



URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXV - N° 1

MARZO 2022

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

**La Fortezza
di Gavi**

**Ovada, la chiesa
di San Martino**

**Lerma, l'affresco
della Parrocchia**

**Il pittore
Sergio Bersi**

**Una canzone
monferrina**

**A. Sciutto imprenditore
edile del Novecento**

**Il Capitano Pizzorno
di Rossiglione**

**Ovada: Caffè Trieste
ultracentenario**

**Don Andrea Gaggero
un prete scomodo**



La Fortezza di Gavi

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXV, Marzo 2022 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2022 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

La chiesa ovadese di San Martino di Carlo Prosperi	p. 3
La Fortezza di Gavi nel XVIII secolo di Pier Giorgio Fassino	p. 12
L'affresco del catino absidale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Lerma di Roberto Boccardo	p. 18
Storia di una canzone monferrina. Il galantone. di Lucia Barba	p. 23
Sergio Bersi pittore, scultore, docente, autore, di origini ovadesi di Paola Bersi	p. 27
L'incendio della superpetroliera "Anita Monti" Scheda a cura di P.G. Fassino	p. 36
Venturino Pizzorno di Rossiglione, Capitano e Scrittore di Diego Chiesi	p. 37
Il Caffè Trieste di Ovada conta oltre un secolo d'ininterrotta attività di Franco Pesce	p. 41
Don Pietro Grillo e la questione della "cittadinanza onoraria" Campo Ligure 1944 - 1945. (Seconda parte) di Paolo Bottero	p. 46
Agostino Sciutto. Un geniale imprenditore edile nell'Ovada della prima metà del Novecento di Pier Giorgio Fassino	p. 62
Storia dell'Istituto Piero Gobetti e un ricordo di Alessandro Laguzzi di Flavio Ambrosetti	p. 68
Una lettera di Pasquale Aurelio Pastorino	p. 69
Da Mele un prete scomodo: don Andrea Gaggero (1916 - 1988) di Ivo Gaggero	p. 70
Fausto Pisan di Dino Gaggero	p. 76
Un ricordo di Mario Canepa di Michele Dellaria e Setsuko	p. 78
Recensioni	p. 79
Accademia Urbense: attività e impegno per l'anno 2021 di Giacomo Gastaldo	p. 85
Ricerche d'archivio e coordinamento editoriale a cura di Paolo Bavazzano	

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

A questo numero hanno collaborato: Flavio Ambrosetti, Lucia Barba, Paolo Bavazzano, Paola Bersi, Roberto Boccardo, Paolo Bottero, Diego Chiesi, Michele Dellaria e Setsuko, Pier Giorgio Fassino, Dino Gaggero, Ivo Gaggero, Giacomo Gastaldo, Ermanno Luzzani, Cristino Martini, Franco Pesce, Carlo Prosperi, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giancarlo Subbrero. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.

Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f Accademia Urbense](https://www.facebook.com/AccademiaUrbense)

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria



Il Senatore Giuseppe Vignolo

In questo numero Lettrici e Lettori troveranno, tra gli altri autori, scritti di Paolo Bottero, Lucia Barba, Paola Bersi (figlia del pittore e scultore Sergio Bersi) e Roberto Boccardo.

In particolare, sottolineo la presenza dell'articolo dedicato all'antica Abbazia dei Monaci Benedettini cassinesi (ubicata sulla riva sinistra dell'Orba ai confini con Rocca Grimalda) dipendente dal Monastero acquese di San Pietro, frutto di un'accurata ricerca di Carlo Prosperi.

Nondimeno, susciterà l'attenzione dei lettori la prima parte di un articolo che Ivo Gaggero ha dedicato alla controversa figura di Don Andrea Gaggero, singolare Prete Partigiano (decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare) sopravvissuto al campo di sterminio di Mauthausen, che, essendo stato ridotto allo stato laicale per divergenze con la Chiesa, nei primi anni del Dopoguerra si dedicò con rinnovata energia in ambiti sociali diventando anche uno dei punti fondamentali nell'organizzazione della prima Marcia per la Pace Perugia - Assisi.

Inoltre, evidenzio che l'ormai noto collaboratore Flavio Ambrosetti è in procinto di completare un volume destinato a raccogliere numerosi suoi scritti in precedenza apparsi anche in edizioni di prestigio come *L'Osservatore Romano*. L'opera verrà pubblicata sotto l'egida dell'Urbense con il contributo economico dell'Autore.

Stesso cammino seguirà il medico e scrittore Angelo Sebastiano Barisione, già apprezzato autore di una trilogia dedicata alla vita in Valle Stura, che ha in corso la stesura di un nuovo volume in gran parte riflettente fatti e persone di Rossiglione. Non può mancare un reverente ricordo del senatore Giuseppe Vignolo, deceduto negli ultimi giorni dello scorso anno: un sostenitore di "lungo corso" dell'Accademia Urbense che, nel 1957, come sindaco di Ovada appoggiò la ricostituzione del settecentesco Sodalizio agevolando la concessione di una degna sede in locali di proprietà comunale.

Pier Giorgio Fassino

La chiesa ovadese di San Martino

di Carlo Prosperi

A Ovada, nella frazione di San Martino, sulla riva sinistra dell'Orba, «fuori del loco circa un miglio», quasi ai confini con il territorio di Roccagrimalda, esisteva anticamente una piccola abbazia di monaci benedettini cassinesi che dipendeva dal monastero acquese di San Pietro. Essa disponeva ovviamente di una chiesa, che poco, a nostro parere, ha da spartire con l'attuale chiesetta campestre - munita sul fronte di due finestre ai lati della porta e al centro, in alto, di un oculo, simile ai due aperti sulle pareti laterali per dare luce all'interno - al di là dell'intitolazione a San Martino. Dalla relazione della visita pastorale effettuata da mons. Camillo Beccio, vescovo di Acqui, il 21 maggio 1610 sappiamo infatti che la «chiesa campestre di S. Martino» era stata «fatta fabricar dal signor Giovanni Battista Pagliaro», della illustre famiglia capriatese dei Paleari. Era senz'altro di recente costruzione, come dimostra il fatto che era ancora sprovvista dei requisiti necessari «si per l'altare come per il sacerdote per la celebratione»¹. E quasi certamente, da allora, per molto tempo la struttura dell'edificio, pure in seguito più volte restaurato e rimaneggiato, non dovette subire variazioni di particolare rilevanza. Almeno fino a quando, nel 1683, Bartolomeo, figlio di Paolo Camillo Mainero, non impetrò l'autorizzazione a riedificarla *ex novo* «nell'altro canto di sopra della cassina, ò sia casamenti à quali era appoggiata la capella», che si trovava «in luogo humido, sbocando il lavello della Cucina [a cui era addossata], dietro la medesima Chiesa», ed era «molto soggetta à venti, et altri mali tempi»². Ma di questo ripareremo più avanti.

Un radicale intervento di restauro della chiesa era stato sollecitato d'imperio nel 1585 dal visitatore apostolico mons. Carlo Montiglio, arcivescovo di Amalfi e vescovo di Viterbo, singolarmente colpito dalle pessime condizioni in cui essa versava: «Nella chiesa di Santo Martino Comenda de Cavaglieri Hierosolimitani fuor di detto loco / Essendo questa chiesa molto mal tenuta, che piuttosto pare cassina che chiesa conservan-

dosi in essa botte et altre cose indecenti alla casa d'Iddio, et stando sempre aperta dove non se li celebri mai onde in breve andrebbe in rovina, non si manchi ristaurarla dalli frati della comenda per ciò sono stati sequestrati sotto pena di 25 scutti et di pagar del suo in nome di Gaspare radicato affittuario, qual sequestro non si possi rilasciar da alcuno che non habbia autorità dalla santa sede apostolica, et ristorata che sarà si celebri alle volte in essa, et massime per comodità alli massari che ivi abitano, et del populo che ivi convene»³.

Nondimeno tali ordini andarono disattesi. Si legge infatti nella relazione della prima visita pastorale di mons. Camillo Beccio a Ovada il 9 settembre 1599 che il presule «proseguendo la visita s'è partito dalla zona d'ovada et transfertosi sul territorio d'essa alla chiesa campestre sotto il titolo di San Martino vicino alle case d'habitatione del signor Giovanni Battista pagliaro di Capriata posto però ne fini d'essa chiesa, et gionto alla detta chiesa et così à distanza di trabuchi dieci circa è stato incontrato dal detto signor Giovanni Battista et sono intrati nel cortile, et indi in detta chiesa la qual s'è ritrovata occupata de molti legni o sian fogliate, e lignami da fabrica, vasi di

vino, feno e paglia, e l'altare in capo che non è alla forma né ha gli requisiti murato l'uscio per il quale si intra nel campanile⁴ il quale si ritrova fabricato o ridotto ad habitatione come in effetto vi è un letto per dormirvi, et si vedono gli principij de pillastri per fabricar a compimento la detta chiesa et letti al detto signor Giovanni Battista presente, audente, et intelligente la visita fatta da Mons. Reverendissimo Montiglio di felice memoria Visitatore Apostolico, et l'altra dappoi fatta dal molto Reverendo signor francesco della porta come Vicario Episcopale gli e stato comandato che frà sei giorni prossimi debbi haver fatte nella Città d'Acqui inanti Sua Signoria Reverendissima le sue difese perche non debba esser condannato nelle pene à lui imposte et sprezzate per non haver disbrigato la detta chiesa e insieme ad haver detto cause legittime perche non sij incorso nella privatione d'ogni pretesa sua ragione in detti beni. In oltre che debbi haver ubidito alli ordini et comandamenti già fatti per disbrigoamento, servitio et ornamenti di detta chiesa et altare per tutto questo mese sotto pena de scuti ducento d'applicarsi ad usi pij et interdetto d'incorrersi più in misfati non ubidendo come sopra et da questo il predetto mon-



Alla pag. precedente, in questa e nella seguente, alcune immagini di ciò che è rimasto della antica Chiesa di San Martino.

signor Reverendissimo hà comandato testimoniali o instrumento a me infrascritto Notaro et Cancelliere Episcopale alla presenza del Molto Reverendo Signor Domenico Scasso protonotario Apostolico et cive d'Acqui et del Reverendo Don Antonio de christiani del loco di Morano Diocesi di Casale Capellano di Sua Signoria Reverendissima testimoni etc. Il qual Signor Giovanni Battista dentro detta chiesa e fuori nel cortile sclamando ha detto più volte *Io non ho inteso mai questi ordini, solamente il porta mi fece un comandamento e poi lo stracciò dicendo che non voleva che valesse, e mi prese otto doppie, e sono povero gentilhuomo et pagar li miei fitti a Monsignor Bastoni⁵, e sono assassinato, e mi volte metter in disperatione et disfare tutto quello che ho fabricato poi mi nascondarò et queste et altre parole irreverentiali. Ed il predetto Monsignor Reverendissimo veduto questi inconvenienti et altri commessi nel mal modo di proceder et parlar del detto signor Giovanni Battista partendosi per ritornar ad ovada hà ordinato che sopra il fatto siano esaminati tutti gli testimonij ritrovati presenti, quali sono gli signori testimoni sudetti, signor Decano Blesi, et signor Cesare claro, et Giovanni Battista Orechia»⁶.*

Dell'antichità dell'abbazia non siamo in grado di dire per mancanza di documenti. Ne fanno menzione per la prima volta alcuni atti notarili del 1283, in cui il cenobio, destinatario di un legato, risulta proprietario di diversi terreni prativi e seminativi; alcuni di questi vengono locati per due anni, contro un canone pattuito in natura, dal chierico e ministro Muruello de Olivero, a nome del quale e del fratello Guaschello, Busnardo de Olivero rilascia quietanza per i redditi della grangia ed altre pendenze a tale Giovanni Taffone⁷. Poi, per oltre un secolo e mezzo, silenzio.

Finalmente il 16 agosto 1463, da un atto di sublocazione rogato in Rocca Val d'Orba⁸, nella piazzetta della casa in cui abita don Gabriele Cayroso, arciprete della locale chiesa di San Pietro, ci vengono altre informazioni. Il genovese Giacomo de Ponte, che detiene in locazione



da Giovanni Maria de Scarampis, abate della chiesa di San Pietro di Acqui, le proprietà immobiliari della chiesa di San Martino *extra muros* di Ovada, subloca per sei anni, a partire dalle calende di marzo, a Bernardo e Pietro de Canali, figli di Giovanni e abitatori di *Rocha Vallis Urbarum*, i quali agiscono anche per conto dei loro fratelli Bernardo e Pietro, *omnes et singullas terras, prata, boschos, nemora, zerbos, vineas, castagneta, casinas et ronchos existentes in posse et territorio Uvade*, di proprietà dell'anzidetta chiesa di San Martino. Due dei fratelli sono tenuti ad abitare presso la suddetta chiesa con i loro giumenti ed armenti, e lì dovranno produrre letame, facendo marcire la paglia, per distribuirlo poi sulle terre che più ne abbisognino; dovranno inoltre consumare il fieno e coltivare diligentemente, a tempo debito, le terre stesse, cioè *affosare, arare, arpiare et seminare bono semine et ipsis terris ad minus dare laboraturas sive araturas quinque pro qualibet computatis seminaturs, pro posse ipsorum, et de pratis imbuschatis annuatim desbuscare partem et anno presenti affosare campum quod est subtus vineas*. Quale canone annuale, i de Canali dovranno corrispondere a Giacomo de Ponte la metà dei frutti e dei prodotti alimentari raccolti nelle terre e nelle vigne ad essi locate, previa la consueta detrazione, a loro favore, di una

bracciata per la mietitura e la battitura. I prodotti andranno consegnati sull'aia ed il vino al tino. I fratelli potranno fruire gratuitamente del fieno prodotto, ma dovranno foraggiare il cavallo di Giacomo, alloggiandolo nella stalla di San Martino, quando lui verrà a ritirare la parte che gli spetta o a controllare i suoi interessi. Altrettanto gratuitamente essi potranno abitare nelle cascine di San Martino, riponendovi i loro attrezzi ed i loro armenti; Giacomo però si riserva l'uso del campanile per accantonarvi *ad libitum* le proprie vettovaglie. Quanto alle vigne, i locatari dovranno ogni anno, a tempo opportuno, farvi i debiti lavori, cioè *putare, ligare, incarrazare, cavare et remenare*; se necessario, anche piantarvi nuove viti: in tal caso Giacomo farà fronte a metà delle spese. Egli si riserva, per suo uso, due delle terre più vicine a San Martino, mentre i de Canali potranno sfruttare due castagneti, il più grande sito in *Plancapectino* e il più piccolo in *Via Nova*, consegnandogli ogni anno, rispettivamente, quattro mine di castagne bianche e quattro stara di castagne verdi, selezionate. Seguono infine altri patti di minore importanza.

Tredici anni dopo, il 16 ottobre 1476, con atto rogato dal notaio acquese Tiburzio de Ballis, Gio. Maria Scarampi, abate di San Pietro d'Acqui, col consenso di fra Martino de Dagnis, rettore della chiesa di San Pietro de prato di Mombaruzzo, e di fra Giovanni de Raimondis dei nobili di Valberto (diocesi di Vercelli), rettore della chiesa *Casalis dagnorum* - ambedue membri dell'abbazia di San Pietro d'Acqui *extra muros* -, *plusquam due partes habentium vocem Capituli dicti Monasterii*, si risolve a concedere in enfiteusi perpetua i beni della chiesa di San Martino, in quanto si riteneva tale forma contrattuale utile e buona per il monastero *attentis inutilitatibus et conditionibus terrarum et possessionum ac proprietatum* a quella chiesa pertinenti. Col tempo evidentemente i poderi della masseria non rendevano più come prima ed erano forse incolti e abbandonati a se stessi. Così il 17 dicembre 1476, con atto rogato dal notaio ovadese Bartolomeo

Amandolano, tutte le terre e i beni di San Martino furono concessi in enfiteusi perpetua a Nicolao *de spedia* e ai suoi eredi e successori, all'annuo canone di dodici ducati d'oro⁹.

Dai figli ed eredi di Nicolao, i beni passarono poi al cavaliere gerosolimitano Antonio Maria Paleario, pronipote di Nicolao *ex Hieronyma eius ex filio nepte*, e quindi a Giovanni Battista figlio naturale del cavaliere; alla morte, senza prole, di Giovanni Battista, il cardinale Fabrizio Verallo¹⁰, allora commendatario dell'abbazia di San Pietro, cui fu devoluta la locazione così finita, per mezzo del suo procuratore Deodato Malacarne prese possesso di tali beni (1620). Morto nel novembre 1624 il Verallo, la commenda passò al cardinale Francesco Barberino¹¹ nipote *ex fratre* di papa Urbano VIII. Poiché, nonostante la presa di possesso e l'incorporazione dei beni di San Martino attuate dal Verallo, tali beni erano stati presi ed occupati da un altro Antonio Maria Paleario, nipote *ex fratre* dell'ultimo enfiteuta Giovanni Battista¹², il cardinale pretese che essi fossero di diretto e utile dominio dell'Abbazia, contando sulla locazione finita, sulla mancata richiesta d'investitura e sul fatto che Giovanni Battista aveva fatto tagliare alberi fruttiferi nel castagneto *in Sciancapetto*, oltre ad avere profanato la cappella di San Martino (come constava dagli atti fatti fare in Ovada dal vescovo Camillo Beccio durante la sua visita pastorale cominciata il 9 settembre 1599). Oltre tutto, lo stesso Antonio Maria Paleario aveva venduto, senza chiedere il consenso del commendatario, il suddetto castagneto (ne faceva fede l'atto rogato da Antonio Francesco Petra notaio di Capriata) e aveva dato *in solutum* ad Agostino Clavario di Capriata ben duecento crosoni di tali beni (come attestava l'atto rogato dal notaio ovadese Michele Cazzulino). Per varie ragioni, titoli e cause, nacque poi una controversia spinosa tra Antonio Maria Paleario, Marco Aurelio Scalia - preteso erede *ab intestato* di Francesco Vittorio Pannissone, a sua volta erede personale del padre Antonio e del fratello di questi Agostino Pannissone, suo zio e

figlio del fu Giuliano Michele Paleario, uno dei nipoti del cavaliere - e Giovanni Ratto, che, essendo pronipote *ex domina Bernardina* del primo acquirente dei beni Nicolao *de Spedia*, si riteneva pertanto il più legittimo erede *ab intestato* dell'ultimo possessore Giovanni Battista Paleario.

Contro le loro pretese insorse donna Maria *de Auria* moglie di Bartolomeo Maineri (*Mainerio*), che, con il marito, possedeva diversi beni confinanti con quelli prima concessi in enfiteusi e poi devoluti. Ella ambiva di ad averne a sua volta l'enfiteusi, soprattutto dopo averne ottenuto - con atto rogato il 2 gennaio 1626 dal notaio Giovanni Repetto di Chiavari - il consenso da Giovanni Ratto. A tale scopo ella fece supplicare il cardinale Francesco Barberino, esibendogli un annuo canone enfiteutico di ventiquattro scudi d'oro in oro e promettendogli di ricostruire e restaurare, riducendola in forma condecante, la cappella di San Martino, dotandola dei requisiti affinché si potesse in essa celebrare messa, e per laudemio di tale concessione si dichiarò disposta a pagare trecento scudi d'oro in oro *absque spe alicuius recuperationis*. Si sarebbe inoltre impegnata a recuperare i beni alienati.

L'interesse dei coniugi Maineri era motivato dall'aver essi alcune proprietà, tra cui un vigneto, nella regione di San

Martino che confinavano con quelle della chiesa omonima. Sappiamo infatti che domenica 3 dicembre 1623, Bartolomeo Mainero si era accordato con Alessandro Toriello della Costa, dandogli a mezzadria la vigna per quattro anni. Alessandro s'impegnava a «podarla incarasarla ligarla alli soi debiti tempi et sgarsolarla, cavarla, scurare li fossi, e remenarla tutti ali soi debiti tempi et farli tutto quello che li va fatto à una sua possessione come fanno li padri di famiglia et à usanza di bon agrigoltore»; a «vendegnare et pagare la sua metta per uno come si sole fare al stillo di Ovada», a «vendegnare, et fare portare tutte le ughe nella canepa di detto illustre signor Bartolomeo e poi dividere il vino per la meta»; a sotterrare tutte «le podasse» nelli filagni; a «subicare» le viti dove mancheranno e mettervi a sue spese «tutte le carasse», dandogli licenza di «scravare le gabbe» e di «pigliare le canne de li canneti». Il padrone gli avrebbe prestato «la sementa del grano e delli marcenghi» (da rendere alla scadenza del contratto) ed ogni anno avrebbero diviso a metà quello che vi fosse nato. Al Toriello assegnava pure «tutti li prati che à tenuto Domenico meriardo» e concedeva licenza di fare fino a milleduecento «fasine l'anno con darne la meta quando saranno brutate dale pecore». Quegli però s'impegnava a pian-



*Una splendida miniatura raffigurante
San Martino.*

tare ogni anno gabbe e albere («quando le scaverà»), ed avrebbe avuto il castagneto a metà, ma il padrone si riservava «quarte sei di marone, ò sia castagne grosse verde». Ad Alessandro il Mainero dava pure in socida un porchetto e settantasei pecore “con lareto” (l’ariete), per ognuna delle quali ogni anno egli avrebbe dovuto pagare tre libbre di formaggio. Le pecore - che egli non avrebbe dovuto portare fuori della possessione - erano state stimate ventotto reali l’una da Battista Briato: alla scadenza del contratto il Toriello avrebbe dovuto restituirle o pagarne il valore, da riestimare sul momento. Oltre a dividere la frutta a metà, egli era tenuto a dare al padrone sei capponi e centocinquanta uova all’anno. Gli era assolutamente vietato «tagliare alberi di sorte alcuna né verdi né secchi senza licenza del padrone», pena un crostone per pianta. La roba raccolta ad uso del bestiame andava consumata nella possessione, né poteva portar via il letame, pena un crostone per corba. Il massaro, infine, doveva dare due agnelli al padrone quando questi volesse¹³.

Quali e quanti fossero, all’epoca, i beni della chiesa di San Martino, ci viene rivelato da due diversi documenti, il primo dei quali, venne rogato domenica 21 novembre 1627, in sala domus magnifici Bartholomei mainerij sita in contrata plateae, a istanza del padrone di casa. Segno che il Mainero, da uomo accorto qual era, prima di azzardare un’offerta, voleva sincerarsi della loro effettiva redditività. Egli chiamò dunque a deporre dinanzi al notaio alcune persone ben informate al riguardo. Anzitutto il settantaseienne Cesare Grande del fu Gaspare, il quale dichiarò: “Tutti li beni della chiesa rurale di S. Martino di Ovada non sono piu di bolche [biolche¹⁴] settanta quatro in circa da stara quatro per bolcha poste cio è bolche sessanta in sessanta-quattro di terre arative con qualchi filagni di vigna, prative, ripe, e salvatiche tutte apresso alli ediffitij in luogo detto San Martino et le restanti bolche dieci in circa sono in sette, o vero otto pezetti in diversi luogi dell’ teritorio di ovada e particolarmente dove si dice alle giare le quali terre



esclusi li ediffitij se fussero libere e non pagassero teratico valeriano cio è bolche cinquanta circa che sono stare ducento crosoni sedeci lo staro che sono in tutto crosoni tre milia ducento e le altre bolche venti quatro che sono stara novantasei quali sono le ripe e boschi, et li altri pezetti sparsi valeriano crosoni dieci lo staro che sono crosoni novecento sessanta che in tutto sono crosoni quatro milia cento sessanta da bianchi sedeci l’uno nelli quali crosoni vi entrano e capiscono dopie d’oro di Spagna ragionandole a crosoni cinque, e bianchi sei dopie sette cento quaranta quattro, et un crosoni e anche vero che tutte dette terre di S. Martino al presente sono in affitto per scudini cento settanta cinque di Monferato l’anno che sono dopie trenta una e meza circa di Spagna il quale fitto è onesto e giusto perche rispondono detti beni alla ragione di quatro per cento in circa et li ediffitij che sono in detti beni sono

molto piu di quello bisogneriano dette terre et una bona parte di essi ediffitij li ha fatto fabricare il quondam Giobatta Pagliaro che li habitava con la sua famiglia e parimente vero che alle dette terre con ediffitij di S. Martino, e il magior confina il detto magnifico Bartolomeo Mainero havendoliene circa bolche settanta tutte unite e poi discosto da dette terre passi quatro cento o circa dove si dice alle isole glie ne bolche sedeci tante in un pezo e discosto passi cinque cento e un pocho piu gle ne ha altre bolche sedeci tute in un pezo che in tutto sono bolche cento dodeci in circa, e li altri confini al piu vi hanno da sei in sette bolche, e alcun due o tre le quali terre dil detto signor mainero unite con quelle di S. Martino sariano bolche cento settanta circa, et li detti ediffitij di S. Martino per tutte dette bolche cento settanta sariano conveniente e necessarie”. Lo confermarono il quarantenne Francesco Costa del fu

Battista e il chierico Giovanni Pesce figlio di Giovanni Battista¹⁵.

Più puntuale e particolareggiato il secondo documento, vale a dire l'inventario dei beni stabili della chiesa rurale di San Martino di Ovada, membro dell'Abbazia di San Pietro d'Acqui, misurati a istanza della magnifica Maria del fu Filippo Doria, moglie del magnifico giureconsulto Bartolomeo Mainerio del fu Gio. Giacomo patrizio genovese, con presenza e intervento del protonotario apostolico e canonico della cattedrale acquese rev. Gio. Angelo Angelerio, agente del cardinale Francesco Barberino, abate ovvero perpetuo commendatario dell'Abbazia. L'inventario fu stilato sabato 6 ottobre 1629, ancora una volta in casa di messer Bartolomeo Mainerio, alla presenza dei fratelli Gio. Angelo e Bartolomeo de Guidi di Prasco, pubblici agrimensori incaricati di segnare, da esperti "terminatori", i confini dei poderi *terminis lapideis cum insignijs dicte Abbatiae sancti Petri Aquensis*.

L'elenco annovera 248 stara, 15 tavole e 20 piedi di terra arativa, vineata, prativa e boschiva, con case, cascine, chiesa *seu capella*, campanile e altri edifici *ubi dicitur ad sanctum Martinum*. Nella stessa regione si trovano altre 22 tavole arative, più 4 stara e 26 tavole di terra vineata, cui vanno aggiunte altre 4 stara e 5 tavole dello stesso tipo. Un altro staro di terra vineata era *in Celle*, mentre *in via nova* esistevano due appezzamenti di terra vineata - di 4 stara e 24 tavole il primo, di 2 stara, 18 tavole e 9 piedi il secondo -, più 2 stara e 27 tavole di terra castaneativa. Seguivano, *alla frascaria*, 9 stara, 12 tavole, 3 piedi e un'onza di terra castaneativa, prativa e coltiva; altri appezzamenti di terra prativa erano *in glareis*: uno di 4 stara, 8 tavole e 12 piedi; un altro di uno staro; un terzo di 9 stara e 14 tavole; un quarto di uno staro e 24 tavole; un quinto di uno staro, 20 tavole e 12 piedi. A questi si aggiungevano due appezzamenti di terra zerbida: il primo di 6 stara, 7 tavole e 21 piedi, il secondo di 7 stara e 14 tavole. Altre 14 stara e 20 tavole di terra castaneativa erano site *in seiara* (?). E, per finire, il

marchese Adorno asseriva di avere acquistato sette stara di terra arativa e boschiva *in glareis* da Antonio Maria Paleario¹⁶.

Alla luce dell'inventario e dell'offerta avanzata da donna Maria Doria, evidenti risultavano l'utile e il vantaggio dell'Abbazia nell'accogliere la sua proposta di enfiteusi perpetua, soprattutto dopo che in data 27 marzo 1627 la Sacra Rota, per mezzo del suo Auditore, ebbe dichiarata la fine dell'enfiteusi precedente e dopo che, a seguito della devoluzione, l'Abbazia era tornata libera di disporre di tali beni. Con atto rogato a Roma il 12 giugno 1629, nell'ottavo anno di pontificato di papa Urbano VIII, fu pertanto data via libera al nuovo contratto. Così, sollecitata l'approvazione della Repubblica di Genova, donna Maria Doria giovedì 25 ottobre 1629 ottenne in enfiteusi perpetua per sé e i suoi eredi e successori dal cardinale Barberino tutti i summenzionati beni della cappella rurale di San Martino all'annuo canone di ventiquattro scudi d'oro in oro da pagarsi ogni anno a San Martino in Acqui al procuratore del cardinale e ai suoi successori, sotto pena di caducità qualora per tre anni fosse cessata la soluzione. La nobildonna s'impegnò a custodire e migliorare detti beni, mentre *pro laudemio*¹⁷ il suo procuratore nell'Urbe, Gerolamo Conturla, *solvit scuta trecenta auri in auro de pecunijs Bartholomei Mainerij*¹⁸.

La nobildonna provvide a restaurare la chiesetta, che era stata ridotta a mal partito, tanto che l'arciprete di Ovada don Giovanni Battista Cassulini, nella sua relazione parrocchiale del 2 febbraio 1638, annota fra l'altro che «si celebra alcune volte senza obbligazione a S. Martino membro dell'Abazia di S. Pietro di Acqui se li celebra una volta la settimana con obbligazione¹⁹». Della chiesetta si fa menzione anche nello "Stato della Parrocchia" di Ovada del 1664: «*adest etiam Ecclesia Sancti Martini Episcopi cuius bona [...] sunt Abbatie Sanctorum Petri et Benedicti posite in civitate Aquensis, et dicta bona tene[ba]ntur in emphiteusim per dominum Jo. Jacobum, [et] nunc [tenentur per dominum] Paulum Camillum de Mainerijis quondam Illustrissimi*

domini Bartholomei, in qua Ecclesia celebratur semel in hebdomada»²⁰.

E donna Maria Doria? Alla morte del primogenito Gio. Giacomo, colpito dalla peste, ella, che nel frattempo era rimasta vedova, da Genova si era ritirata a Ovada, in quarantena, onde scampare alla contagione, e qui era poi morta *ab intestato* nell'agosto 1657. Da un atto rogato dal notaio apostolico romano Cesare Colonna in data 13 febbraio 1645 risulta che la nobildonna aveva versato a fra Paolo Brizio, vescovo di Alba e procuratore del cardinale Francesco Adriano Ceva²¹, il corrispettivo di tutti i canoni dovuti per i beni enfiteutici dell'abbazia di San Martino di Ovada dal 1646 al 1656. Ma da quel momento in poi, il figlio-erede Paolo Camillo trascurò di pagare gli annui ventiquattro scudi previsti dal contratto di enfiteusi. Se ne lagnarono Giacomo Antonio Zabreria e Giovanni Battista Tessera, fittavoli dell'Abbazia acquese di San Pietro²², cosicché il 1° novembre 1659 citarono il Mainerio *coram iudice seculari*. Ma il 15 novembre 1659 il suo procuratore Domenico Jhapino chiese di rimettere la causa ad un giudice ecclesiastico e, per conto del suo cliente, il 21 novembre depositò presso l'arciprete della cattedrale di Acqui e provicario generale della diocesi Gio. Angelo Visca quarantotto doppie a soluzione dei canoni decorsi.

Tali denari erano destinati al cardinale Gerolamo Farnese²³, il quale, nel 1656, appena ottenuta la commenda, reclamò dal vescovo di Acqui «i redditi dell'Abbazia» di San Pietro, che non venivano più pagati «adducendosi motivi di opere e somministrazioni fatte per la manutenzione medesima»²⁴. Poi, per quanto riguarda i beni di San Martino, incaricò il protonotario apostolico e referendario Paoluzzo Albertone di provvedere a trattenere il deposito a favore dei fittavoli. Il Mainerio fece allora ricorso, asserendo di avere versato quanto doveva nelle mani del vescovo di Alba e, dinanzi alla minaccia di esecuzione nei riguardi del deposito, ammonì il vicario Visca di andare «col piede di piombo invece di proceder rigorosamente» (5 dicembre). E quando

il cardinal Farnese intentò contro di lui «giuditio di devolutione di alcuni beni enfiteutici», pretendendo ch'egli versasse trecento scudi d'oro di laudemio per una nuova investitura²⁵, cercò di addivenire a un onorevole compromesso, protestando di avere rimediato alla mora dei pagamenti facendo da vari anni «depositi de canoni»: per gli anni dal 1656 al 1659, ad esempio, aveva consegnato quarantotto doppie al conte Guido Francesco Porta per il Visca e per gli anni dal 1660 al 1664 - tanto si era protratta la diatriba - egli era disposto «a qualche onorevole aggiustamento»: a versare cioè centootto doppie di laudemio, garantendo per il futuro puntualità nei pagamenti.

A questo punto il vescovo di Acqui Giovanni Ambrogio Bicuti, aderendo alle suppliche di Paolo Camillo, fece opera di persuasione sull'ostinato cardinale, lasciandogli intendere che forse gli conveniva accedere alle profferte del Mainero, disposto, fra l'altro, «a dar qualche recognitione onorevole»: si parlava di quarantacinque scudi. Considerasse, il cardinale, che il Visca, pur in buona salute, era settuagenario, mentre il conte Porta era malato: qualora fossero mancati, ci sarebbe stato «il fastidio di disputar con loro heredi». Al cardinale, che gli aveva nel frattempo richiesto copie dell'accettazione della devoluzione dei beni di Ovada e del possesso toltone dal suo procuratore, il 22 gennaio 1665 scrive di non avere ancora potuto inviargliele «regnando qui [in Acqui] li freddi tanto rigorosi, che giela l'inchiostro ne' calamari, e non si pol tener la penna in mano»²⁶.

Giungiamo così al 1670. Il 18 febbraio 1688 era morto, a Roma, il cardinale Farnese e la commenda era passata al cardinale Felice Rospigliosi, fratello del futuro pontefice Clemente IX²⁷. Ben presto, però, egli la rassegnò a Giambattista Spinola, come apprendiamo da un atto notarile rogato mercoledì 30 aprile 1670 ad Acqui, nella casa del conte Porta *in Burgo novo*. Il documento ci informa che fin dal 7 novembre 1669 Paolo Camillo Mainero aveva depositato presso Guido Francesco Porta ventiquattro dop-

pie per i canoni enfiteutici degli anni 1668 e 1669. Egli non aveva tuttavia potuto reperire un procuratore o un'altra persona che, a nome dell'abate, volesse ricevere detti canoni. *Cum autem Illustrissimus et excellentissimus Dominus Felix Rospiliosius* - cui i canoni spettavano *uti tunc Abbati - nuper resignaverit dictam Abbatiam ad favorem Illustrissimi Domini Johannis Baptistae Spinulae*²⁸, che ha costituito suo procuratore *ad exigendum* Pietro Francesco Garbarino di Genova, castellano del feudatario di Cremolino Giovanni Battista Doria, il Porta sborsò a lui, a nome del Rospigliosi, le ventiquattro doppie di Spagna che aveva avuto in deposito dal Mainero²⁹. Il quale mantenne quindi il possesso dei beni di San Martino, che dopo di lui passarono ai suoi diretti discendenti, a cominciare dalla moglie Marina.

Fin dal 1671 Paolo Camillo Maineri, «Nobile Genovese», si rivolge al vescovo di Acqui dicendo che «la chiesa, ò sia cappella del Casale di San Martino» di cui è perpetuo enfiteuta è malsicura e «minaccia rovina; oltre che stà in sito poco decente, è scomoda»: per cui egli desidererebbe trasportarla «in sito più decente, e comodo con fabricarne una da' fundamenti à sue proprie spese con evidente utilità dell'Abbatia». Gli chiede quindi di «commettere alla Sacra Congregatione del Concilio ò de' Vescovi, e Regolari per la benigna licenza»³⁰. Paolo Camillo non riesce comunque a vedere esauditi i suoi desideri, giacché alla sua morte l'unico figlio ed erede Bartolomeo, avuto dalla seconda moglie Teresa, si adoperò, con una nuova supplica al presule acquese, per adempiere i voti paterni³¹. La lettera è senza data, ma risale probabilmente al 1683. Il 6 ottobre di quell'anno, infatti, la Curia si premura di raccogliere le informazioni necessarie e propedeutiche all'autorizzazione da concedere per il trasporto e l'erezione *ex novo* della chiesa campestre di San Martino.

Vengono sentiti al riguardo il sessantaquattrenne reverendo don Antonio Biribò e il reverendo don Giovanni Battista Balieto di Varazze, agente di Teresa,

madre di Bartolomeo Maineri. Il primo, in particolare, che da quasi trent'anni vi celebra una messa settimanale, ci ragguaglia sulle dimensioni della chiesetta, che - dice - «sarà circa tre trabuchi in quadro»³², et è in mal stato, à segno che minaccia ruina». Essa presenta «molte fessure e massime nel frontespicio à segno che se non fosse un legno sopra la porta che lo sostiene sarebbe dirrocato un pezzo di tempo fà»; per di più è esposta «à venti e mali tempi, essendo massime senza volta, in modo che più volte nemeno vi si può celebrar messa». Conviene quindi sull'opportunità di riedificarla altrove, tanto più che, così facendo - com'è nei voti di Bartolomeo Maineri - «si potrà fare una finestra che darà luce da quella parte, havendone dall'altra parte ben poca».

Don Balieto, dal canto suo, conferma quanto deposto dal confratello, aggiungendo che la chiesetta è così malandata che «à pena un prete può arrischiarsi ad entrarvi à dir messa»; lui stesso vi ha celebrato più volte «ma con gran timore che non rovinasse, particolarmente l'inverno, quando vengono delle nevi». Ricostruendola altrove, fra l'altro «si migliorerebbero le fabbriche della Cassina, à quali se dirocasse da se darebbe danno notabile, essendo appoggiata alla stanza dove si fà cucina»³³. Se ne può arguire che Bartolomeo Maineri ottenesse l'autorizzazione a riedificare altrove la chiesa, probabilmente là dove sorge attualmente.

Le sorti della masseria di San Martino dovettero precipitare nel 1799, l'anno 7° della Repubblica Francese, allorché, con la soppressione dell'Abbazia di San Pietro, i suoi beni furono dichiarati «Nazionali, ed in gran parte alienati sotto gli occhj dell'ultimo Commendatario Abate Ippolito Dellachiesa di Cinzano succeduto al cardinal [Tommaso Maria] Ghilini d'Alessandria»³⁴. Quantunque poi, con la caduta di Napoleone, l'Abbazia sia stata ripristinata e reintegrata, almeno nominalmente, nei suoi possessi, al punto che, ancora nel 1859, il priorato di San Martino di Ovada disponeva di 33.10.96 ettari³⁵, essa ricevette il colpo di grazia con la sua definitiva secolarizzazione alla nascita dello Stato unitario. I beni della

La zona collinare dove sorse l'abbazia dei monaci benedettini cassinesi di cui si tratta nell'articolo.



masseria ovadese, quando non furono alienati, passarono in proprietà di diverse famiglie³⁶. Attualmente la cascina è sede dell'azienda agricola e vinicola di Cesare Garbarino. Nella chiesetta attigua l'11 novembre si continua a celebrare la festa di San Martino.

Note

1 Cfr. Archivio Vescovile di Acqui (AVA), *Visite pastorali di mons. Camillo Beccio*: «Hà Monsignor Reverendissimo ordinato che volendo detto signor Pagliari far celebrare in essa proveddi prima di tutti li requisiti si per l'altare come per il sacerdote per la celebratione et che proveddi d'impannata alla meggia luna». Il presule aveva già visitato la chiesetta il 28 settembre 1607: «Doppo pranzo volendo proseguire la visita si è iniziato alla Chiesa di S. Martino fuori del loco circa un miglio la qual chiesa visitata ha ordinato come segue» (in realtà "segue" solo uno spazio bianco). Non meno scarna è la relazione relativa alla visita di mons. Felice Crova all'indomani della peste, nel 1633: "S. Martino campe-

stre / Si è visitata detta chiesa" (AVA, *Visite pastorali di mons. Crova*).

2 Cfr. AVA, *Acqui: S. Pietro*, faldone 24, c. 17. Così attesta don Giovanni Battista Baliato di Varazze, che si dichiara «Agente della Illustrissima Signora Theresa madre di detto Signor Batholomeo» e che nella cappella ha «celebrato la messa moltissime volte». La chiesa cambiò dunque di sito e di conformazione, tant'è vero che in quella attuale non v'è più traccia della «meggia luna» che mons. Beccio aveva ordinato di munire «d'impannata».

3 AVA, *Visita apostolica di mons. Carlo Montiglio alla diocesi di Acqui*, c. 66v.

4 Il campanile in pietra, su base quadrata, a tre ordini (considerando anche la cella campanaria, con aperture ad arco a tutto sesto su ogni lato), conserva su due facciate la decorazione ad archetti binati partiti da lesena, e, nonostante gli evidenti rimaneggiamenti, serba tracce della struttura originaria, mentre all'antia abbazia sembrano rimandare le arcate sovrapposte sulla destra, nel cortile interno: forse un ricordo del chiostro.

5 Si tratta di Guglielmo Bastoni (Milano, 1544-Napoli, 1609). Cfr. L. ARCHETTI-MAESTRI, *Gli abati commendatari di San Pietro di Acqui* (secoli XV-XIX), in M. F. DOLERMO (a cura di), *Miscellanea in memoria di son Angelo Carlo Siri*, Acqui Terme 2012, pp. 25-28; ma si veda pure L. P. BLESÌ, *Acqui città antica del Monferrato*, Tortona 1614, pp. 57-58: «Finalmente essendo vacata [l'Abbazia di San Pietro] nel tempo, che Monsign. Costaciara era Vescovo della nostra Città, procurò egli come desiderosissimo di augmentare l'entrate del Vescovato d'unirla a quello, & per effettuare tal unione, fidando molto nell'amicizia del Sig. Francesco Bastone del Bosco, quale a quel tempo si trovava Castellano di S. Angelo in Roma a lui scrisse, perche operasse con Pio quinto all'ora Papa d'ottenere tal unione. Ma egli in vece di procurare l'unione sudetta deliberò d'effettuare pensiero a lui di maggiore sodisfazione, & a sua casa di maggior utile, come impetrare la mnedema Abbazia per Monsign. Guglielmo Bastone suo figliuolo hora Vescovo di Pavia, qual ancor di recente la possiede».

6 AVA, *Visite pastorali di mons. Camillo Beccio*. Il corsivo è nostro.

7 Cfr. PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita nel borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, Cart.127, c.64v, doc.328; Cart.58, c.72v, doc.7; c.32v, doc.76; c.33r, doc.77. Si veda pure, al riguardo, PAOLA PIANA TONIOLO, *Le chiese più antiche di Ovada*, in "Urbs, silva et flumen", XXXII. 1 (marzo 2019), p. 14.

8 E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino. Storia e vita nel borgo d'Ovada nel secolo XV*, Ovada 1994, doc. 41, pp. 144-151.

9 Abbiamo desunto queste informazioni dall'atto rogato a Ovada giovedì 25 ottobre 1629 dal notaio Michele Cazzulini (cfr. Archivio di Stato di Alessandria - ASAI -, *Notai di Novi - distretto di Ovada*, faldone 762): atto di cui continueremo a parlare. Il compianto GINO BORSARI, nel suo articolo "Le chiese e le cappelle di culto in Ovada nei tempi moderni", pubblicato dapprima su "Voce Fraterna" dell'agosto 1971 e quindi riedito, con altri scritti, a cura del figlio Federico, in *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. I, pp. 151-157, confonde i due atti che vedono protagonista l'abate Scarampi e finisce, di conseguenza, per fondere maldestramente le due date in una sola. Ma può anche darsi che l'errore risalga alla fonte cui Borsari attinse, ovvero «un vecchio manoscritto» da lui reperito «in un vecchio armadio nelle soffitte della casa canonica», anonimo epperò attribuibile, a suo dire, «al Padre Buccelli delle Scuole Pie» (ivi, p. 151).

10 Su questo personaggio, cfr. L. ARCHETTI-MAESTRI, *Gli abati commendatari* cit., p. 28.

11 *Ibidem*, pp. 29-31.

12 In realtà, dalle deposizioni *coram Reverendo Archiepiscopo Cathedralis Jo. Angelo Vischa Provicario generali Episcopali Aquensi* di Antonio Murra, cittadino di Casale ma residente in Acqui, di Guido Seghino e di Francesco Maria Avellano, lunedì 22 aprile 1624, risulta che «Antonio Maria Palliano della spezza è nel quieto possesso delli beni di S. Pietro di questa Città d'Acqui esistenti nel territorio di



Ovada, da tre anni in qua, et doppo ch'è morto il signor Giovanni Battista Palearo zio suo e herede, antico possessore di detti beni». Giovanni Battista «ne ha sempre raccolto i frutti a suoi tempi debiti, et ha pagato il canone solito dovuto all'Illustrissimo Signor Cardinale Verallo Abbate di detta Abbazia». Della masseria di San Martino, in particolare, è conduttore Aluigio Arzone «che lavora dette terre» (cfr. AVA, *Acqui: S. Pietro*, faldone 24, c. 17: *Possedimenti in Ovada Cascina S. Martino*). Diversi atti riguardanti l'*equus hierosolimitanus* Antonio Maria Palearo di Capriata che più volte è detto commendatario di San Martino di Ovada, di cui amministra e gode i beni, sono reperibili nelle filze notarili del notaio capriatese Giambattista Bocheria in ASAI, *Notai del Monferrato*, in particolare nel faldone 607.

ASAI, *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Michele Cazzulini, faldone 759.

14 La biolca era una unità di misura agraria di superficie equivalente al terreno arabile in una giornata di lavoro con un aratro trainato da due buoi. Corrispondeva allo *iugerum dei Romani*.

15 ASAI, *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Michele Cazzulini, faldone 761.

16 Qualche variazione si ravvisa nella più tarda "Nota dei beni della Badia di San Martino posti in questo Territorio, tenuti però in Enfiteusi dalla Cittadina Marjna Majnero Vedova di Paolo Camillo" «estratta» l'11 novembre 1798, dopo l'arrivo dei Francesi, «dal colonnato della nuova misura generale» effettuata dall'agrimensore ovadese Gio. Francesco Tosa, dove non compaiono più le terre castaneative, ma in compenso dei singoli appezzamenti vengono puntualmente fornite le coerenze: cfr. AVA, *Acqui: S. Pietro*, faldone 24, c. 17.

17 Il laudemio, dal latino *laudare*, "approvare", in origine la prestazione dovuta al signore ad ogni mutamento della persona del signore o del vassallo; in seguito, per l'analogia stabilita dai giuristi medievali tra il feudo e l'enfiteusi, divenne una prestazione, di norma in denaro, che l'enfiteuta doveva al concedente nel momento in cui si trasferiva il diritto di enfiteusi, ovvero il solo diritto di utile dominio.

18 ASAI, *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Michele Cazzulini, faldone 762.

19 Cfr. AVA, *Fondo parrocchie: Ovada*, faldone 2: *Relazioni parrocchiali*. Per trovare nelle relazioni parrocchiali un altro ac-

A lato: Acqui Terme, Palazzo Vescovile, affresco con i paesi della Diocesi

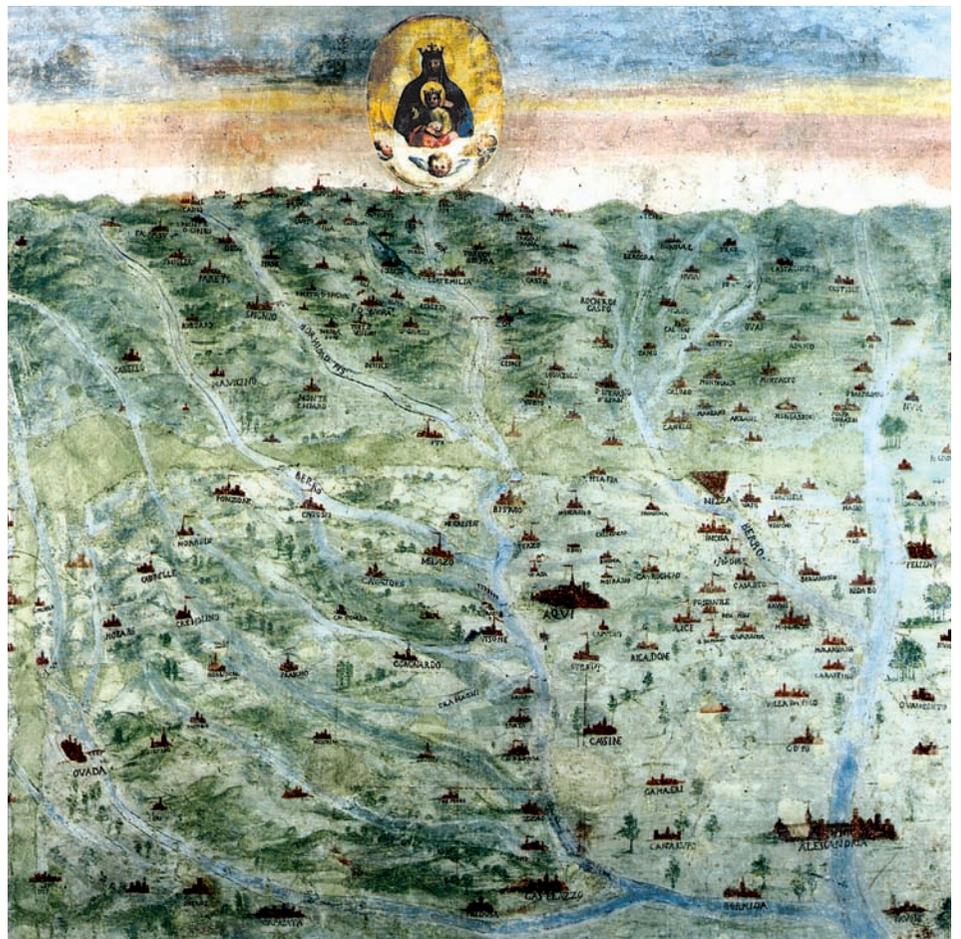
cenno alla chiesetta, bisognerà attendere il 23 maggio 1728, allorché il prevosto don Ippolito Macciò scriverà: «San Martino, e Lercara sono jus patronato, cioè la prima dell'illustrissimo signor Bartolomeo Mainero, e la seconda dell'illustrissimo signor Franco Imperiale Lercaro» (*ibidem*).

20 Cfr. G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., p. 156. Poiché la citazione è piuttosto scorretta, abbiamo provveduto, con qualche libertà, ad emendarne il testo, sciogliendone anche le abbreviazioni di rito.

21 Cfr. in AVA, faldone 23, c. 1, f. 28, il manoscritto *Memoriale del conte Amedeo Roberti relativo alla chiesa e ai benefici di S. Pietro*, là dove si parla degli «Abati di S. Pietro d'Acqui dall'anno del Signore 1600 sino al presente 1745». Per qualche notizia biografica sul cardinale Ceva, si veda pure L. ARCHETTI-MAESTRI, *Gli abati commendatari di San Pietro* cit., pp. 28-29. Stando però al documento rogato sabato 6 ottobre 1629 da Michele Cazzulino, sembra che Francesco Barberino sia subentrato nella carica di commendatore dell'abbazia acquese di San Pietro subito dopo la morte del Varallo e comunque prima del Ceva.

22 I due, che erano già stati fittavoli per otto anni, dal 1646 al 1653 incluso, dell'Abbazia acquese o, meglio dei suoi beni *ubicumque existentia*, compresi quelli che teneva il Mainero, ma escluso il podere Podio o delle Monache nel territorio di Cherasco, avevano perseverato nella locazione per altri otto anni mediante contratto stipulato con mons. Brizio, vescovo di Alba, per conto del cardinale Ceva: cfr. AVA, *Acqui: S. Pietro*, faldone 24, c. 17.

23 Il 28 agosto 1659 il cardinale Farnese, nuovo abate commendatario di San Pietro, aveva incaricato il suo procuratore Faccino Manara, canonico di Asti, di «far sapere di ritrovarsi al quieto, e pacifico possesso della Massaria e beni di S. Martino membro dell'Abbatia, situati sul finaggio d'Ovada» e gli aveva richiesto «ad ogni buon fine, et effetto editto manutentivo» da affiggersi alla porta della cattedrale di Acqui e della parrocchiale di Ovada, affinché nessuno osasse «molestar, turbar, ò inquietar il Cardinale, i suoi agenti, massari, fittabili et operarij nel possesso, e goldimento di detta Massaria e beni di S. Martino», sotto pena



di cento scudi da applicarsi «ad usi pij». Il decreto manutentivo fu concesso dal vicario generale della diocesi Antonio Dagna (*ibidem*).

24 V. MESTURINO, *La basilica latina di S. Pietro. Prima cattedrale costruita nel cimitero dei martiri cristiani in Acqui*, Torino 1933, p. 39.

25 Paolo Camillo Maniero in data 29 settembre 1664 scrisse una lettera al vescovo di Acqui, nella quale lamentava che il cardinale stesse «fisso in voler littigare», pretendendo che lui gli pagasse «intieramente [...] una nuova investitura di scuti 300 d'oro, cosa invero troppo rigorosa, massime à chi haveva pagato già un'altra volta una consimile somma al Signor Cardinale Francesco Barberini, il quale promesse per publico instromento diffender detti beni da chi si voglij a sue proprie spese» (cfr. AVA, *Acqui: S. Pietro*, faldone 24, c. 17).

26 *Ibidem*.

27 Cfr. L. ARCHETTI-MAESTRI, *Gli abati commendatari di San Pietro* cit., pp. 32-33.

28 Su Giambattista Spinola detto il Giovane cfr. *ibidem*, pp. 34-36.

29 Cfr. AVA, *Acqui: S. Pietro*, faldone 24, c. 17.

30 Cfr. *ibidem*.

31 *Ibidem*.

32 Di quattro trabucchi in quadro, secondo l'opinione di don Baliato.

33 *Ibidem*.

34 G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella. Sua istoria profana-ecclesiastica. Appendice*, Tortona 1818-1820, p. 10. Notizie biografiche sul cardinal Ghilini e sul Della Chiesa si trovano in L. ARCHETTI-MAESTRI, *Gli abati commendatari di San Pietro* cit., pp. 37-39.

35 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Economato generale dei benefici vacanti: *Pareto Abbazia di S. Pietro 1709-1866*. Perché poi l'Abbazia acquese in alcuni documenti sia denominata «Abbazia di San Pietro di Pareto», resta tuttora un mistero che né don Pompeo Ravera nei suoi «Appunti relativi alle parrocchie della diocesi di Acqui» dattiloscritti e conservati in AVA, né L. ARCHETTI MAESTRI, *op. cit.*, pp. 43-44, sono riusciti a svelare.

36 G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., p. 156. Cfr. pure PAOLA PIANA TONIOLO, *Le chiese più antiche di Ovada* cit., p. 15. «Nel 1819 S. Martino, ancora ricordata come cappella campestre, risultava di proprietà del marchese Paolo Spinola e così nel 1838 e nel 1872 i padroni erano sempre gli Spinola, ma nel 1872 si precisava che la cappella era comunemente «pubblica»».

La Fortezza di Gavi nel XVIII secolo

Un magistrale sovrintendente alle opere: Pietro Morettini, allievo del Vauban, l'insigne ingegnere militare del Re Sole

di Pier Giorgio Fassino

L'origine del Forte di Gavi si perde nella notte e nella nebbia del tempo poiché questa struttura difensiva risale a diversi secoli prima del 973, anno in cui venne citata in un atto notarile redatto in occasione della sua vendita, assieme ad altre proprietà, da parte di un certo Lamberto fu Ildebrando al sacerdote Roprando. (1)

La sua posizione, sovrastante il percorso tra il Genovesato e la Pianura Padana, attirò per decenni le mire della Repubblica di Genova che, dopo alterne vicende di conquiste e cessioni, tramite il Banco di S. Giorgio (2) comprò definitivamente la terra ed il castello di Gavi dal conte Antonio Guasco, nobile alessan-

drino, con atto redatto in Genova dal notaio Ambrogio Gentile il 14 novembre 1528.

Pertanto, attorno al 1540, il Senato genovese diede avvio ai lavori di ristrutturazione delle vecchie mura del castello e di alcuni tratti che cingevano il centro abitato sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni Maria Olgiati. (3)

Nel 1625, durante la guerra che vide contrapposti Genova ed il Ducato di Savoia che ambiva al marchesato di Zucarello per avere un naturale sbocco al mare attraverso la valle del Neva, il castello gaviense subì un duro assedio. Il 9 aprile 1625, truppe franco-sabaude diedero inizio alle operazioni ossidionali utilizzando

le nuove artiglierie nel tentativo di demolire le mura. Dopo avere sopportato tredici giorni di continui bombardamenti, il commissario Alessandro Giustiniani, comandante della guarnigione, inviò un messaggero al Governo genovese invitandolo a prendere una decisione in merito, entro il termine di tre giorni, poiché gli assediati non potevano resistere a lungo. I savoiard, a conoscenza della richiesta, trattennero il corriere e quindi, trascorso infruttuosamente il termine stabilito, la guarnigione si arrese il 24 aprile 1625.

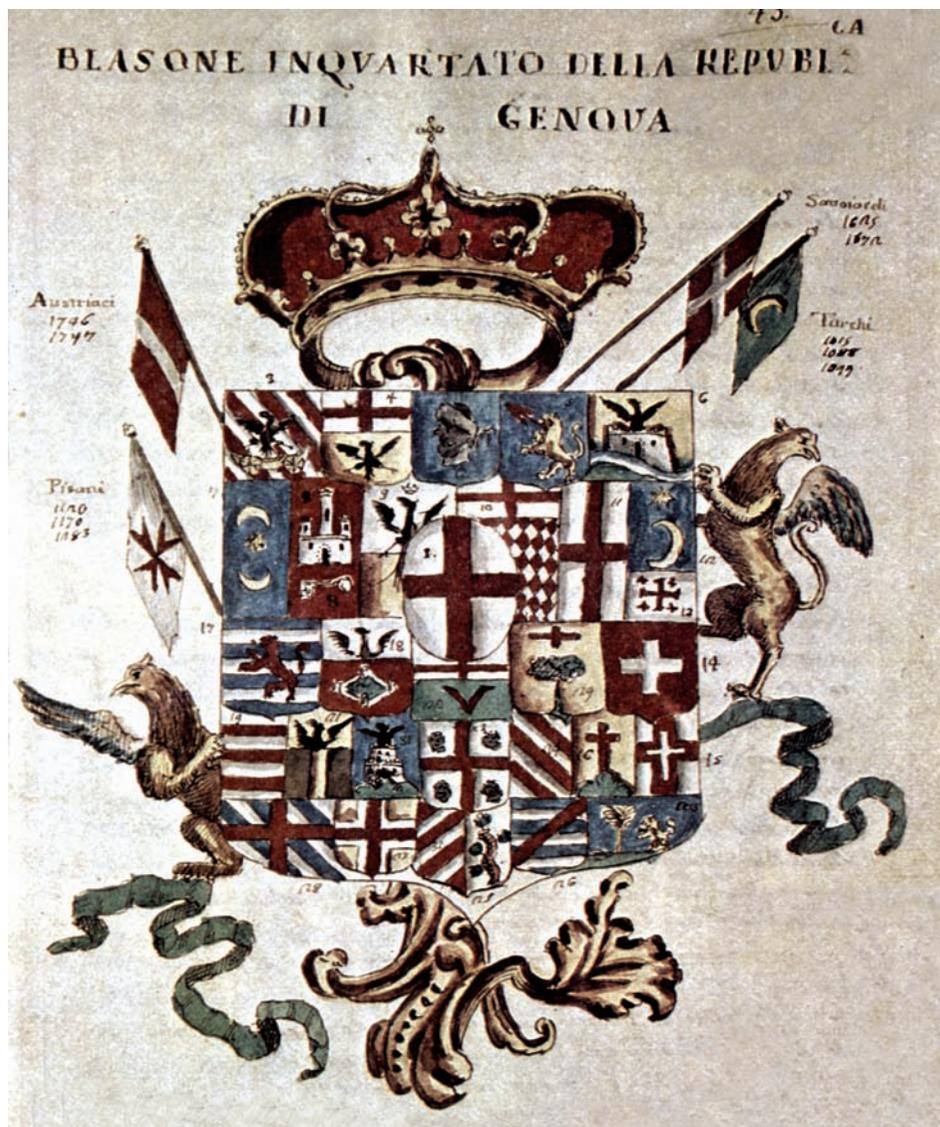
Però, i liguri ebbero modo di riscattarsi: il 18 giugno successivo, forze austro-genovesi posero l'assedio ai franco-sabaudi, asserragliati nel forte, costringendoli ad arrendersi, dopo 39 giorni di accanita resistenza, il 26 luglio successivo.

Il Senato della Repubblica, constatati i danni subiti dalla struttura durante i due assedi, affidò al domenicano Padre Vincenzo da Fiorenzuola (4), abile architetto militare, il compito di trasformare l'obsoleto castello in un forte all'altezza delle esigenze belliche seicentesche.

I lavori consistettero nell'erezione di quattro nuovi bastioni e nelle riparazioni occorrenti ai due già esistenti per cui i lavori vennero terminati a luglio del 1629 anche se talune opere minori vennero completate solo dopo alcuni mesi.

Successivamente, nei primi decenni del Settecento, Pietro Morettini, allievo del Vauban (5), ingegnere militare altamente apprezzato da Luigi XIV e dal Louvois, suo ministro della Guerra, darà una nuova impronta alla Fortezza di Gavi.

In effetti, questo ufficiale del Genio francese raggiunse una solida fama come insuperabile progettista di fortezze, tattiche di assedio e pianificazione della strategia difensiva per cui, mentre di norma gli ingegneri militari transalpini non superavano il grado di capitano ingegnere, il Vauban divenne: Brigadiere Generale nel 1674, Maresciallo di Campo nel 1676, Luogotenente Generale nel 1688 e Maresciallo di Francia nel 1703. Un *curriculum* degno di un militare che aveva



Nella pagina precedente: Blasono inquartato della Repubblica di Genova, tratto dall'Atlante dell'Accinelli citato a pag. 14.

progettato 160 fortezze e diretto 48 assedi spesso esponendosi al fuoco nemico a rischio della propria vita. Ad esempio, nel 1667, nel corso dell'assedio di Lille, venne colpito alla guancia sinistra da una pallottola nemica che gli lasciò una cicatrice presente in tutti i suoi ritratti. Tra l'altro, la sua brillante carriera, già sostenuta da un notevole talento, venne ulteriormente agevolata dalle sue teorie sulla condotta delle guerre che coincidevano con quelle del Sovrano. Infatti, ai cultori di storia militare è noto che il Re Sole preferisse di gran lunga le difese con linee fortificate ed assedi alle piazzeforti nemiche piuttosto che affrontare battaglie in campo aperto dall'esito spesso imprevedibile.

Nel corso delle sue attività di ideatore, direttore e ispettore di lavori di fortificazione, il Vauban ebbe modo di sovrintendere anche ad opere nelle valli piemontesi. In primo luogo, sono degne di nota alcune ispezioni e suggerimenti (mai del tutto eseguiti) sulle opere fortificate di Pinerolo [occupata dai Francesi nel 1630] negli anni: 1669 - 1670 - 1682 - 1692.

A partire dal 1682, sempre utilizzando la sua famosa *basterne* (una portantina sorretta da due muli), il Vauban si spinse sino a Casale ove modificò alcune strutture della piazzaforte consolidando alcuni bastioni e costruendo camminamenti coperti.

Altro aspetto delle opere progettate dal Vauban nei territori *d'Outre Monts* è la sua attività in Val di Susa quando, attorno al 1692, progettò la realizzazione di un campo trincerato a sostegno del Forte segusino che l'Ingegnere ricordò nel suo *Traité de la fortification de campagne*. (6)

Poi, attorno al 1700, quando Pinerolo e le terre circostanti erano tornate a fare parte del Ducato di Savoia, gli interventi del Vauban nelle valli piemontesi si limitarono alle ispezioni ai forti di confine: Exilles e Fenestrelle. Non si hanno notizie di interventi o semplici visite nell'alta Valle del Chisone ove a Perosa Argentina esisteva un forte (frutto della trasformazione del locale castello) ma una cita-



zione particolare merita quella parte delle fortificazioni di Fenestrelle che è conosciuta col nome di Forte Moutin. Questa costruzione difensiva, situata sulla sponda destra del Chisone, era stata iniziata nel 1694 per volontà del Re Sole con l'obiettivo di opporsi validamente ad eventuali attacchi delle truppe sabaude lungo il fondovalle. Però, la scelta del sito da parte dell'architetto Guy Creuzet de Richerand, responsabile delle fortificazioni del Delfinato, fu infelice poiché il forte, costruito su di un'area circondata da alture, era particolarmente esposto al fuoco nemico.

Ovviamente il Vauban criticò aspramente le scelte del Richerand ma, per contenere i costi degli adeguamenti, si limitò a fare costruire alcune opere minori iniziando i lavori ad agosto del 1700.

Per giunta, quest'opera fortificata, che aveva pesantemente gravato sulle finanze di Luigi XIV, oggi è ridotta ad un rudere: sia per l'esplosione della polveriera verificatasi nel corso dell'assedio posto dai savoardi ad agosto del 1708 e sia per essere divenuta un'agevole cava di pietre squadrate da utilizzare per nuove costruzioni.

In ogni caso, tornando al tema principale, Giovan Pietro Morettini, uno dei più attivi assistenti dell'ingegnere militare francese, era nato nel 1660 a Camanoglio, una frazione del Comune di Cerentino in Val Maggia, bagliaggio [territorio amministrato da un balivo] della Confederazione Svizzera. Nel 1677, emi-

grò al seguito di suo padre a Besançon, nella Franca Contea appena occupata da Luigi XIV, dove ebbe modo di apprendere i primi rudimenti nell'arte di maestro da muro nelle opere difensive.

Anzi, risalirebbero ai lavori di ampliamento di questa cittadella le sue prime prestazioni come assistente del Vauban che, successivamente, lo destinò a seguire altre fortificazioni, tra le quali i lavori per la costruzione della piazzaforte di Landau (1688 - 1691) e l'assedio di Namur (1692).

Infatti, coincidenza sorprendente e contestualmente probante, in quell'anno il Morettini sposò Marie Rose Ronchan, una giovane di nobile famiglia residente nella città assediata.

Notato anche da Menno van Coehoorn, altro grande ingegnere militare di origine olandese (7), il Nostro collaborò con questo valente progettista nelle fortificazioni delle piazzeforti di Namur, Nimega, Grave e Steenberg.

Rientrato in patria il 16.2.1703 con la qualifica di "Direttore generale di Assedi e Fortificazioni", il Morettini si dedicò alla ristrutturazione di un palazzo a Locarno, acquistato dagli Eredi Triviani, per destinarlo a residenza della propria famiglia.

Era anche molto abile in materia di idraulica per cui ideò i ripari del delta del fiume Maggia e, cosa inconsueta per l'epoca, progettò e diresse i lavori per l'apertura di un traforo stradale oggi noto come il "Buco di Uri" presso Andermatt.

In basso, pianta rappresentativa della fortezza di Gavi tratta da "Francesco Maria Accinelli. Atlante Ligustico", Tolozzi, Compagnia dei Librai, Genova, 1983

Opera nata da una serie di coincidenze in quanto il Morettini si trovava in quella zona quando, il 14 agosto 1707, un dissesto provocato da una piena della Reuss rese impercorribile la strada per Andermatt, che, a causa dell'interruzione, venne privata della riscossione dei dazi che contribuivano all'economia della località.

Infatti, secondo padre Gian Alfonso Oldelli, primo estensore di una biografia del Morettini, quest'ultimo si trovava casualmente in quella zona per un periodo di convalescenza in seguito ad una caduta da cavallo durante un suo rientro in Svizzera:

"In questo viaggio cadde sgraziatamente da cavallo, e sfracellosi una gamba. Mentre dunque attendeva alla sua guarigione nel luogo vicino alla sua caduta formò il disegno, e il progetto, che fu tosto accettato, di aprire in seno alle montagne della Svizzera una strada. Questa è la famosa Buca di Uri, fatta a forza d'arte nello scoglio di durissimo granito, per cui dall'amena Valle d'Orsera si discende al meraviglioso Ponte detto del Diavolo, librato sopra una delle più orride valli dell'Elvezia."

In concreto, nel giro di poche settimane al Morettini venne affidato il compito di riattivare la strada scavando una galleria nella roccia del Killberg. Impegno che egli seguì costantemente dal 10 ottobre 1707 al 10 agosto 1708 riuscendo a portare a termine l'apertura di una galleria lunga 64 metri, larga m. 2,40 e alta m. 2,70 che consentiva un agevole transito a persone a cavallo e a quadrupedi carichi.

Pare che anche lo zar Pietro I Romanov, intento alla costruzione di San Pietroburgo, lo abbia cercato, attorno al 1707, per affidargli alcuni lavori in terreni acquitrinosi come quelli in cui stava sorgendo la nuova capitale russa.

In realtà, l'ingegnere italo-svizzero preferì dedicarsi alle consuete opere difensive a Friburgo tra il 1707 ed il 1712. Anzi, rimanendo nel campo dell'ingegneria idraulica, venne consultato da Vittorio Amedeo II di Savoia ed in seguito dallo Stato Pontificio quando, tra il 1715 ed il 1716, diresse i prosciugamenti di alcune zone paludose attorno a Roma.

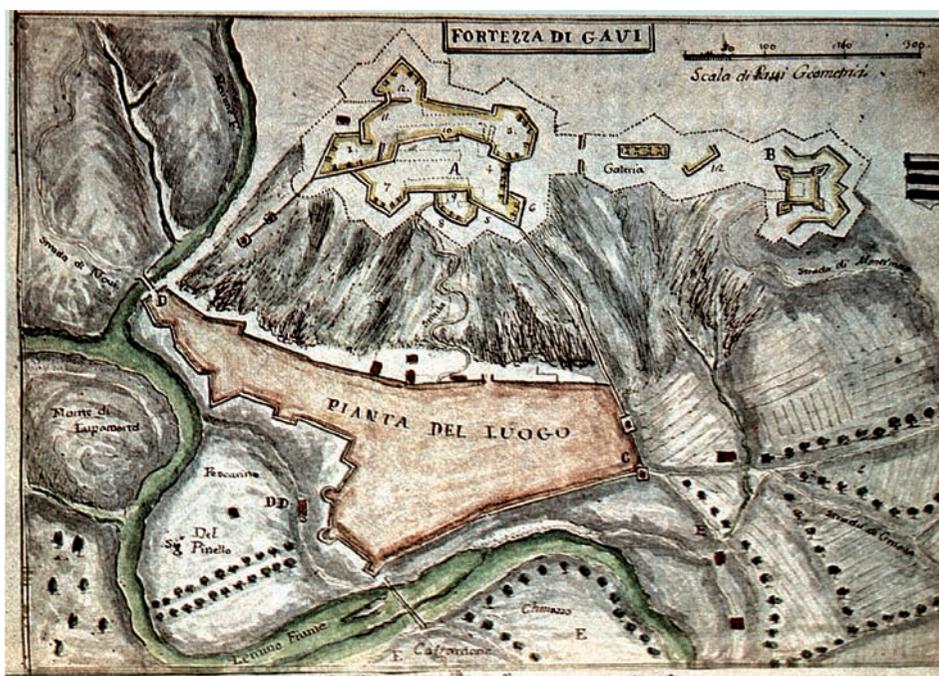
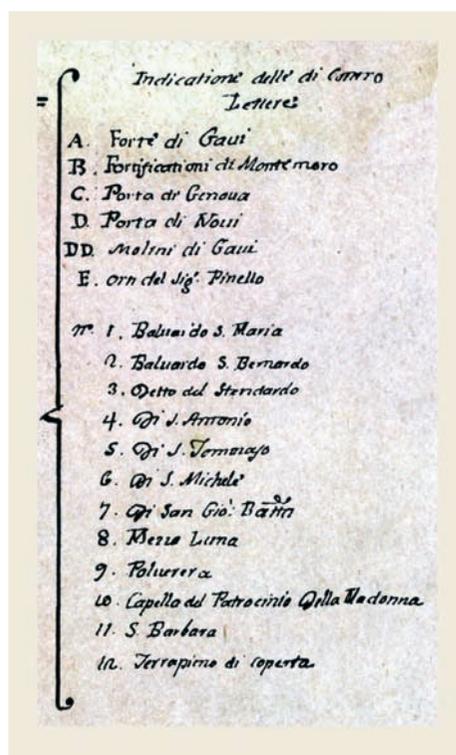
Nel frattempo erano iniziati, a marzo del 1714, i primi contatti tra il Magistrato di Guerra della Serenissima Repubblica di Genova e l'ingegnere Pietro Morettini "...di Lucarno Paese de Svizzeri"

quando si ravvisò la necessità di sostituire l'anziano ingegnere Giovanni Bassignani, esperto del Magistrato di Guerra, in cattive condizioni fisiche. Gli incontri si intensificarono e nel corso della primavera del 1717, il Morettini, munito delle patenti di "Ingegnere ordinario" (1697) e di "Direttore delle Fortificazioni" (1701) rilasciategli dal Governo dei Paesi Bassi, venne assunto dalla Serenissima. Il 20 novembre successivo, il Magistrato di Guerra lo nominò "Primo Ingegnere Direttore delle Fortificazioni col titolo di Colonnello" con un contratto quinquennale ma la convenzione verrà prorogata sino a febbraio del 1737.

Pertanto, egli ebbe modo di eseguire numerosi lavori di fortificazione ed ammodernamento sia per opere offensive e sia difensive grazie a continui trasferimenti che spaziarono dal Ponente, spesso minacciato dai Savoia, al Levante ed ai confini appenninici.

Il neo Primo Ingegnere giunse a Gavi nella primavera del 1718 e, dopo avere eseguito un minuzioso sopralluogo, propose una serie di interventi, non procrastinabili, per rendere la piazzaforte un valido strumento di difesa.

Questi alcuni passi significativi della relazione, presentata a Stefano Onorato



Feretto e a Francesco Invrea, deputati all'Armeria, riportati con adeguati aggiornamenti lessicali:

“Trovo la Fortezza di Gavi assai angusta e quasi senza difesa, per l'altezza delle mura, tanto interne quanto esterne, che non permettono di vedere il nemico che fosse arroccato ai piedi dei bastioni. Non essendovi, all'esterno della Fortezza, un fossato con una sua strada coperta e le sue piazze d'armi, parti essenziali della difesa senza le quali un forte non può opporre grande resistenza, ella è totalmente scoperta dalla parte di Monte Moro e del Borgo. Pertanto riuscirebbe facilissimo ad un aggressore espugnarla non essendovi aree idonee ad accogliere una guarnigione sufficiente per contrastare l'assalto.

Conviene pure per tutte le necessità che ella abbia internamente i suoi quartieri, magazzini e cisterne a prova di bomba, altrimenti non essendovi luogo da riporre le provvigioni, sia da bocca che da guerra, gli assediati si vedrebbero perduti d'animo ed in conseguenza obbligati ad arrendersi.

Sopra la collina, fra la Fortezza e Monte Moro, vorrei fare una galleria, ossia una nuova caponiera [galleria in grado di resistere ai bombardamenti delle artiglierie e quindi consentire il passaggio dei difensori tra la Fortezza e Monte Moro] di nuova progettazione...

Circa le palizzate per la strada coperta ho intenzione di realizzare una palizzata perenne piantando, invece di pali, tre linee di siepi a spine, come già evidenziai nei progetti della fortezza di Savona; questa è una mia invenzione, e la trovo assai migliore delle palizzate per più ragioni, quantunque sino al giorno d'oggi non si sia utilizzata: pochissima spesa, lunga durata e maggiormente difensiva.”

Il Morettini iniziò i restauri dei bastioni curando la chiusura di alcune cavità, vicine alle fondazioni, che un assediante avrebbe potuto facilmente sfruttare come fornelli da mine per demolire le opere fortificate (bastione S. Tomaso - bastione S. Giovanni Battista - baluardo S. Antonio). Quindi, questi si



accinse a realizzare l'importante fortificazione di Monte Moro che poneva fine ad una carenza difensiva già lamentata da diversi esperti in anni precedenti. Infatti, alcuni comandanti della fortezza avevano evidenziato la necessità di costruire opere difensive sopra tale altura per cui, già nella seconda metà del Seicento, era stata affidata all'architetto Stefano Scaniglia la stesura di una prima valutazione sulla possibilità di costruirle. A novembre del 1654 lo Scaniglia aveva presentato una relazione che suggeriva il mantenimento di alcune modeste opere difensive già esistenti e destinare i lavori più impegnativi per abbassare di una decina di metri la sommità di Monte Moro in modo da ricavare uno spiazzo adeguato per erigere alcuni spalti e contestualmente ampliare la visione su tutta la collina. I Reggitori della Repubblica approvarono il progetto e nella primavera del 1655 vennero iniziati i lavori di sbancamento a colpi di piccone e ricorrendo al brillamento di mine quando si trovavano strati di roccia viva. Impiegando circa duecento sterratori per otto mesi consecutivi ed elevati quantitativi di esplosivi, la cima dell'altura venne abbassata ricavando un pianoro idoneo a consentire la costruzione di opere difensive. Tuttavia, solo nel 1673, il Commissario Generale alle Fortificazioni ed il Magistrato della Guerra

approvarono un progetto che prevedeva la costruzione di una prima fortificazione sul Monte Moro opportunamente collegata alla fortezza.

Però, l'esecuzione delle opere venne rimandata continuamente sino a quando, nel 1726, il Morettini, avuti i fondi necessari, assunse la direzione dei lavori che portarono alla realizzazione dell'impianto fortificatorio di Monte Moro.

Un'epigrafe, apposta nella Fortezza e riportata dal generale Federico Sartore nella sua *Storia Popolare di Gavi Ligure* (edita nel 1933), fissa la data di completamento dei lavori più importanti nell'anno 1727:

ARCEM
EX MONTE VERIUS, QUAM IN
MONTE
A PETRO MORETTINO,
TRIBUNO MILITUM
REIQUE BELLICAE PRIMO
ARCHITECTO
DELINEATAM
IOANNES LUCAS SPINOLA
GENERALIS TRANSJUGA
COMMISSARIUS
VELOCI OBSEQUIO
ESTRUCTAM VALLATAM
ORNATAM
REIPUBLICAE OSTENDEBAT
ANNO MDCCXXVII

*Sotto, Buco di Uri, la galleria scavata
sotto la direzione
dell'ingegnere Pietro Morettini.*



In realtà, i lavori vennero completati nei mesi successivi in quanto nella cittadella venne eretto un nuovo quartiere su tre piani: il piano terreno riservato a magazzini, il primo piano adibito a camerate per la truppa ed un secondo piano riservato ad alloggi per gli ufficiali.

Un altro edificio per i soldati - già esistente - venne ampiamente ristrutturato e rinforzato per resistere ad eventuali bombardamenti. Inoltre il Morettini progettò altri lavori nell'area del vecchio castello: una porta vicina al ponte levatoio raccordata internamente con una scala in pietra; la costruzione di alcuni pilastri e di alcuni muri; la costruzione di magazzini sotto il "maschio"; il consolidamento delle fondazioni dei baluardi di Santa Maria e Sant'Antonio. Nel corso di questi lavori di rinforzo venne colta l'occasione per demolire, in parte, l'antica cortina di Santa Caterina, fortemente degradata dal tempo e dai passati assedi, che venne incorporata in una nuova muraglia.

Infine, alcune opere minori come una nuova polveriera sopra il bastione di S. Maria e diverse casematte e palizzate lungo il perimetro della fortezza completarono gli interventi del Primo Ingegnere.

Il Morettini lasciò Gavi il 6 febbraio 1737, avendo avuta una licenza di un

anno, per raggiungere Locarno onde trascorrere un periodo di meritato riposo nella sua residenza di famiglia (oggi sede della Biblioteca Cantonale) ma, dopo pochi giorni di permanenza, morì il 15 marzo 1737.

Annotazioni

(1) Per quanto è stato possibile accertare, il merito di avere evidenziato l'esistenza di questo rogitto spetta allo storico novese Andrea Scotto che lo citò nel corso di una conferenza tenutasi nel Forte di Gavi il 3 maggio 2003: *Il più antico documento sul Castello di Gavi e le origini del dominio obertengo in Val Lemme (973 - 1033)*. Fonte: A. Di Raimondo - opera citata - pag. 52 -.

(2) Cfr. Giovanni Assereto, *Il ruolo di Gavi nella Repubblica di Genova tra Cinque e Settecento*, in *Gavi, tredici secoli di storia di una terra di frontiera*, a cura di L. Balletto e G. Soldi Rondinini - Gavi - 2000 - pp. 199/214 - : "le terre di Gavi vennero acquisite dal Banco di S. Giorgio e cedute alla Repubblica di Genova nel 1562."

(3) Giovanni Maria Olgiati, figlio di Gio. Ambrogio e di Bernardina Del Re, nacque tra il 1494 ed il 1495 ed altrettanto incerto il luogo di nascita. Anche la sua formazione professionale è oscura e solo dal 1529, in occasione di lavori al castello di Valfenera

(Asti) affidatigli dal Marchese di Saluzzo iniziò ad essere conosciuto. Da quel momento eseguì numerose fortificazioni in Francia, in Belgio, a Milano, a Genova, a Pavia ed altre località italiane. È certo che questo architetto militare morì in Milano nel 1557 e venne sepolto in S. Maria delle Grazie.

(4) Padre Vincenzo da Fiorenzuola: al secolo Gaspare Maculano, nacque l'11 settembre 1578 a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza). Entrato nella Congregazione dei Domenicani, il Fiorenzuola svolse per diversi anni anche le funzioni di inquisitore quale Commissario del Santo Uffizio a Pavia, a Genova ed infine a Roma. Anzi, in tale veste, nel 1633, istruì il processo a carico di Galileo Galilei; divenuto Cardinale nel 1641 visse a Roma ove decedette il 15 febbraio 1641.

(5) Sébastien Le Prestre marchese di Vauban, nacque a Saint-Léger-de-Foucherets (ribattezzato in suo onore "Saint-Léger-Vauban" nella regione del Morvan) il 15 maggio 1633, figlio di Urbain Le Prestre e di sua moglie Edmée de Carmignolle, famiglia della piccola nobiltà. Educato da un priore dei Carmelitani di Semur-en-Auxois, da questo suo maestro ricevette solide basi matematiche, geometriche e scientifiche. Arruolatosi, nel 1651, nell'armata del principe di Condé, due anni dopo passò alle dipendenze del cardinale Mazzarino che lo notò e lo destinò al servizio delle fortificazioni. Guadagnatosi, con azioni di valore, il grado di luogotenente nel Reggimento di Borgogna, nel 1655 venne nominato *ingénieur du roi* e partendo da questa qualifica divenne l'ufficiale più alto in grado dell'Armata di Luigi XIV ed uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi. Grazie alle sue esperienze scrisse numerosi trattati di cui si ricordano: *Instructions pour la défense, Traité de l'attaque des places, Traits des fortifications de campagne*. Nel 1679 ottenuta la signoria del castello e delle terre di Bazoches, grazie ad una munifica gratifica di Luigi XIV, ristrutturò il maniero adattandolo a sua residenza. Divenuto membro dell'Accademia delle Scienze, il Vauban risiedette spesso a Parigi ove decedette nella sua casa in rue Saint-Vincent alle Tuilleries, all'età di 74 anni, per una

Sotto: una prospettiva di Gavi, tratta dall'Atlante Accinelli, cit.

In basso: Sébastien Le Preste marchese di Vauban.

violenta bronchite, il 30 marzo 1707 alle dieci del mattino. Nel 1808, su richiesta di Napoleone, il suo cuore venne traslato nel *Dôme des Invalides* a Parigi (prima cappella entrando a destra) mentre la salma rimase a Bazoches.

(6) vds Roberto Sconfienza, *Vauban, La Fortification de Campagne e uno sguardo al di qua dei monti*, in *Vauban e il Piemonte* Edizione della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - Torino - 2011 -.

(7) Menno barone Van Coehoorn (Leeuwarden, 15.9.1641 - Wijkkel, 17.3.1704), nato in una famiglia nobile di origine frizone, ricevette un'accurata educazione letteraria, scientifica e militare per cui all'età di sedici anni venne incorporato come ufficiale nell'armata olandese. Nel 1674 venne impiegato con successo, durante l'assedio di Grave, un mortaio, progettato da questo abile ingegnere militare, successivamente conosciuto come Modello *Coehorn*. Un suo primo trattato. *Il rafforzamento delle fortezze pentagonali con tutte le sue opere esterne*, pubblicato a Leeuwarden nel 1682, lo rese celebre al punto che gli furono affidate la ristrutturazione o la ricostruzione di numerose fortezze. Pochi anni dopo, nel 1685, pubblicò il trattato *Nuove Fortificazioni* per cui, nel mondo militare olandese, divenne una figura emblematica contrapposta al celebre Vauban.

Durante la guerra della Grande Alleanza (1689 - 1697) il Coehorn diresse senza successo la difesa di Namur assediata dal Vauban (1692). Ma, l'ingegnere olandese ebbe la sua rivincita tre anni dopo quando riconquistò la Fortezza di Namur, ristrutturata dal Vauban secondo le proprie teorie, dopo due mesi di assedio. Quindi, la sua competenza tecnica venne altamente apprezzata non solo nei Paesi Bassi ma anche in molte parti della Germania settentrionale e persino nei Balcani: a Belgrado e Temesvar. Morì per un attacco cardiaco a Wijkkel, nel 1704, mentre si stava recando ad una importante conferenza col Duca di Marlborough.



Bibliografia

Gian Alfonso Olbelli, *Dizionario storico-razionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, 1807.

Cornelio Desimoni, *Annali storici della Città di Gavi e delle sue Famiglie dall'anno 972 al 1815*, Stabilimento Tipografico G. Jacquemond Figli - Alessandria 1896 -.

Emilio Guasco Gallarati, *Gavi nella sua storia feudale*, in "Alexandria" - anno I n° 5 - Settembre 1933 - pagg. 168/170.

Federico Sartore, *Storia popolare di Gavi Ligure*, Prima edizione anno 1933 - Seconda edizione a cura della Cassa di Risparmio di Alessandria - Tipografia W R Editoriale & Commerciale - Alessandria - 1987 -.

Pierre Lazard, *Vauban 1633 - 1707*, Alcan - Parigi - 1934 -.

Edilio Riccardini, *Note sul Castello di Gavi nei secoli XIII-XIV*, in Atti del Convegno "Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera" - Gavi - 2000.

Marino Viganò, *Petrus Moretinus Tribunus Militum - Un ingegnere della Valle Maggia all'estero. Pietro Morettiini (1660 - 1737)* - Edizioni Casagrande SA - Bellinzona - 2007 -.

Armando Di Raimondo, *Il Forte del Castello di Gavi (1528 - 1797)*, Erga edizioni - 2008 -.

Mauro Minola, *Fortezze del Piemonte e Valle d'Aosta*, Edizioni SUSALIBRI - 2012 -.

Roberto Leggero (a cura), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Università della Svizzera Italiana - Mendrisio Academy Press - 2015 -.



L'affresco del catino absidale della Parrocchia di San Giovanni Battista di Lerma

Individuati i personaggi, i simboli, la poetica e il significato dell'importante affresco rimasto nascosto per quasi quattro secoli di Roberto Boccardo

Nel maggio del 1975 iniziarono, sotto la direzione del restauratore Piero Vignoli di Alessandria, i lavori di restauro del catino absidale che si presentava come raffigurato nella foto in bianco e nero. La volta era sempre stata vista bianca o di colore azzurro con stelline dipinte.

Foto 1 - Il Catino Absidale come si presentava prima del restauro

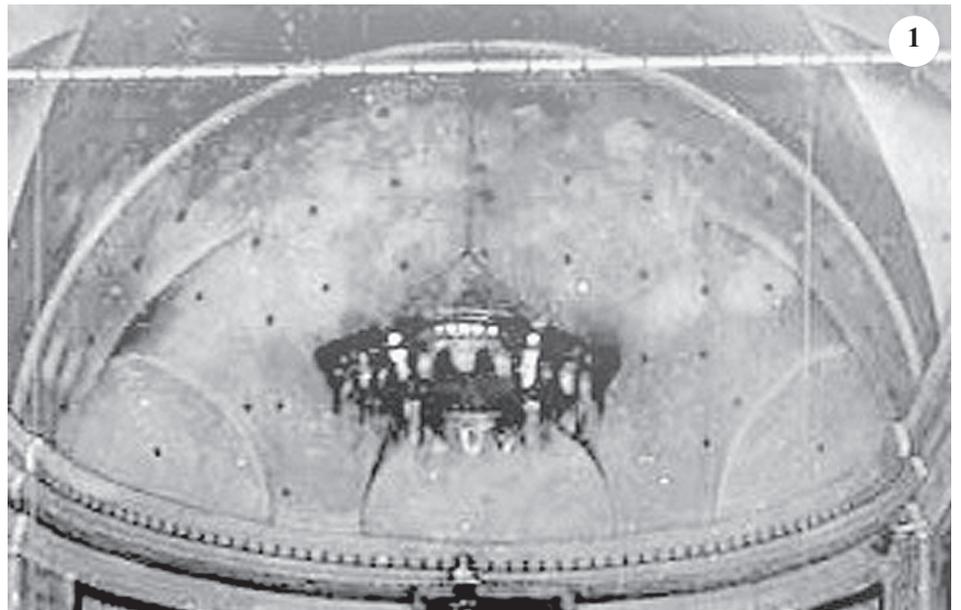
Dopo un lungo e delicato lavoro, operato prevalentemente con raschietto e bisturi, si è scoperto che, nascosta sotto gli strati di calce, si trovava un'opera di altissima qualità e perfettamente conservata.

Foto 2 - Il Catino Absidale dopo il restauro

E' venuto alla luce uno splendido affresco ricco di figure, personaggi e simboli alcuni dei quali sono stati individuati solo di recente attraverso uno studio accurato dei documenti che riguardano la storia della comunità lermese ed in particolare la storia della famiglia Spinola marchesi di Lerma.

Il restauratore Vignoli definì ottimo lo stato di conservazione dell'affresco e ritenne che esso venne ricoperto con calce già pochi anni dopo la sua esecuzione. Scarso o nullo era infatti il deposito di polveri, pollini e residui carboniosi presenti sulla sua superficie. Una decina fu-

rono poi gli strati di calce e di pigmenti che lo ricoprirono nel corso del tempo probabilmente in occasione di epidemie, importanti cerimonie o visite pastorali. Tutte le generazioni che si sono succedute nel territorio per quasi quattro secoli non sono state a conoscenza dell'esi-



stenza dell'affresco rimasto nascosto fino al 1975. Solo ora però siamo in grado di individuarne pienamente la poetica e il significato.

La domanda che sorge spontanea è: “Per quale motivo un’opera così preziosa è stata così presto nascosta e da chi?” Vediamo ora nel dettaglio i particolari dell'affresco.

I particolari dell'affresco

Foto 3 - Il Battesimo di Gesù. La scena centrale raffigura il Battesimo di Cristo impartito da Giovanni il Battista. I contenuti iconografici presenti sono tratti dai tre vangeli sinottici che la Chiesa riconosce come ufficiali. Questo tema religioso è diffusamente raffigurato nella storia dell’arte ma qui come vedremo assume un significato particolare.

Gesù e Giovanni sono sulle rive del fiume Giordano raffigurato nella parte centrale del catino. Sullo sfondo è raffigurata una natura che, grazie all’abile tecnica dello “sfumato” leonardesco, degrada in dissolvenza fino al lontano orizzonte. Si intravedono animali acquatici, vegetazione, abitazioni, borghi e rilievi montuosi. Da notare anche la mirabile resa della trasparenza dell’acqua in cui sono immerse le estremità di Gesù. Giovanni con una conchiglia versa l’acqua sul capo di Cristo che indossa un perizoma ed un manto. Due angeli fanciulli sorreggono, in attesa di riconsegnarglieli, i suoi indumenti: la tunica bianca ed il mantello rosso simbolo di sangue e di sacrificio che prelude alla Passione di Gesù.

All’atto del Battesimo la colomba dello Spirito Santo scende dal cielo. Il bastone di Giovanni culmina con la croce sulla quale un cartiglio visualizza la scritta “Ecce Agnus Dei”. Giovanni indossa indumenti realizzati con lana di dromedario e una cintura di pelle attorno ai fianchi come descritto nei vangeli.

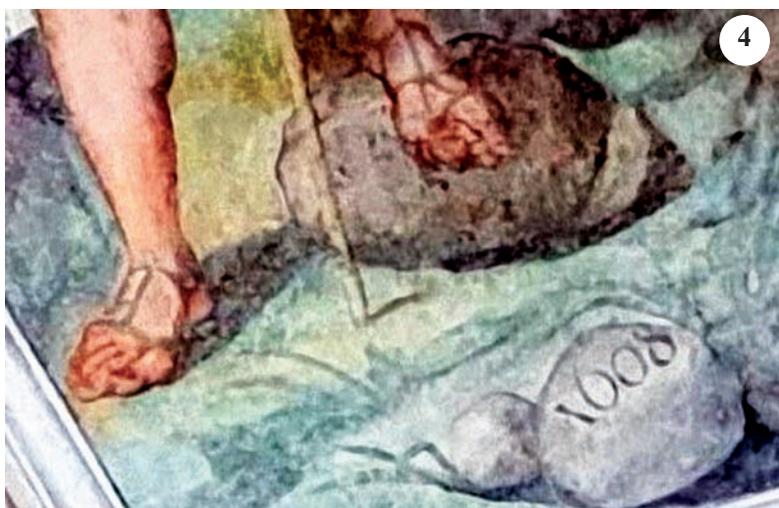


La data dell’Affresco

Foto 4 - Vicino ai piedi di Giovanni vediamo un sasso con la data 1608 e al suo fianco un albero nodoso. Si tratta probabilmente dell’olmo che a quel tempo già si trovava davanti alla chiesa e lì rimase fino al 1987. Sotto le fronde di quell’olmo per secoli a Lerma è stata amministrata la giustizia. Fanno parte del-

l'affresco altri personaggi, scene e simboli che solo ora siamo in grado di individuare attribuendo ad essi l’originale significato.

A tal fine partiamo da un racconto che inizia nell’estate dell’anno 1600. A quel tempo un membro della famiglia Spinola del ramo di San Luca, di nome Agostino, viveva in Spagna. Faceva parte, con altri membri della sua famiglia, di una rete operante in attività commerciali, finanziarie e armatoriali che si andava sviluppando tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo tra la Repubblica di Genova e il Regno di Spagna. Alla morte del fratello Giacomo Maria, Signore di Lerma, venuto a mancare ai vivi celibe e senza eredi maschi, Agostino fu chiamato a succedergli. Nel 1601 il feudo venne nominato marchesato dai Gonzaga. Agostino Spinola divenne così



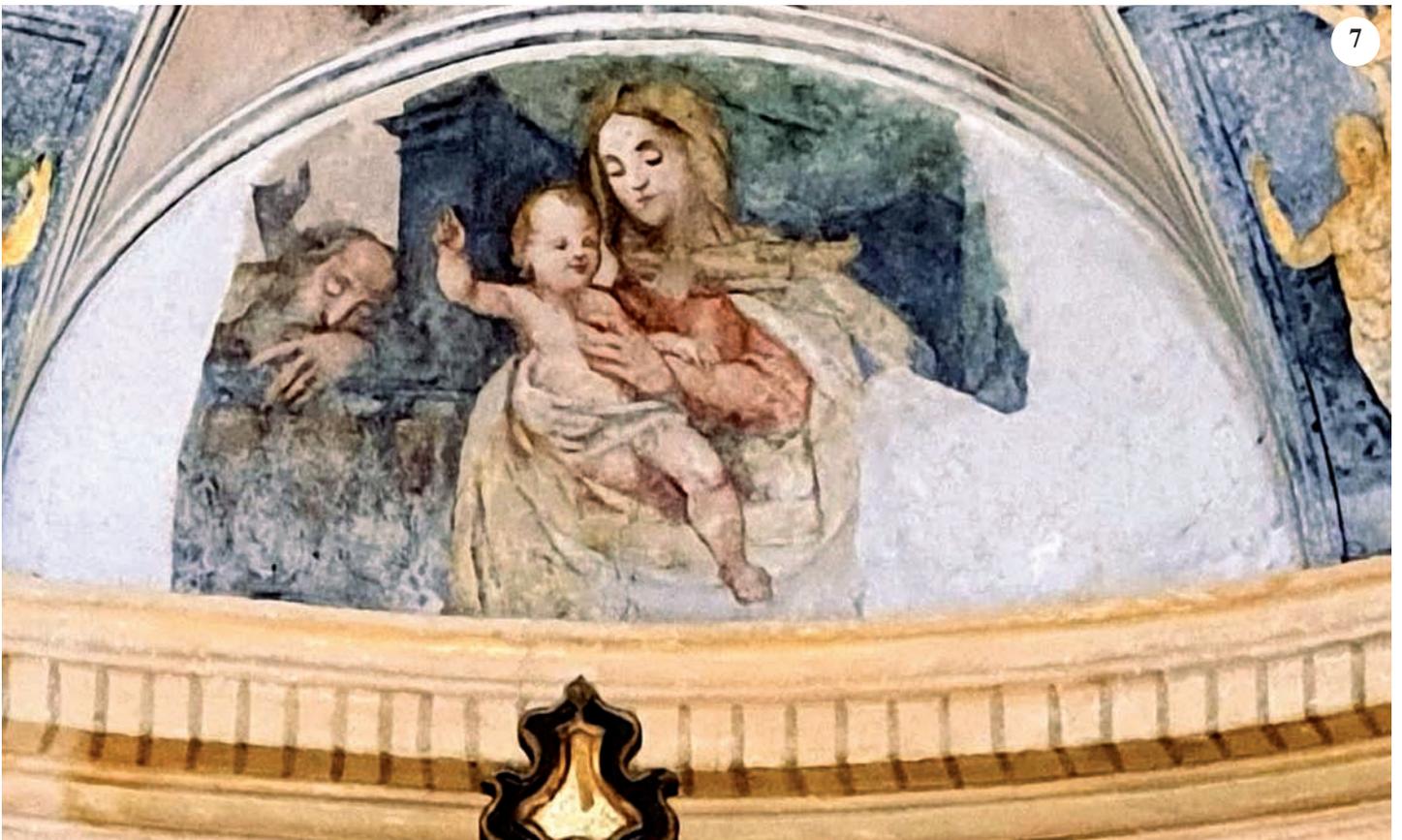


il primo Marchese di Lerma. Successivamente egli contrasse matrimonio con Cecilia Spinola di Lazzaro sua cugina prima.

Foto 5 e 6 - Nell'affresco del catino absidale vediamo, ai margini, i due coniugi genuflessi ed in preghiera. Indossano, secondo la moda spagnola, abiti scuri e portano la gorgiera, ampio collare a ruota. Agostino, al fianco sinistro, porta la spada secondo l'uso dei nobiluomini spagnoli dell'epoca.

I coniugi, con loro grande dispiacere, non ebbero figli nonostante le loro suppliche rivolte al Signore, presso questa Parrocchia, e alla Vergine Maria recandosi ripetutamente in preghiera al Santuario di N.S. della Rocchetta di Lerma dedicato proprio alla maternità.

Dalla madre di Agostino, Violante Pallavicino appartenente ad un' importante famiglia genovese molto religiosa e munifica, provengono i suggerimenti per la scelta dei soggetti raffigurati nell'af-



fresco. Il fine è quello di implorare la grazia per la nascita di un sospirato erede maschio che tardava ad arrivare. Molti dei particolari dell'affresco richiamano la natura di questa implorazione e quindi esso può essere considerato a tutti gli effetti un ex voto, in quanto oggetto offerto per grazia richiesta.

Il primo particolare è rappresentato da Giovanni il Battista stesso, figlio di Zaccaria ed Elisabetta, considerata a lungo sterile. Ottennero la grazia in tarda età dopo che per moltissimi anni essi avevano desiderato e pregato per avere un figlio. Anche Gesù era nato a seguito della grazia del concepimento ricevuta da Maria.

Foto 7 - In questo particolare dell'affresco, osserviamo nella lunetta al centro la Sacra Famiglia, immagine che richiama anch'essa il tema della maternità e della grazia ricevuta da Maria.

Foto 8 - Nella lunetta di destra è ritratto San Francesco da Paola mentre compie il suo prodigio più popolare: la traversata dello stretto di Messina al fine di traghettare alcuni suoi confratelli. Il Santo utilizza il proprio mantello sia come imbarcazione sia come vela ed il bastone come albero. In virtù di questo prodigio San Francesco da Paola è diventato il protettore dei naviganti. Gli Spinola gli erano molto devoti e sono stati a più riprese tra i principali finanziatori del Santuario di Genova a lui dedicato.

Il Santo è il protettore anche degli sterili in quanto egli stesso era nato dopo quindici anni di suppliche rivolte dai suoi genitori a San Francesco di Assisi per ottenerne la grazia.

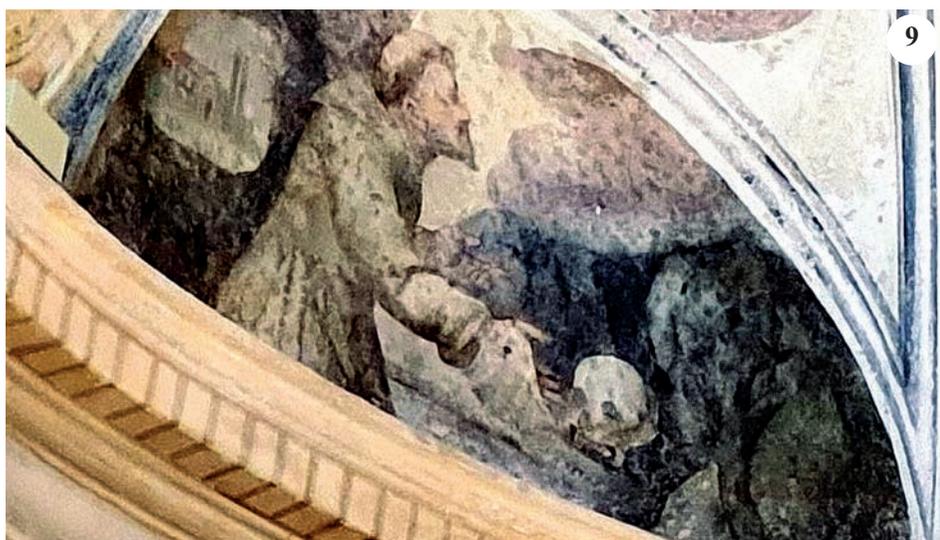
Foto 9 - Nella lunetta di sinistra San Francesco d'Assisi, ritratto nel momento in cui riceve le stimmate alla Verna, a cui si erano rivolti i genitori di Francesco da Paola ed in onore del quale avevano attribuito il nome di Francesco al proprio figlio.

Gli Strumenti della Passione

Secondo il Vangelo di Marco, il Battesimo di Gesù rappresenta un passaggio di consegne. Infatti con il Battista, ultimo



8



9

profeta dell'Antico Testamento, finisce un'epoca. Un tempo nuovo inizia con Gesù, la cui vita terrena culminerà con la crocifissione.

Nella tradizione cristiana sono detti strumenti della Passione (in latino arma Christi) gli oggetti e gli strumenti che furono usati per la crocifissione di Gesù.

Nell'affresco sono raffigurati, nelle tre vele e sostenuti da tre putti, alcuni dei principali strumenti della Passione di Cristo.

Foto 10 - Nella vela al centro, situata tra Gesù e il Battista, vediamo la Croce

sulla collina del Golgota qui raffigurati in orizzontale, il Titulus Crucis "INRI" e la Corona di spine.

Foto 11 - Nella vela di sinistra il Martello e la Tenaglia stretti in una mano, che erano serviti per piantare ed estrarre i chiodi dalla croce, e i flagelli nell'altra.

Foto 12 - Nella vela di destra i tre lunghi Chiodi con la testa piramidale, usati per la crocifissione e la Sacra Lancia che ferì al costato Gesù.

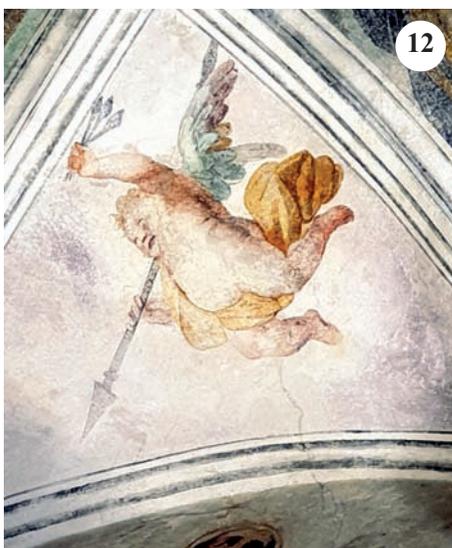


Foto 13 - Ai lati delle lunette, nella parte bassa dell'affresco, il catino sembra poggiare su quattro plinti contenenti ognuno lo stemma della famiglia Spinola sormontati dalla corona marchionale sorretta da due putti. Lo stemma di casa Spinola è costituito da uno scudo a fondo oro con al centro una fascia costituita da tre file di scacchi d'argento e di rosso, sostenente una spina di botte rossa posta in verticale. Gli Spinola iniziano la loro attività come bottai nel porto di Genova. In seguito divennero mercanti, proprietari terrieri, finanziari e dogi

Una curiosità riguarda uno dei quattro stemmi (quello nella foto) nel quale è stata ritratta la testa di un gatto bianco sotto la corona. Probabilmente è stato un modo scherzoso di ritrarre un animale presente all'esecuzione dell'affresco e appartenente alla famiglia Spinola committente del lavoro. Iniziativa forse dovuta anche alla giovanissima età dell'autore. Infatti si può formulare, allo stato attuale delle ricerche, l'ipotesi, già avanzata dal Podestà e rafforzata da studi più recenti, che l'autore dell'affresco sia stato Giulio Benso allora sedicenne. Egli fu un importante pittore genovese nato a Pieve di Teco nel 1592 ma di famiglia di probabile origine Lermese. Egli operò sotto la direzione di Giovanni Battista Paggi suo maestro a Genova.

Nel 1612, sempre per volere di Violante Spinola, la Chiesa di Lerma fu ampliata e portata alle dimensioni odierne.

Nel 1614 Cecilia morì e Agostino si risposò nel 1617 con Vittoria Doria di Marcantonio, diciassettenne.

Nel 1618 Agostino Spinola rinnovò la sua richiesta della grazia di avere un erede attraverso la donazione alla Parrocchia del dipinto "Morte di Sant'Alessio".

Nel 1619 fu salutato l'arrivo della tanto sospirata prole. Nacquero infatti i gemelli Luca e Giacomo Maria. In seguito arrivarono anche Violante, Tomaso e Marcantonio.

Si può ipotizzare che la decisione di coprire un così prezioso affresco, che raffigurava però l'immagine di Agostino insieme a quella della defunta prima moglie Cecilia, sia derivata dal desiderio,



da parte di Agostino e di Vittoria, di cancellare alla vista loro e della popolazione il ricordo di un periodo forse ritenuto poco felice, superato o comunque estraneo alla nuova famiglia in crescita. Si possono ipotizzare le date del 1617, in occasione della cerimonia di nozze di Agostino e Vittoria o, più probabilmente, il 1618 in occasione della donazione del dipinto "Morte di Sant'Alessio" ex voto 1618 oppure il 1619 in occasione del battesimo di Luca e Giacomo Maria.

Il presente studio, va ad integrare e precisare quanto già riportato in proposito da Giovanni Ferrando, Emilio Podestà e Alessandro Laguzzi nei loro scritti pubblicati dall'Accademia Urbense.

Il significato e la poetica dell'affresco del catino sono strettamente legati al significato e alla poetica del citato grande dipinto Ex voto 1618 dal titolo "Morte di Sant'Alessio", che si trova nella prima campata della parete sinistra della stessa parrocchia e a cui è stato dedicato un articolo pubblicato da URBS nel numero di Giugno 2021.

Il risultato della presente ricerca aggiunge un nuovo tassello alla conoscenza della storia di Lerma e non solo. Agostino Spinola e Vittoria Doria infatti abitavano per gran parte dell'anno a Genova e lasciavano alla figura del castellano il compito di seguire gli interessi e le attività del castello e dei possedimenti di Lerma. Agostino Spinola, oltre che Marchese di Lerma, fu Signore di Castellano (TN), Pompeiana (IM) e Conio (IM). Divenne senatore della Repubblica di Genova nel 1622.

*Le foto a corredo del testo sono di
Andrea Garbero*

“Galantone l’a na gunzo”.

Storia di una canzone monferrina

di Lucia Barba

I versi, a fianco riportati, sono stati raccolti e registrati a Carpeneto dall’etnomusicologo Franco Castelli nel lontano Febbraio 1975. Come precisa il professor Castelli in un suo post su Facebook (Febbraio 2021) intervistando “gli ultimi portatori di una tradizione millenaria” ha cercato di “salvare una memoria che rischiava il naufragio totale”. Gli ultimi portatori evocati da Castelli erano in realtà due portatrici, due sorelle insegnanti appassionate di storia locale. I loro nomi erano Maria Teresa e Giorgina Rizzo. C’è discordanza con i dati riportati da Castelli sia sui nomi che sull’età delle testimoni e assicuro, per conoscenza personale, che di sorelle Rizzo insegnanti nel 1975 a Carpeneto c’erano solo Giorgina e Maria Teresa, con età lievemente diversa da quella riportata. Si tratta, in ogni caso, di riscontri solo formali. Ciò che interessa è il cammino che ha fatto la canzone per la prima volta pubblicata nel volume “Ballate d’amore e d’ironia. Canti della tradizione popolare alessandrina” ad opera del professor Castelli.

Il titolo della canzone diventa “Matrimonio grottesco” ma la versione più corrente sarà “Galantone l’a na gunzo.” Passano gli anni e la canzone viene eseguita da complessi di musica popolare tra cui emergono la versione dei “Tre Martelli” con voce solista di Chacho Marchelli e, quella più recente, di Laura Conti e Maurizio Verna. È destino della poesia, alta o bassa che sia, scomparire e riemergere come un fiume carsico, magari sotto altra veste o con altri mezzi ma con intatto messaggio. Così è accaduto per questa canzone che ancora Castelli ha definito “canzone magica e misteriosa, testo eccezionale e unico, assente persino nelle classiche raccolte di Nigra e Ferraro, un unicum raccolto proprio nel paese di Ferraro.”

A che cosa dunque si ricollega un testo così scarno e rudimentale? Nella canzone “Galantone” le parole sono come pietre: definitive e primordiali. Un testo brutale. Per contestualizzare e trovare una possibile chiave di lettura non resta che tornare alle origini e cioè alla poesia contadina che, attraverso i secoli,

ha costituito testimonianza diretta della storia del popolo, che, di questo tipo di poesia è stato, nello stesso tempo, autore e attore.

Musica e canzoni popolari sono state e sono lo specchio più diretto e spontaneo del sentire di una comunità contadina. Non è possibile immaginare una civiltà agraria senza canti. La semina, la falciatura del grano, la vendemmia, la monda del granturco, la monda del riso erano accompagnati da canti e danze. A questi si aggiungevano i canti di osteria, di pranzi conviviali, dei coscritti che andavano alla leva, canti che inneggiavano all’amicizia o che ricordavano fatti memorabili o spettacolari. A parte, con differenze so-

stanziali nei contenuti e nell’armonia, stavano i canti di chiesa e i canti di guerra. Tradizionali erano anche i canti di passione nella Settimana Santa e i canti di questua in Primavera. Le campagne li hanno riecheggiati fino a quando non sono iniziati l’abbandono e la decadenza della civiltà contadina, agli albori degli anni ‘50 del secolo scorso. Non solo si accompagnavano i lavori nei campi con i canti ma anche nelle serate estive si suonava e ballava sulle aie, per lo più con il suono del piffero o della fisarmonica. I semplici strumenti musicali venivano spesso accompagnati dal canto di grandi voci contadine, che univano alle doti canore innate, l’abitudine del canto in

“Il grottesco spozalizio”

*Galantone l’a na gunzo
Galantone l’a na gunzo
l’a na gunzo da maridè
la put-put-put la turlundun la
turlundena
l’a na gunzo da maridè*

*e per do(u)ta i voru dejè
i voru dejè na min-na ‘d gran*

*e per vesta ‘na pel ‘d crova
per scusò na taragnò*

*per caplin-na na cavagna
per pindin dui pignatin*

*e per scorpe du pignate
per causèt du pel ‘d ghinèt*

*per culan-na du fighe d’ozu
per punciarò in carasò*

*e la spusa l’è vistija
l’è partija ‘ns dui muntun*

Testo originale registrato dal prof. Franco Castelli nel 1975 a Carpeneto.
VOCI DELLA TRADIZIONE LOCALE:
Anna Maria e Vittoria Rizzo, a. 29 e a. 32 insegnanti.

Traduzione

Galantone ha una sempliciotta (oppure sprovveduta, sciocca) Galantone ha una sempliciotta, ha una sempliciotta da maritare la put-put-put la turlundun la turlundena

e per dote le vogliono dare le vogliono dare una mina di grano (1) (2)

e per vestito una pelle di capra per grembiule una ragnatela

per cappello una cavagna per orecchini due pignattini

e per scarpe due pignatte per calzette due pelli di maialino

per collana due cacche d’asino per spilla un paletto

e la sposa è vestita è partita su due montoni

A lato: Il gruppo Tre Martelli, in una immagine tratta dal Web.

chiesa, dove avevano imparato o per imitazione o grazie all'attività di validi parroci i rudimenti del canto gregoriano, in cui si esercitavano in tutte le funzioni religiose, che includevano sempre una parte cantata. C'era una vera e propria ammirazione popolare per le belle voci di paese. Purtroppo il concilio Vaticano II ha pensato di aprire ai canti moderni sul cui giudizio non si può che essere d'accordo con Franco Battiato che dichiarò di odiare le "schitarrate" in Chiesa. A parte i canti di Chiesa e di questua che erano codificati, i testi popolari agivano su un canovaccio mutevole quasi sempre anonimo, che coinvolgeva un territorio che aveva confini difficilmente tracciabili ma una basilare identità linguistica.. I canti popolari contadini, dunque, condividevano un dialetto che, pur con le sue diverse accezioni, rimaneva largamente comprensibile. Spesso la trama cambiava perché si andava dietro alle mutate condizioni legate ai tempi e ai luoghi. Avvenivano quindi variazioni nel testo sia perché cambiavano i luoghi e l'uditorio sia perché il progresso temporale chiedeva modifiche via via che la società cambiava. Arrivato il treno automaticamente la storia si adeguava e smetteva di parlare di carrozze e cavalli... Questi canti pur nella loro semplicità e ingenuità, sia nella trama che nel lessico, avevano provenienze nobili e antiche e risalivano alle tradizioni giullaresche delle corti medievali e rinascimentali dove si erano esibiti cantori, poeti, giullari che, spostandosi di castello in castello diffondevano e trasportavano un sentire poetico comune. Nel Medioevo nell'ambito nord occidentale della penisola si erano instaurati una serie di rapporti culturali, mercantili, economici e linguistici che prescindevano dalle suddivisioni politiche e rispondevano a una Koinè comune in cui dialetto e poesia avevano fatto da collante e da tramite. Monferrato, territori Occitani delle Alpi Occidentali, Provenza, Linguadoca, Catalogna, fino ai margini settentrionali del Portogallo furono terre di continui scambi aiutati da un linguaggio che, pur con singole specificità, non era sconosciuto a tutti coloro



che abitavano quelle terre. Ci fu anche una tradizione poetica scritta in cui più che il canto prevalse il linguaggio che attinge a piene mani a una realtà popolare ora cittadina ora contadina, a cui Giovanni Boccaccio oppure Ruzante o Teofilo Folengo si rivolsero quali oggetti del loro novellare. Boccaccio con il Decamerone costruì le basi della prosa in lingua italiana mentre Ruzante valorizzò l'uso del dialetto e Teofilo Folengo creò un linguaggio spurio alla base del latino maccheronico.

“Scendendo per li rami” da questi esempi illustri il canto popolare si è indirizzato e adeguato a una società meno raffinata e più desiderosa di essere rappresentata in un vivere quotidiano più semplice. Giullari e cantastorie hanno continuato ad esibirsi in occasione di fiere, matrimoni, feste patronali, mercati di paese lasciando per strada l'afflato poetico e insistendo piuttosto su storie d'amore impossibili o delitti sconvolgenti. Poiché le canzoni popolari venivano tenute a memoria e non trascritte le variazioni operate dai cantastorie furono molte. In questo modo si creavano le varianti che valevano per il testo ma assai meno per la musica che, per sua natura, se pur non scritta viene ricordata assai meglio delle parole ed è diretta: passa attraverso l'udito che, come un computer, la salva e la conserva. La tradizione dei canti popolari contadini si è dissolta perché la società contadina stessa è venuta meno quando è mancata la continuità familiare nell'esercitare lo stesso lavoro di padre in figlio e, dall'altra, perché si è

aperta a una nuova cultura metropolitana più omologata e meno originale. Senza peraltro dare giudizi di merito perché l'abbandono del lavoro di famiglia ha significato per molti giovani la possibilità di accedere a un ascensore sociale che ha permesso un miglioramento dello status familiare e la possibilità di realizzare aspettative un tempo impossibili. Il modo scriteriato in cui è avvenuta la transizione non toglie nulla alla validità del principio in sé.

I temi dei canti popolari erano molteplici e spaziavano dal genere lirico al beffardo, dal buffonesco al moraleggiante. L'uso del dialetto, linguaggio sempre molto concreto e assertivo, alieno dai sentimentalismi ben si prestava per canti che, a volte, risultavano rudi e ben poco disposti al sentimentalismo. Talvolta si trattava di canti a rimando in cui si gareggiava tra rimatori capaci di dominare e brandire il verso come un'arma retorica. Questi canti a rimando erano particolarmente diffusi nel centro e nel sud Italia mentre nel nord più che canzoni a tenzone si erano diffusi canti su un tema unico che, spesso, era legato a un fatto realmente accaduto. In questo caso il canto diventava narrativo e repertorio dei cantastorie che giravano le fiere e i mercati cantando la triste storia o il crimine, oggetto di cronaca di un territorio dai confini limitati. Accanto ai canti narrativi vi erano poi i Canti con tematiche tradizionali che evocavano la fecondità della donna, storie strappalacrime di povertà infantile, disperate lontananze, matrimoni particolari per difetti della sposa spesso

*In basso, la copertina del disco
Trata Birata dei Tre Martelli.*

oggetto di derisione e bassa comicità. Non a caso molti canti carnevaleschi partivano proprio dall'irrisione della sposa o perché piccola o poco graziosa o capace di tradimenti.

Mentre in molte regioni d'Italia il canto popolare si era espresso con stornelli e strambotti, in Piemonte era prevalsa la ballata che si era diffusa in un'area culturale che aveva il cuore nella Provenza. Questo modo comune di fare poesia si nota anche nelle scelte metriche. Mentre al Sud prevale l'endecasillabo, al nord il verso di lunghezza non fissa chiude con parole tronche o piane preferendo quindi l'accento fonico sull'ultima o la penultima sillaba rispettando l'usanza provenzale delle parole tronche. Protagonista di queste ballate è la donna vista nei suoi aspetti negativi: sicuramente adultera e capace delle più atroci nefandezze familiari. Poco importa che a tentarla e a meditare anche lo stupro sia l'uomo definito "gentil galant": il cavaliere che blandisce con belle parole e poi scompare. La colpevole è sempre la donna a meno che sia capace di non cedere e abbia un marito non lontano in grado di difenderla. È questa la storia della ballata della bella bergera che, addormentatasi all'ombra di un cespuglio viene adocchiata dal gentil galant che la invita sotto il suo mantello... Ma in altri casi non va così bene e allora la donna che ha ceduto viene bandita dalla famiglia ed emarginata dalla comunità. Canti misogini di una società sostanzialmente maschilista. Può anche capitare che il marito finga di non vedere per comodità ma si tratta di canti con tematiche che sfiorano il paradosso. E paradossale è anche il canto di Galantone in cui la donna non ha diritto di nome ma viene definita con un dispregiativo e liquidatorio "gunso", in cui si assommano nullità psicologica e fisica. Insomma: disprezzabile esemplare di sesso femminile. La definizione sprezzante vuole screditare il personaggio per rendere più credibile il paradossale armamentario nuziale di cui viene dotata.

Il testo, pur rozzo e semplice, con sviste di metrica e di versificazione, pre-

senta una precisa suddivisione in strofe. Ogni strofa è composta di due versi che vengono ripetuti e seguiti da un ritornello in funzione musicale. Anche se la disposizione metrica si concede molte libertà può essere considerato come una canzone di origine provenzale. Infatti la canzone come genere letterario è stata creata dai trovatori provenzali che ne definirono la metrica. I versi si scandiscono sulla base di otto sillabe, dando origine all'ottonario che è il verso che ha avuto più larga diffusione nella poesia popolare. Solo un verso della canzone tradisce una licenza in quanto le sillabe sono sette" (per / scu/sò/ na/ ta/ra/gnò") e non otto.

Per dare alla canzone un tono più melodico e iterativo sono presenti rime entro lo stesso verso, tipo "scusò" che fa rima con "taragnò", "pindin" con "pignatin" "causset" con "ghinet", "punciarò" con "carasò" La parola finale di ogni verso o è tronca e l'accento cade sull'ultima sillaba (maridè, taragnò, gran, pignatin, ghinet, carasò, muntùn) oppure è piana e l'accento cade sulla penultima sillaba (günso, dèje, cròva, cavàgna, pignàte, òsu, vistija). Il testo rimanda a un dialetto in parte in disuso come dimostra il termine "gunso" quasi totalmente scom-

parso. Come sono in disuso "taragnò" sostituito da ragnatela, "pindin" in disuso, "punciarò" sostituito da spilla. Col tempo si direbbe che ci sia stata un'italianizzazione del dialetto che preconizzava la scomparsa del dialetto stesso, che sta puntualmente avvenendo. La canzone pur nella sua rudezza e povertà lessicale presenta la possibilità di diverse interpretazioni. Certo non si può prescindere da un fondo misogino in quanto la muta protagonista viene trattata con grossolanità e senza riguardi; definita con un termine dispregiativo e generico non vi è una sola parola che la definisca meglio. In fondo l'autore popolare ha come interlocutore, Galantone il padre, che ha l'impegno pressante di maritare la figlia. I motivi della fretta potrebbero essere diversi ma, in ogni caso, la figlia non ha voce per dire qualcosa che potrebbe chiarire una situazione a lei totalmente imposta. A evidenziare la irrilevanza della sposa e la povertà dell'ambiente in cui si snoda la storia segue l'elenco del corredo nuziale che, attraverso l'iperbole e il paradosso, ci dà il senso di una realtà dura per tutti ma ancor più per le donne che non sceglievano il proprio status ma lo subivano. Certo la letteratura, bassa o alta, trasfigura e modella la realtà senza, però, mai eluderla del tutto. Si tratta di un testo in qualche modo poetico e, quindi, può essere intervenuta una descrizione "di maniera" in cui l'enfaticizzazione e il gusto del paradosso potevano mirare ad ottenere l'effetto di "contrasto".

Denuncia primordiale che nemmeno lontanamente adombra future rivendicazioni sociali ma che non può non essere considerata una spia di un forte disagio esistenziale e sociale.

Il testo della canzone si conclude dopo il triste elenco del corredo della sposa con un colpo di teatro, vale a dire con la partenza della sposa che, senza corte, senza accompagnamento, se ne va sopra due montoni che hanno forse significati reconditi ma che noi consideriamo nient'altro che uno scomodo mezzo di trasporto. Curiosa comunque l'idea dei due montoni quando ad Ulisse e compagni nell'Odissea ne era bastato uno a



A sinistra, Georges De La Tour,
Il suonatore di ghironda;
a destra, Pietro Morando, Cantastorie,
1966.



testa... e due montoni presuppongono un'imbrigliatura comune.

Mi sono ricordata che nel film Barry Lyndon il grande regista Stanley Kubrick ha adoperato due montoni aggiogati insieme per trainare una piccola carrozza. Se così fosse accaduto alla ragazza senza nome si potrebbe immaginare che, alla fine, le sia stata concessa un'uscita di scena scenografica e non meno degna di quella che De Sica avrebbe destinato ai poveri di Miracolo a Milano ma forse, considerando le premesse, meglio propendere per una dissolvenza finale che non prelude, quasi sicuramente, a un esito felice.

Note

- 1) In tutte le strofe i primi due versi vengono ripetuti come accade nella prima.
- 2) La mina era un'unità di misura usata per le granaglie
- 3) Le tre versioni della stessa canzone mostrano delle varianti curiose: oltre all'inesattezza dei nomi anche l'età delle portatrici è imprecisa. Inoltre c'è una curiosa discordanza tra la versione primordiale di Castelli e quella riportata da Enzo Conti e Tre Martelli circa l'età delle sorelle Rizzo. Curioso ma non inusuale perché i



testi scritti han sempre presentato delle varianti, per la gioia dei filologi.

4) "Ballate d'amore e d'ironia. Canti della tradizione popolare alessandrina" (Alessandria, Il quadrante, 1984 pp.43/43)

5) Dopo la pubblicazione del testo della canzone nel volume Ballate d'amore e d'ironia" c'è stata anche una versione cantata, registrata e pubblicata nel disco "Alessandria e il suo territorio" Albatros UPA8390).

6) Sia la versione cantata dei tre Martelli che quella di Laura Conti si trovano su YOU TUBE. Basta scrivere GALANTONE.

7) L'ottonario è un verso antico visto che il primo componimento in ottonari risale al 1150 Reso celebre da Jacopone da Todi e dai Canti carnascialeschi del Rinascimento.

8) Il film "Barry Lyndon" è ambientato durante la guerra dei 7 anni (1756/1763) e negli anni immediatamente successivi per cui il riferimento al curioso mezzo di trasporto è sicuramente riferibile alla seconda metà del XVIII secolo. Girato da Kubrick nel 1975 il soggetto del film è tratto dall'omonimo romanzo di W. Thackeray.

9) Nel film "Miracolo a Milano" girato da Vittorio De Sica nel 1951 si immagina che un gruppo di barboni arrivi a Milano in piazza Duomo affollata da netturbini e rubi le scope ai netturbini per volare via verso un paese immaginario.

Sergio Bersi pittore, scultore, docente, autore, di origini ovadesi

di Paola Bersi

Un giorno il piccolo Sergio, andando a trovare una cara amica della nonna, vide per la prima volta i libri della collana Touring “L’arte delle regioni d’Italia”. Dietro alle copertine cartonate grigio-celeste, le immagini in bianco e nero lasciavano grande spazio all’immaginazione di quel ragazzo, ma furono soprattutto i contrasti chiaroscurali delle sculture che lo colpirono in modo profondo.

I primi anni, tra Ovada e Genova

Francesco Sergio Bersi, mio padre, era nato a Genova, il 20 marzo 1921, da genitori ovadesi e a Ovada viveva la sua famiglia. Mio nonno, Natale Bersi, aveva imparato a suonare il clarino e il violino alla storica Scuola di musica Reborà, di Ovada. Quando muore, Sergio ha solo tre anni.

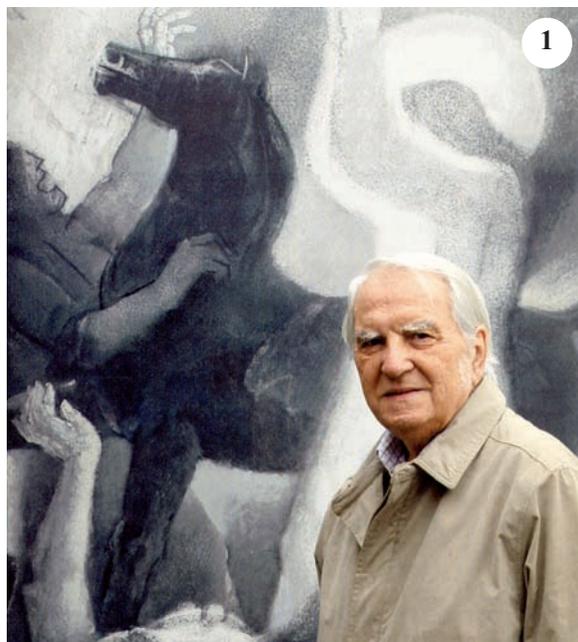
Mia nonna, Serafina Marengo, dopo qualche tempo, deve mandare Sergio in collegio e trova un istituto a Genova, dove c’era lo zio Vincenzo.

Qui il suo insegnante (il maestro Volpi) lo porta, già da bambino, a vedere le opere del Museo di Palazzo Bianco e le Gallerie d’arte genovesi.

Quando il piccolo Sergio torna a Ovada acquisisce i primi rudimenti del disegno dal pittore Taddei, nella Scuola Media di Ovada, e con lui emergono subito le sue attitudini espressive.

Dal 1938 al 1941 è ancora a Genova dove frequenta il Liceo Artistico Barabino, nella storica sede di Villa Imperiale. Qui conosce Mariuccia Lazzari, che sposerà nel ’46. In questi anni studia il disegno ridisegnando gli affreschi di Luca Cambiaso che decorano i soffitti della villa, impara a rappresentare la figura umana sotto la guida del critico Paul de Gaufredy, e apprende l’arte del modellare dallo scultore Micheletti.

I primi ritratti in terracotta risalgono agli anni tra il 1938 e il 1940 e sono quelli dei suoi più cari amici ovadesi, i pittori Franco Resecco e Tullio Lavagnino. In queste sculture rende la forza espressiva dell’uno e la delicata sensibilità dell’altro, anche poeta.



Remo Alloisio, critico d’arte e storico dell’ovadese, nel 1991 scrive: “Nell’album di foto ovadesi di Mario Canepa, diario degli affetti e della memoria, è presente anche Sergio Bersi. È ritratto in una rigida giornata invernale in compagnia degli amici Emilio Gambino, Franco Resecco, Lanfranco Caviglione, Tullio Lavagnino, sullo sfondo la cupola e i due campanili. Manca a completare Il Cenacolo degli artisti, Luigi Caviglione. Im-

magine implicitamente senza tempo che può essere datata intorno agli anni ’40. Sono gli anni in cui presso l’asilo Ferrando si tennero le prime mostre d’arte in Ovada.”

Attratto dai temi sacri, nel 1942, Sergio decide di fare una Deposizione in bassorilievo.

Per studiare le posizioni dei corpi chiama gli amici e, come avrebbe fatto Caravaggio, mette in scena quello che nell’arte contemporanea si chiamerebbe “tableau vivant”.

Mentre stava modellando l’opera nella casa di mia nonna in via Cairoli, all’improvviso, le sirene della contraerea gli fanno interrompere il lavoro e, quando lo riprende, non può più aggiungere creta fresca a quella ormai quasi seccata e deve concludere il bassorilievo solo sca-

vando e togliendo materia.

Mio padre è sempre stato molto affezionato a questa scultura, sia per la sua storia sia per il ricordo delle intense emozioni legate alla guerra.

Più di una volta, ha espresso il desiderio che questa Deposizione fosse collocata nel Cimitero di Ovada (come poi è stato) in questa terra che ha tanto amato, dove un giorno l’avrebbe avuta vicino.





Inizia l'attività espositiva

Dal 1942 Sergio Bersi partecipa alle Mostre Regionali e Sindacali della Liguria. Alla Mostra Regionale Ligure vince il primo premio per un autoritratto.

Nel 1946 sposa Mariuccia, sua compagna di corso al Barabino, che sarà spesso modella nelle sue opere, sempre

eseguite guardato modelli veri, come nella tradizione antica.

Quando la Sovrintendenza ai Monumenti lo chiama a restaurare i bassorilievi marmorei dell'Orsolino nella Cappella Serra della chiesa di San Siro, a Genova, danneggiata dai bombardamenti ... di chi sarà il volto dell'ancella della Vergine? Ma sarà il ritratto di Mariuccia!

Carlo Ceschi, Sovrintendente e critico d'arte scriverà del suo restauro su "Il Cittadino".

Nel 1948 allestisce la sua prima mostra Personale alla Galleria «Cairola» di Genova e comincia a partecipare a manifestazioni artistiche sempre più importanti come la Mostra Nazionale d'Arte Sacra all'«Angelicum» di Milano, la Biennale d'Arte Sacra a San Paolo del Brasile, la Mostra Nazionale d'Arte Sociale a Genova.

In quegli anni ha realizzato il Ritratto in bronzo di Giuseppe Parini, su incarico della Scuola Media Parini di Genova, dove insegnava.

Insegnante e autore di libri di testo

Nel 1942 papà comincia ad insegnare Disegno a Ovada e ad Alessandria.

Nel 1946 vince il concorso per la Cattedra di Professore di Disegno a Genova, dove si trasferisce.

Dopo pochi mesi porta Mariuccia a Rapallo, dove organizza una Scuola montessoriana con la mamma, specializzata in questa innovativa metodologia didattica. La scuola ha sede nella Villa de Biché, una casa liberty dove sono nate le mie sorelle Donatella e Raffaella. Resterà per sempre nei miei sogni: il grande parco degradante verso il mare arrivava alla spiaggia dove oggi c'è il porto turistico. Il suo studio aveva una grande veranda immersa nella luce del giardino dove, in una vasca la creta era tenuta sempre bagnata e morbida per poter essere modellata. Ricordo ancora l'impronta del suo pollice sulla creta, un ovale regolare, e i segni delle ditte agili, che costruivano le forme.

A metà degli anni Cinquanta la Casa Editrice Zanichelli di Bologna, su suggerimento del funzionario della sede di Genova, che aveva conosciuto le sue qualità artistiche e didattiche, gli affida la stesura di un libro di testo per l'insegnamento del Disegno nella Scuola Media (oggi Secondaria di primo grado)

Mariuccia era entusiasta: "Sergio, hanno scelto te! a livello nazionale... Sei stato il migliore!"

Mio padre era preso tra l'orgoglio per

l'incarico e il timore di dover togliere tempo e lavoro a un percorso artistico avviato, secondo la critica, su basi molto promettenti. "Devo farlo. Per la famiglia."

L'esperienza della scuola montessoriana si chiude. Siamo di nuovo a Genova, tornati in una gelida giornata di novembre del 1954.

Papà lavora giorno e notte. Ogni mattina una lama di luce rivela i nuovi disegni per le pagine del libro, fissati in sequenza alle pareti. Io che dormo lì, nel suo studio, mi addormento con la luce accesa e vedo crescere di giorno in giorno il suo primo testo in tre volumi: Il mio libro di disegno, pubblicato nel 1957.

Irene Enriques, Presidente della Casa Editrice Nicola Zanichelli, nel 2006 ha scritto: "Sergio Bersi è un artista che ha insegnato ad osservare a milioni di ragazzi e di ragazze. Zanichelli è il suo editore da quasi cinquant'anni. Il mio libro di disegno uscì nel 1957 ed ebbe immediato successo. Anticipava lo spirito della Scuola media unica, dove poi «il Bersi» è sempre stato il testo di riferimento per l'educazione artistica.

La scuola è cambiata, sono cambiati i ragazzi e le ragazze, sono cambiati i modi di guardare la realtà e di comunicare con le immagini, ma Sergio Bersi ha saputo interpretare questi cambiamenti, mantenendo una sintonia profonda con almeno due generazioni di insegnanti che hanno continuato a scegliere il suo libro."

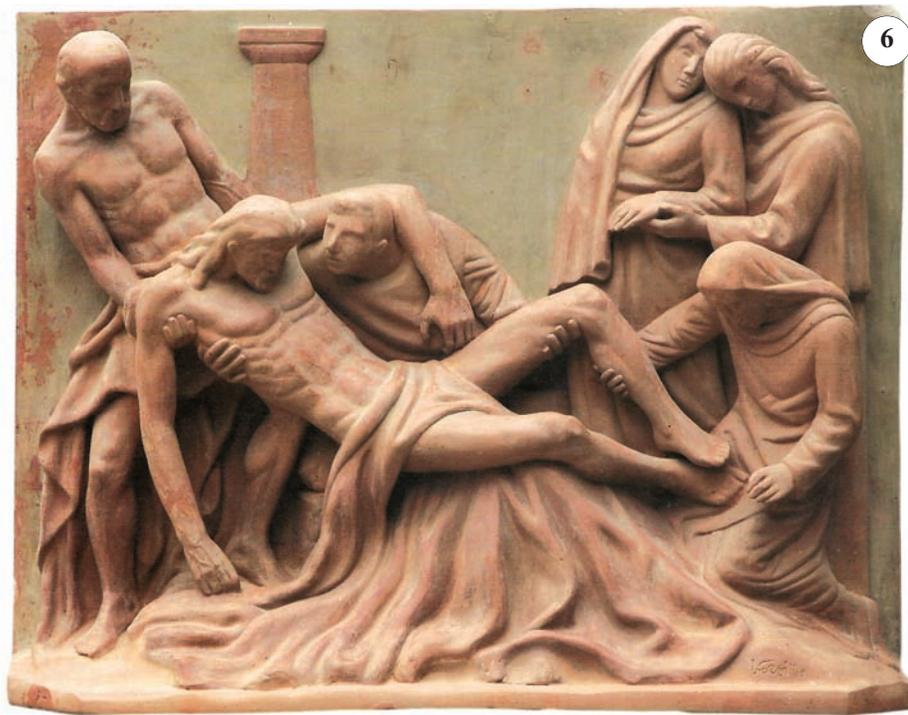
Il rapporto con Zanichelli lo impegnerà alternativamente per più di trent'anni.

Nel 1980 riceve la "Penna d'oro" per la milionesima copia di libri venduta, a cui ne seguirà anche una seconda.

Pittore delle colline ovadesi

L'attività di papà comincia a svolgersi su due strade parallele. Alla produzione di libri per l'insegnamento del Disegno e dell'Educazione artistica, si affianca sempre la partecipazione attiva alla vita artistica.

A metà degli anni '60 ottiene significativi riconoscimenti in Mostre nazionali di tipo estemporaneo: Città di Rapallo,



Deposizione, 1942. Terracotta, larghezza 63 cm.

Città di Santa Margherita Ligure, Città di Alessandria, Premio Arturo Tosi a Zoagli.

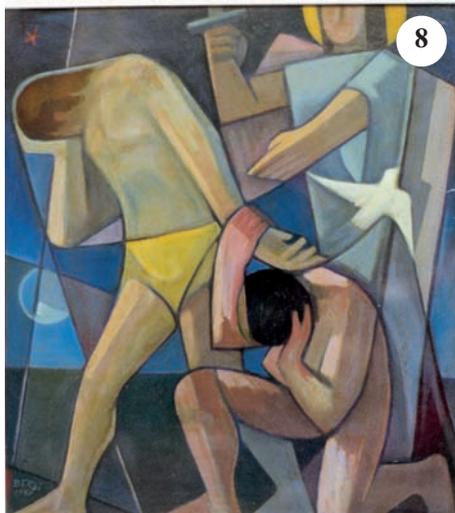
Con il pittore Donato Altamura, suo inseparabile compagno, la pittura diventa come un gioco, un lavorare en plein air con la scommessa di portare a casa una damigiana di vino o la spilla d'oro a forma di tavolozza che Mariù conserva con amore. Dipinge il mare, la mobilità leggera dell'acqua, con una variegata tavolozza di cobalto, turchese, oltremare, blu di Prussia (un nome e un colore che mi ha sempre affascinato). La pittura a olio asciuga lentamente e lui non può permettersi di perdere tempo. Sceglierà molto spesso la tempera e poi l'acrilico che consentono di controllare subito i risultati.

In quegli anni le vacanze pasquali spesso trascorrevano nelle sale degli Uffizi, a cercare la Primavera di Botticelli nel sorriso dolce e il passo leggero di Flora, o nelle Cappelle Medicee, sotto lo sguardo tenebroso del Giorno, a contatto con la ruvida scabrosità del marmo di Michelangelo. Sono momenti che lo esaltavano ma che hanno segnato anche la mia sensibilità.



Remo Alloisio scrive: "Nel 1963 Sergio acquista la storica cascina Ciappalunga, verso Molare, dove vive buona parte dell'anno, qualcosa di più di una dimora stagionale. Il "dentro" e il "fuori" sono complementari, legati da un rapporto di amore, proiezione e riflesso l'uno dell'altro."

Mariuccia impartisce lezioni di disegno e di pittura ai ragazzi e alle ragazze



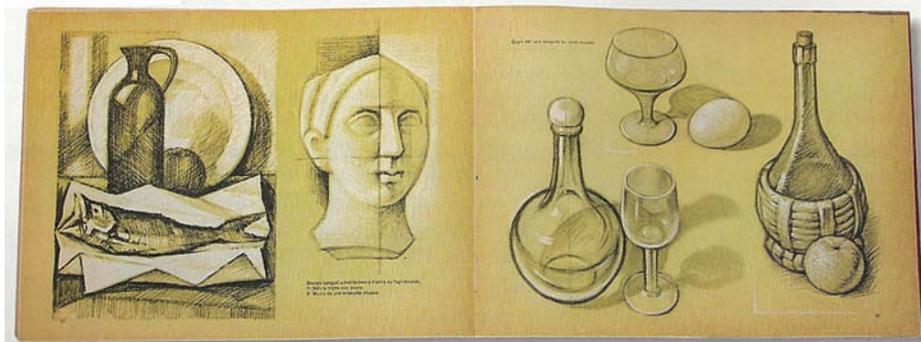
della campagna circostante, che fa recitare in spettacoli teatrali per i “villeggianti”, nel piccolo palcoscenico in legno allestito nel prato dietro la Cascina.

La cascina è un laboratorio. Sergio lavora dal vero nella campagna ovadese con il suo cavalletto portatile, o scatta fotografie. Ne scatta a centinaia, fissate con la sua immancabile Rolleiflex, in quel formato quadrato che consente poi infiniti tagli di inquadratura. Raccolto nel silenzio del suo studio, rielabora queste immagini, con spatolate che costruiscono le forme, con pennellate direzionate alla maniera di Cézanne di cui ha sempre ammirato quella capacità di dare solidità alle forme, che ha fatto propria.

Con la sua pittura rende la sua passione per le colline ovadesi, con le calde tonalità del grano maturo, con le ondulate linee di filari di vigneti, con l'ondeggiare dei gelsi.

Daniele Grosso Ferrando, critico e storico dell'arte, nel 1991 scrive:

“Le radici ovadesi dell'artista sono dichiarate da una serie di paesaggi che fissano l'inconfondibile profilo delle colline e della campagna del Monferrato. La dolcezza della luce e del colore, di ricordo impressionista e cézanniano, avvolge di una graduata ricchezza di toni la realtà del mondo naturale. Il colore costruisce, organizza gli spazi, rinsalda la forma e l'immagine si distende sulla tela con il consueto rigore nella struttura compositiva.”



Mio padre non ha mai titolato i suoi paesaggi ovadesi, forse perché gli appartenevano talmente da non doverli etichettare. Ma sono riconoscibili il terreno di tufo, la fisionomia delle cascine, le distese dei campi e le tessiture dei vigneti, dalla conca di Molare ai Bletti, da Sant'Evasio alle Cappellette, alla conca di Cremolino.

Nel 1967 riceve il primo premio alla Mostra dell'Autoritratto a Ovada e fino agli anni '70 continua a esporre in Mostre nazionali e Mostre personali.

Alessandro Laguzzi, presidente dell'Accademia Urbense, nel 2014, scrive: “Il legame con Ovada sarà sempre ravvivato da regolari ritorni perché la città che lo vide giovane e provetto artista rimarrà sempre nel suo cuore.” Nella raccolta della quadreria dell'Accademia Urbense figurano alcune opere sue e dei suoi amici, tra i quali il pittore Franco Resecco.

Dagli anni '70 al 2000

Nel 1968 Bersi dipinge una Crocifissione, che nel 2017 verrà affissa in una navata laterale della parrocchia dell'Assunta di Ovada. L'opera segna una nuova attenzione al suo tempo, come nota il critico Germano Beringheli che scrive di lui: «le sue figure, attorno agli anni '70

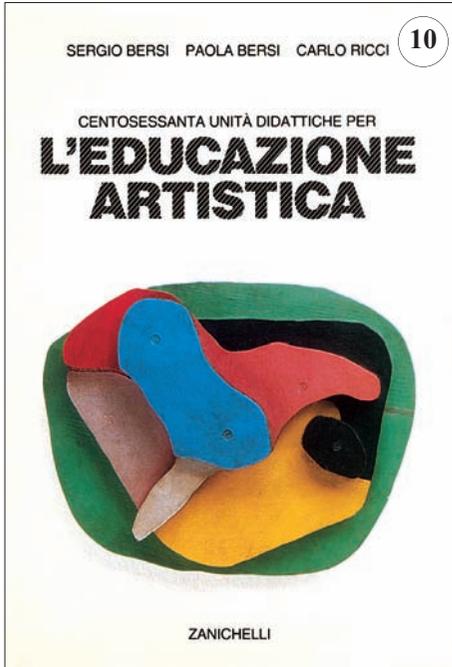
(...) pur restando familiari all'arte classica (...) hanno preso a disporsi in una narrazione metaforica nella quale alcune soluzioni sono confacenti all'espressione del tempo, un tempo di ferine violenze e di livide paure»

Negli anni '70 Bersi allestisce diverse mostre personali e continua ad esporre in Mostre collettive regionali e nazionali. Nel 1978 allestisce una Personale alla Galleria “Il Gabbiano” di Genova. Dal '79 all'82 partecipa al Gemellaggio Genova-Odessa e a molte mostre collettive, anche con lo scultore Edoardo Alfieri.

Negli anni '80 e negli anni '90 con il pittore Dal Bon e con il pittore Walter Tomaselli, minuzioso interprete dei paesaggi di Liguria, percorre i sentieri a picco sul mare per cogliere il giallo intenso delle ginestre e il rosa delicato dei peschi fioriti sullo sfondo di un mare mai uguale.

Partecipa alla Mostra Il Barabino dal dopoguerra al 1960, Docenti e Allievi al Liceo Artistico Barabino di Genova dove ritrova alcuni suoi “antichi” allievi, ora artisti affermati come Luca Foppiano, Franco Repetto, Paolo Nutarelli, ... ed emergono ricordi di relazioni profonde, dove il segno del “maestro” ha lasciato le sue tracce.

Nel 1985 è alla Galleria “Primula” di



Camogli con una Personale. Nel 1990, dopo la partecipazione a altre mostre collettive, è alla Galleria "Ghiglieri" di Finale Ligure ancora con una Mostra Personale.

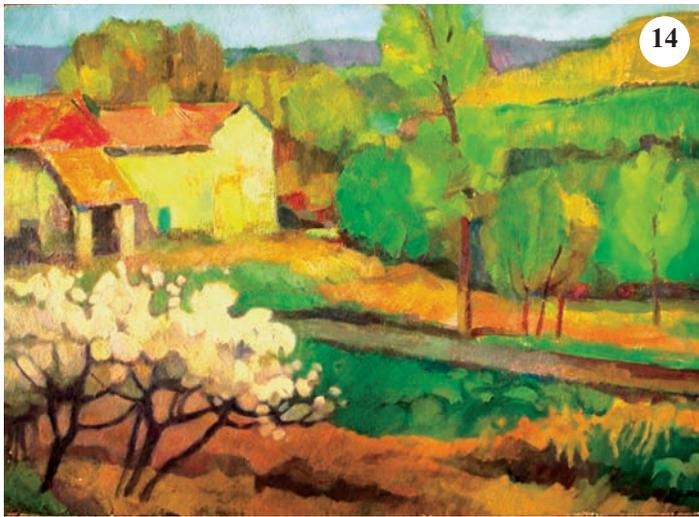
Nel 1991 Ovada, la città delle sue radici, nell'anno del Millenario, gli dedica una importante Mostra Antologica alla "Loggia di San Sebastiano". In catalogo i testi sono di Gianfranco Bruno e Daniele Grosso Ferrando.

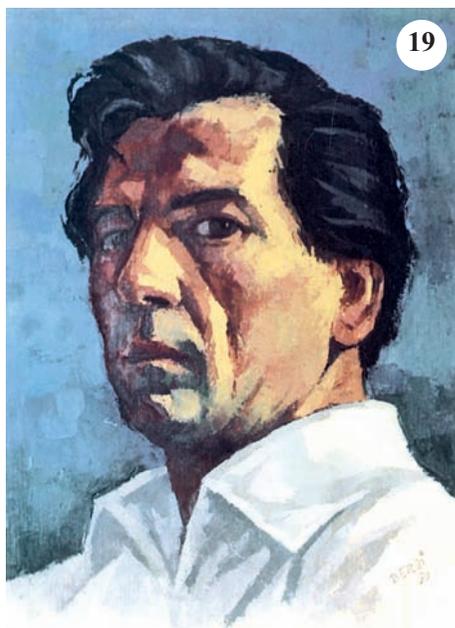
Legato da profonda amicizia con Padre Giancarlo della Chiesa dei Cappuccini di Ovada, concorda con lui l'iconografia per due grandi tele che raffigurano San Francesco riceve le stimmate e Santa Chiara allontana gli infedeli, che realizza nel 1998 e che vengono collocate ai lati dell'altare.

L'anno successivo presenta due opere alla Collettiva di Arte sacra nel Chiostro della chiesa romanica genovese di Santa Maria di Castello, La Caduta di Saulo e L'Annunciazione, che verranno poi collocate nel Santuario di San Paolo della Croce in Ovada.

Sergio Bersi, in questi anni, è un artista schivo, sempre consapevole del fatto che l'attività autorale ciclicamente lo distoglie dall'attività espositiva. Ogni volta gli sembra di dover ricominciare. Il rim-







pianto dell'”avrei potuto fare ...” a volte rende il suo pennello più determinato e i contorni delle forme più netti.

Nel dicembre 2006, la storica Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, lo accoglie con onore, allestendo la grande mostra Sergio Bersi. Didattica del fare artistico, che presenta nel catalogo un pregnante testo del critico Germano Beringheli. È una mostra che mette in evidenza le strade parallele che hanno segnato la sua vita. È un evento carico di emozioni, forti, più forti di quanto forse non lasci trapelare il suo sorriso che da qualche tempo si fa più frequente sul volto con lo sguardo ancora acuto e penetrante.

Le opere mettono in evidenza il suo talento personalissimo.

La sua pittura di paesaggio ha una grande ricchezza tonale. Anche quando usa i gessi colorati, il fondo non è mai bianco, ma è sempre preparato con pennellate di tempera liquida che creano già sulla base una tessitura tonale. I chiari si compongono con gli scuri tramite una gamma variegata di sfumature, accostate in modo mai stridente, come mai stridenti sono le tonalità cromatiche della sua tavolozza, che è stata sempre tendenzialmente monocroma, molto volta ai colori freddi, declinati nelle tonalità dei verdi e degli azzurri.

Negli anni drammatici della contestazione giovanile, della violenza nelle piazze, dei rapimenti, la sovrapposizione dei corpi, il loro movimento, la materia corposa, graffiata, sfatta delle sue figure esprimono il suo grande coinvolgimento emotivo negli eventi, iconicamente visualizzato nella tormentata



sequenza di Colluttazione, Contestazione, Italia anni '70.

Il critico Germano Beringheli, aveva scritto: “Bersi, mediante una figurazione ricca di ritmo e di tensione interna ha dato corpo alla tensione plastica dell’immagine, tenendo conto dell’evolversi del linguaggio artistico nella contemporaneità e rivelando segrete nervature formali e filtrate risonanze visive.”

“Laddove, nei dipinti, il ritmo esagitato e i toni cupi avvolgevano i “personaggi”, laddove l’immaginazione e la sensibilità pittorica restituivano i segni evidenti dello scontro tra le forme fluttuanti e la luce, ecco che Bersi muta, ancora una volta, registro.”

“il colore connota nuove corrispondenze, corrosioni materiche che rimandano ... all’approfondimento inquietante della condizione umana.”

Negli anni più recenti gli accostamenti dei magenta, dei rosa e degli arancioni hanno esaltato gli aspetti visuali della sua opera sempre intrisa di freschezza nel gesto, di un modo personale di stemperare i colori, di una continua ricerca di sempre nuove soluzioni tecniche, di impasti con i gessi, di spugnature, di carte stropicciate, di fondi variegati e corposi creati con materie diverse.

L’attività artistica di Bersi comprende anche importanti opere di scultura alle quali si è dedicato con straordinaria e preveggenza creatività e capacità interpretativa.

“Nella scultura, che Bersi affrontò prima ancora della pittura è chiara la necessità di cercare e di trovare nelle modulazioni tridimensionali dello spazio l’essenzialità espressiva.”

Terra madre, del '71, ne è un esempio: “volumetrici intrecci strutturali, quasi architettonici dimostrano il preciso bilan-

ciamento degli elementi concavi – convessi e, soprattutto, la loro straordinaria modellazione e levigatura in una terracotta che simula il bronzo.”

Dopo la Mostra all’Accademia Ligustica, l’attività espositiva di papà si è diradata. Ma ha continuato sempre a disegnare, ha ritratto Mariuccia e quel che vedeva dalla finestra, mentre il piccolo Luca si arrampicava sulle sue ginocchia raccogliendo dal bisnonno la passione per i gessi colorati e soprattutto per il disegno.

Didascalie immagini

1 Sergio Bersi davanti al suo dipinto «Cadduta di Saulo» del 1999, ora nel Santuario di San Paolo a Ovada.

2 e 3 Ritratti in terracotta di Franco Resecco e Tullio Lavagnino, 1938-1940.

4 Emilio Gambino, Sergio Bersi, Franco Resecco, Tullio Lavagnino, Lanfranco Caviglione in occasione della prima mostra del “Cenacolo”.





22



25



27



23



24

7 Il Sindaco Paolo Lantero, Paola e Raffaella Bersi inaugurano il bassorilievo «Deposizione» all'ingresso del Cimitero di Ovada.

8 Il dipinto «La Cacciata» è stato esposto nel 1950 alla Biennale d'Arte Sacra a San Paolo del Brasile.

9 Sergio Bersi, Il mio libro di disegno, 1957. Copertine dei tre volumi e pagine interne dove, per la prima volta in questa materia, si insegna a disegnare gli oggetti dal vero.

10 e 11 Sergio Bersi, Paola Bersi, Carlo Ricci, L'educazione artistica, 1988. Copertina e pagine interne dove si insegna ad osservare, interpretare, inventare il mondo circostante anche con l'analisi di opere degli artisti.

12 Sergio Bersi, Colline, 1969.

13 Sergio Bersi, Colline, 1965.

14 Sergio Bersi, Colline, 1964.

15 Sergio Bersi, Molare, 1985.

16 Sergio Bersi, Campi nell'ovadese, 1990.

17 Sergio Bersi, Conca di Cremolino, 1992.

18 Sergio Bersi, Colline, 1982.

19 Sergio Bersi, Autoritratto, 1959.

20 Don Giorgio Santi con Paola, Raffaella e Donatella inaugurano le due tele «Caduta di Saulo» e «Annunciazione» nel Santuario di San Paolo a Ovada, 2018.

21 Padre Giancarlo con Sergio e Mariuccia Bersi con alcune amiche, all'inaugurazione delle due grandi tele nella chiesa dei Cappuccini, 1998.

22 Don Giorgio e Paola scoprono la Crocifissione nella navata laterale della Chiesa parrocchiale di Nostra Signora Assunta nel 2017.

23 Sergio Bersi, Crocifissione, 1968.

24 Sergio Bersi, Incontro, 1975.

25 Sergio Bersi, Albero di primavera, 1983.

26 Sergio Bersi, Contestazione, 1976.

27 Sergio Bersi, Bersaglio, 1976.

28 Sergio Bersi, Diverbio, 1974

29 Sergio Bersi, Interno esterno con figure, 2006

30 Sergio Bersi, Nuotatore, 1980.

31 Sergio Bersi con Paola all'inaugurazione della mostra antologica a lui dedicata nel salone dell'Accademia Ligustica di Genova, nel 2006.

5 Foto dei modelli per la «Deposizione». Cristo deposto è interpretato da Franco Resseco. I due giovani che lo sollevano potrebbero essere i fratelli Luigi e Lanfranco Caviglione. A destra, lo stesso Bersi trattiene le gambe del Cristo.

6 «Deposizione» in terracotta, 1942.



28

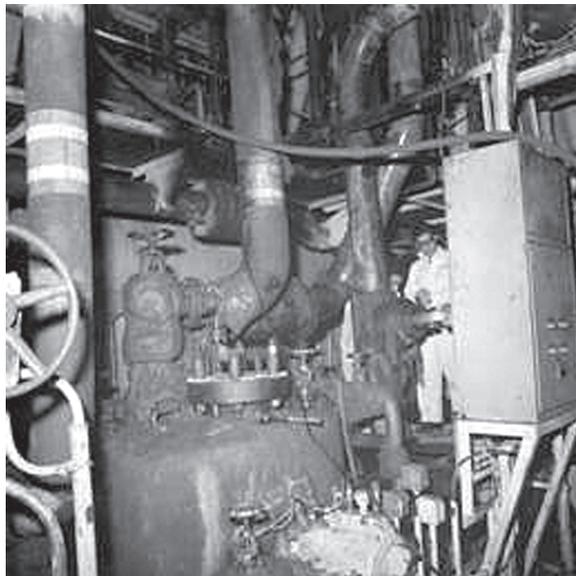
Il pittore Sergio Bersi e il quadro donato alla chiesa dei rev. Padri Cappuccini di Ovada



L'incendio della superpetroliera "Anita Monti"

La chiusura del Canale di Suez, dovuta alla presenza di alcune navi affondate lungo il corso del canale per ostruirlo durante la "Guerra dei Sei Giorni" [5/10 giugno 1967], provocò notevoli mutamenti nei trasporti marittimi. In particolare vennero sconvolti i trasporti di petrolio diretti verso l'Europa poiché le navi cariche di greggio, estratto dai giacimenti mediorientali e caricate nei porti del Golfo Persico, per raggiungere le coste europee dovevano circumnavigare l'Africa allungando notevolmente il numero dei giorni di navigazione. Pertanto, per contenere i costi dei trasporti marittimi del petrolio, le grandi società armatoriali iniziarono a dotarsi di petroliere con capacità di carico sempre più elevate passando dalle 80.000 tonnellate alle 250.000. Grazie a questi programmi di costruzioni navali, la Società Generale d'Armamento Europa, con sede a Palermo, acquisì la superpetroliera "ANITA MONTI", costruita nel 1970 presso l'Italcantieri di Monfalcone, e l'adibì al trasporto di petrolio greggio lungo la rotta Golfo Persico - Canale di Mozambico - Capo di Buona Speranza - Mediterraneo.

La nuova turbocisterna "Anita Monti", vero gioiello della cantieristica italiana per il suo elevatissimo tonnellag-



gio, venne affidata al quarantatreenne capitano **Venturino Pizzorno**, ufficiale tra i più competenti ed esperti della Marina Mercantile italiana.

Queste le caratteristiche principali della turbocisterna:

- stazza lorda 115.869 tonnellate;
- lunghezza fuori tutto 329,70 metri;
- larghezza 48,68 metri;
- immersione a pieno carico 19,91 metri;
- capacità di carico (bunker) 6.735 metri cubi;- motore a turbina con una potenza di 32.500 hp.

Purtroppo, nel corso di uno dei suoi primi viaggi, a bordo della "Anita Monti" scoppiò un incendio. Secondo la relazione del Direttore di Macchina Giorgio Santagata, la petroliera stava navigando nel Canale di Mozambico, provenendo dal Golfo Persico, con un carico di 225.000 tonnellate di petrolio greggio quando, il 18 ottobre 1971, la fuoriuscita di olio da un tubo della turbina provocò un incendio.

Le fiamme si svilupparono rapidamente e solo dopo oltre 24 ore di lotta disperata l'equipaggio riuscì a domare le fiamme scaricando, inizialmente, anidride carbonica nel locale macchina e successivamente allagandolo.

Parte dell'equipaggio venne salvato con elicotteri mentre a bordo della petroliera, che stava andando alla deriva, rimasero il capitano Venturino Pizzorno, il direttore di macchina Giorgio Santagata, il nostromo e cinque marittimi nonostante il pericolo di una possibile esplosione del carico.

Tuttavia, il rimorchiatore d'alto mare "Statesmen", noleggiato dalla Società armatoriale Europa, riuscì a trainare la "Anita Monti" lungo le coste atlantiche dell'Africa e a raggiungere un porto siciliano senza provocare inquinamenti dovuti a perdite di petrolio greggio.

Successivamente, la turbocisterna venne sottoposta a radicali lavori presso l'OARN di Genova per sostituire gli impianti danneggiati dall'incendio e presso il bacino di carenaggio a Lisbona

Al termine dei lavori riprese a navigare, però, con la riapertura del Canale di Suez (5.6.1975), la richiesta di superpetroliere subì una flessione per cui l'"Anita Monti" - ceduta ad altro armatore e ribattezzata *Flyng Cloud* - finirà, nel 1979, nel porto taiwanese di Kaohsiung. (P.G. Fassino)

A lato, la superpetroliera Anita Monti.

In alto, un'immagine successiva all'incendio.



Venturino Pizzorno da Rossiglione, Capitano e Scrittore

di Diego Chiesi

Fra i rossiglionesi illustri del secolo scorso, crediamo di dover ricordare la figura di Venturino Pizzorno, che fu un importante capitano di navi mercantili, solcò le acque di tutti i mari, ma restò sempre estremamente legato alla sua terra d'origine, in cui non cessò mai di tornare.

Venturino Pizzorno, detto Rino, nasce a Rossiglione Superiore il 14 luglio 1928. Ancora giovane, la sorella Lina si ammalò di sclerosi multipla, malattia che la perseguirà per tredici anni, fino alla morte avvenuta nel 1960. La necessità di stare a fianco della sorella e di poter aiutare economicamente la famiglia in tempi rapidi fanno sì che Venturino abbandoni il sogno di frequentare il liceo e di diventare medico chirurgo; grazie agli sforzi economici dei genitori, egli si iscrive così all'Istituto Nautico di Genova, si diploma con successo e nel 1948, all'età di vent'anni, intraprende il suo primo viaggio in mare. Navigherà poi per i successivi quarant'anni, fino alla pensione, nel 1988. Lettore curioso e instancabile, per tutta la vita non smette mai di coltivare quell'interesse culturale che da sempre è stato nelle sue inclinazioni: spazia così dai poeti e romanzieri classici agli scritti sociali e filosofici, acquisendo un notevole bagaglio culturale. I suoi viaggi in ogni parte del mondo gli permettono poi di imparare le lingue, sì da capire e parlare correntemente lo spagnolo, il portoghese, l'inglese e il francese. Intanto, nel 1956, esce per Gastaldi Editore il suo romanzo *Le Rocce Nere*, che contiene anche quindici poesie. Nei brevi ritorni a Rossiglione, dopo aver garantito sicurezza economica alla famiglia, si occupa di progettare e costruire una casa che, per forma e decori, ricordi una nave: è la "casa-nave", in cui tuttora vive la figlia e la sua famiglia, in grado di ospitare anche una sede del museo *Passatempo*. Nel frattempo, conosce per via epistolare una ragazza figlia di emigrati italiani in Argentina. I due poi si incontrano, decidono di sposarsi e, nel 1963, vengono celebrate le nozze. Dal matrimonio nascerà poi una figlia, Sylvia Pizzorno. Intanto la carriera di Rino prosegue, fino al massimo grado



di capitano, ottenuto già alla giovane età di trent'anni. Pizzorno sarà sempre al comando di navi mercantili, preferite alle navi passeggero, dove l'abilità tecnica deve essere affiancata alla cordialità con gli ospiti e a mondane abitudini di gala. Il 1971 è un anno chiave nella vita di Venturino: egli è capitano di una grande petroliera, la Anita Monti, che si incendia nel Canale di Mozambico per un banale errore compiuto in fase di manutenzione. Il rischio è immenso e va ben oltre la vita dell'equipaggio: la petroliera trasportava infatti 225 mila tonnellate di greggio e una catastrofe ambientale sembrava alle porte (basti pensare che la Haven ne trasportava 20 mila). Le temperature a bordo sono altissime: bottiglie conservate da Rino mostrano che si fondeva il vetro, il cui punto di fusione è intorno ai 1700 °C. Una compagnia assicurativa offre al capitano Pizzorno 700 milioni di lire per far scendere l'equipaggio dalla nave e prendere il comando delle operazioni, ma Rino rifiuta: non gli pare onorevole affi-

dare la nave a un'altra compagnia e attende che giungano i soccorsi mandati dalla propria assicurazione; e poi, in quanto capitano, nega di poter abbandonare la nave nel momento del bisogno. La vicenda gli vale, l'anno seguente, la Corona Navale al Merito. La Anita Monti, tuttavia, era piena di amianto, e all'epoca forse nessuno o solo pochi ne conoscevano il potenziale letale. Fu così che, nei trent'anni a seguire, tutti coloro che si trovavano a bordo della petroliera durante il tragico incendio morirono di mesotelioma pleurico. Negli anni a seguire, Rino continua ad alternare l'attività di capitano con i suoi eclettici interessi: lo studio, la scrittura poetica, la pittura di grandi tele a olio in stile neoclassico, la passione per le motociclette, ecc. Nel 1988, con la pensione, può tornare stabilmente a Rossiglione e intraprendere una completa vita coniugale; continua a comporre alcune poesie e, nel 1992, esce una antologia di suoi testi, *L'arcobaleno nella scia*, pubblicata da Cultura Duemila Editrice. In paese è amato e rispettato, ama trascorrere tempo con i giovani, li porta al mare o in campeggio, insegna loro a nuotare. Nel 1995, però, si manifesta il mesotelioma pleurico, che in due anni lo conduce alla morte. Muore a Rossiglione Superiore il 13 novembre 1996, all'età di 68 anni.

Come risulta dalla sua biografia, Venturino Pizzorno fu un animo eclettico, che conobbe molte terre del mondo, si interessò di molti ambiti e seppe unire una profonda perizia tecnica, ingegneristica e navale a una cultura linguistica e letteraria, arricchita da riflessioni di carattere politico, sociale e religioso. Queste sue molteplici vocazioni trovano manifestazione artistica nella pittura e, ancor più, nella letteratura: dal romanzo giovanile alle poesie della maturità. Ecco, in sin-

Incendio su supertank nell'Indiano: tutti salvi

Il comandante — il genovese Venturino Pizzorno — ha già potuto comunicare che le fiamme sono state domate e che l'equipaggio sta bene

Valutati due miliardi i danni della «Anita Monti»

A pagina 37, il capitano Venturino Pizzorno.

Sopra, l'equipaggio della Anita Monti; sotto, lo stato maggiore della grande petroliera.

tesi, la trama del romanzo "rossiglione" *Le rocce nere*, che prende il titolo dalle caratteristiche formazioni rocciose che sovrastano Rossiglione. Il romanzo inizia con due pagine in cui il protagonista, Fulvio Cinelli, viene abbandonato da una donna, Mara Sarri, che egli non vedeva da otto anni ma aveva continuato ad amare. Parte così un'analessi che costituisce la prima metà del romanzo. In essa si scopre che Fulvio è un adolescente di Due Valli (Rossiglione), che ama la natura del suo paese, i suoi fiumi Sciro (Berlino) e Riario (Stura) e i suoi monti (Rocce Nere *in primis*). La madre Nena, anima buona e profondamente devota, che perse il marito quando Fulvio era ancora un bambino, crede nel valore dell'educazione e lavora duramente per consentire al figlio di frequentare la Scuola Nautica a Genova. All'inizio di un'estate, quando il giovane ha sedici anni, giunge in villeggiatura a Due Valli una ragazza, Mara, di poco più giovane: uno sguardo dalla finestra, e fra i due è amore a prima vista. Quel giorno Fulvio sale sulle Rocce Nere e, come una visione, vi trova anche Mara: in un'atmosfera estatica, i due restano lì fino a tardi e ben presto divengono inseparabili. Una sera, finalmente, i due si baciano e promettono di amarsi per sempre, mentre Mara rivela l'avversione del padre a tale unione. A fine estate Mara ritorna a Genova e i due si assicurano di chiamarsi e rivedersi, ma qualche settimana dopo Fulvio scopre con dolore che il padre di Mara è stato trasferito a Verona e che quindi la ragazza è per lui irraggiungibile. Negli anni che seguono, Fulvio studia intensamente, si diploma, poi parte in navigazione su tutti i mari, facendo rapida carriera grazie alle sue eccellenti doti umane e professionali. Ma non dimentica mai Mara, a cui resta interamente fedele: egli idealizza questo amore, che acquisisce forza spirituale e gli dà la forza di credere nel futuro e nell'umanità. Contestualmente, Fulvio scrive e pubblica un libro, *Amerai il prossimo tuo*, in cui dimostra, basandosi su numerosi dati ed esempi raccolti nel corso dei suoi viaggi, come pochi ricchi



capitalisti sfruttino la classe povera e operaia: da qui, l'esortazione a spezzare questo gioco e imporre un nuovo ordine basato sull'amore e il rispetto reciproco, senza più sfruttamento. Il libro, scritto pensando a Mara, ha grande risonanza. Un giorno (ed è la scena iniziale precedente l'analessi), dopo otto anni da quella prima estate, Fulvio vede Mara a Due Valli e le dichiara ogni suo proposito. La giovane, imbarazzata e triste, confessa di non potere più, in quanto già fidanzata. Fulvio prima la maledice, poi si commuove alle sue lacrime e la conforta, augurandole felicità.

Nella seconda metà del romanzo, Fulvio, disperato per la perdita di Mara, si getta a capofitto nel lavoro, ma ciò non basta. Segue allora le parole della madre, sua perenne confidente e amica, che gli consiglia di sposarsi, per avere almeno l'affetto di una moglie e di bambini suoi. Così, durante un viaggio, Fulvio conosce

la bella Patrizia Lancisi: rimasta orfana dei genitori, si sta recando a chiedere aiuto a una vecchia zia, unica parente al mondo rimastale. I due giovani trascorrono molto tempo insieme e a fine viaggio Fulvio le propone di sposarlo. Patrizia accetta. Entrambi, però, sentono in se stessi che non c'è vero amore, ma solo simpatia e attrazione fisica. Giunti a Due Valli, si celebra il matrimonio e Fulvio consuma la sua prima notte d'amore; con Patrizia, Fulvio raggiunge l'appagamento dei sensi, ma non scompare il pensiero di Mara, presente del resto anche sull'altare. Peralto, Fulvio e Patrizia, pur fertili, non hanno figli: la donna vive la cosa serenamente, mentre Fulvio ne soffre, poiché vede nei figli lo scopo del matrimonio. Durante i viaggi in mare, Fulvio continua a scrivere, questa volta novelle, che nascono su ispirazione di Patrizia. Dopo due anni, però, Mara torna inaspettatamente a Due Valli: dopo aver

divorziato dal marito violento e dissipatore, infatti, Mara si rende conto di aver amato solo Fulvio. Da un fortuito incontro con lei, però, il ragazzo deduce di non essere amato dalla giovane; del resto, come dice alla madre, egli non può ormai prescindere da Patrizia, che stima e da cui è amato. Nena inizia a ribattere qualcosa, ma si interrompe: Fulvio capisce che la madre sta nascondendo qualcosa, nel suo interesse. Il giovane capitano si prepara quindi a partire per un ennesimo viaggio, lanciando uno sguardo alla casa di Mara: la ragazza, alla finestra dietro le tende, capisce di essere riamata e decide di rivelare a Fulvio il segreto di Patrizia. Ma un ritardo nella partenza fa sì che Fulvio torni a casa anticipatamente: egli scopre così che Patrizia lo tradisce con un amico. Per la prima volta, l'ira si impadronisce del ragazzo, che picchia l'amico e caccia brutalmente la moglie; dopo aver poi salutato la madre, Fulvio decide di suicidarsi, poiché la vita gli ha riservato solo delusioni nonostante la sua condotta conforme ai principi etici e religiosi. Mentre sta salendo sulle Rocce Nere, Mara (che non aveva perso d'occhio il suo amato) raggiunge Fulvio e gli dichiara il suo amore. All'alba, i due si promettono amore eterno e Fulvio decide di annullare la partenza per restare con Mara.

Leggendo il romanzo, si ha l'impressione che la trama sia quasi un pretesto per discutere di quelle tematiche educative, religiose e politiche che stavano a cuore a Venturino e che vengono ad assumere un valore sociale. Un primo posto di rilievo è occupato dal ricordo (essenziale anche nella produzione poetica di Pizzorno): l'amore per Maria si alimenta di ricordi, sta nella mente e nel passato, più che nella quotidianità; il protagonista, poi, non vuole mai tradire se stesso e gli insegnamenti appresi da fanciullo. Il ricordo si collega, dunque, alla resistenza, che è il mantenersi puri e saldi di fronte alle sfide e alle difficoltà che la vita offre. Ci sono dei valori, evidenti e giusti: se l'uomo vi resta fedele, prima o poi ne sarà ricompensato, mentre il loro tradimento implica un'inevitabile caduta.



Così, nel romanzo, il Rino adulto, dopo aver constatato l'ipocrisia del mondo, si vanta di potervi resistere, opponendovi gli ideali della fanciullezza, utopici magari, ma veritieri. Soprattutto, poi, Fulvio costantemente si sforza di resistere alla realtà, aggrappandosi disperatamente al modello di vita insegnatogli, che egli percepisce come buono e autentico nonostante non gli rechi segni tangibili di favore. E proprio mentre sta per arrendersi, la sua *patientia* viene premiata in un finale lieto. La figura che nel romanzo maggiormente rappresenta gli ideali è la madre, Nena, un autentico modello di vita: buona, comprensiva, è disposta a sacrificare la propria vita per consentire un buon avvenire al figlio, trovando in ciò la felicità dopo la perdita del marito; Nena, poi, è profondamente devota e vive con serenità e indefettibile speranza la fede in Dio, nell'Amore e nella Bellezza. Proprio in nome del ricordo e della resistenza, anche quando Fulvio ritiene di aver perso per sempre Mara non rinnega mai il suo ideale: si rimprovera di ingenuità per aver creduto che la ragazza potesse provare i suoi stessi sentimenti, prova a dimenticare la sua donna senza successo, ma mai il protagonista mette in dubbio la bontà dei propri pensieri, anche di fronte a un mondo che li giudicherebbe in gran parte folli.

Più problematico, invece, è il rapporto con Dio: se Nena ha una fede certa e indistruttibile, così non è per Fulvio. L'istruzione, infatti, gli fa conoscere pensatori atei da cui egli sostanzialmente rifugge, ma che comunque gli instillano il dubbio riguardo il trascendente. L'ordine di Dio è l'ordine della madre: la cieca fiducia nella madre porta Fulvio alla fede in Dio. Tuttavia, il ragazzo non com-

*Sotto, la copertina del libro
"Le Rocce nere",
pubblicato dal Pizzorno e
successivamente ristampato
a cura della Biblioteca Civica
di Rossiglione.*

prende perché, se Dio gli ha fatto incontrare Mara e se egli ha seguito le Sue leggi, il sogno d'amore gli sia poi precluso. La ricompensa nell'oltre per le sofferenze nel qui pare al giovane un orizzonte troppo lontano e incerto per poterne trarre consolazione. Poi, dopo il tradimento di Patrizia e senza Mara, Fulvio pare abbracciare un nichilismo suicida dettato dalla disperazione. Caduti gli strenui ideali dell'Amore e di Dio, Fulvio non sa rassegnarsi e adattarsi al mondo, e preferisce il suicidio. Ma prima che possa suicidarsi, Mara lo ferma e lo salva. Così, ristabilito l'ordine, Fulvio recupera la fede in ciò che aveva sempre ispirato il suo agire.

Altra importante tematica che sostanzia il romanzo è la politica: qui, gli ideali cristiani si uniscono a un egualitarismo umano di stampo socialista. Il pensiero politico di Pizzorno è semplice: Cristo ha comandato agli uomini di amarsi e rispettarsi a vicenda, dunque il capitalismo, che sfrutta il proletariato, è viziato da peccato contro Dio e contro gli uomini, in nome di sete di potere e ricchezza; il sistema economico-sociale più conforme agli insegnamenti cristiani è una forma di socialismo in cui gli uomini si aiutino a vicenda, ove il rispetto e l'amore prendano il posto della sopraffazione. Infine, l'apice del decadimento viene identifi-



Sotto. Il capitano Venturino Pizzorno davanti al negozio della madre: Netin du spacciu.

In basso, Il capitano Pizzorno (Rino) con il padre Augusto nel 1943.



cato nelle guerre, che mandano a morte milioni di innocenti nel nome di falsi ideali e di vuote parole coniate da pochi a protezione dei propri interessi. In questo costante dialogo fra fede e politica sta, forse, uno dei tratti più interessanti del testo. La morale di chiara matrice cristiana non risparmia però critiche alla Chiesa, accusata di non condannare con sufficiente forza i potenti (non si dimentichi che il romanzo è stato scritto quando il Concilio Vaticano II non era ancora stato convocato). Ma c'è persino un aspetto dottrinario con cui Pizzorno non si trova d'accordo: il valore del perdono incondizionato. Infatti, secondo l'autore, *non deve esserci perdono per chi calpesta la dignità e la libertà dei suoi fratelli. [...] Nel caso di chi opprime l'Uomo la comprensione e la pietà e il perdono devono essere banditi.* Di fatto, uno dei bersagli principali del romanzo è l'ipocrisia: di chi va in Chiesa solo per curare la propria immagine pubblica, o di chi, con vile retorica, maschera i propri abietti interessi dietro ideali fintamente popolari o con la scusa della fede. L'immoralità della società capitalista raggiunge poi il suo vertice in quel parossistico oltraggio all'umanità che, secondo Pizzorno, sono le guerre: una folle ridda di sbandati rovesciati l'uno contro l'altro per motivi assurdi, che la retorica del potere sa però

ben padroneggiare. Al di là della storia romantica fra Mara e Fulvio, il vero intento del romanzo è riposto qua: nella lotta all'ipocrisia e all'indifferenza e nella necessità di riaffermare i valori, sapendo andare controcorrente.

A conclusione del profilo sull'artista Venturino Pizzorno, non possono non essere ricordate le poesie, opere di maturità, alcune delle quali dotate di una vena artistica sicuramente superiore rispetto al romanzo. Lascio quindi la parola al poeta, che, in *Lo strano inverno*, con un tono un po' malinconico e pensieroso descrive un inverno insolitamente caldo, segno che qualcosa sta cambiando nel clima, e anche nel paese che fu dell'infanzia e che riserva una vecchiaia diversa rispetto alle attese. *Inverno senza neve. / Così diverso dagli / inverni bianchi della / mia fanciullezza / lontana; dagli inverni / festosi di neve e ricchi / di penduli ghiaccioli / sulle gronde dei tetti / d'antiche ardesie. // Quasi un più lungo autunno / riecheggiante quello / della mia vita. / Ombre di rami graffiano / l'asfalto polveroso / e i marciapiedi nudi. / Le case nuove guardano / con le finestre il fiume; / con occhi vacui / velati d'avvolgibili / e privi di memorie. // Le case nuove chie-*

dono / al borgo antico / favole e racconti / dei tempi andati. / Le case nuove non sanno / di fanciulli scivolanti / leggeri sui laghetti / gelati, dopo lunghe / rincorse. Non sanno / i brevi meriggi lungo / torrenti merlettati / d'incantate trine / di galaverna alla ricerca / di muschi rari e preziosi / come verdi damaschi / di cui s'adornavano / presepi ingenui. // Le case nuove non sanno / di lunghe veglie in cucine / odorose della fiamma / di stagionati legni, / ricche d'antichi detti / e di fragranti polente / e di vive castagne sui domestici deschi. // Le case nuove, come / le nuove genti, solo sanno / d'auto nascoste nel buio / dei garages o vaganti / su strade bordate di cemento / in corse senza scopo. / Solo sanno di chiese / riscaldate, dove gelano / la fede e il cuore. / Di portoni occhieggianti / di citofoni, perennemente / sbarrati all'amicizia, / alla fiducia di tutti. // Allora preferisco / lasciar le case nuove / e salire l'erta che porta / al cimitero antico / dove m'aspettano tutti / gli amici di un tempo. / E vicino a loro risentire / voci fanciulle / e rivivere i ricordi.



Il Caffè Trieste di Ovada conta oltre un secolo d'ininterrotta attività

di Franco Pesce

Il *Caffè Trieste* compie 116 anni di vita, il palazzo che lo ospita fu costruito da un Ottonello tra il 1883 e il 1890, conseguentemente un Perfumo, nel 1885, acquistò il muri ove ancora oggi ha sede, realizzando così un nuovo caffè intitolato alla città, allora sotto l'Austria, per la quale il movimento irredentista voleva diventasse italiana.

Al *Trieste*, allora Caffè Chantant, nel 1902 vi doveva esordire Ettore Petrolini, il grande comico romano. Lo spettacolo, però, fu tenuto ove oggi vi è il monumento ai Caduti, non potendo il caffè contenere molta gente. Lì iniziava il bosco di *Cilein*, dove oggi sorge lo Sferisterio Comunale. Petrolini, qualche anno prima, fu "ospite" del riformatorio di Bosco Marengo e in occasione del suo spettacolo soggiornò un mese ad Ovada: il comico ricorda il suo esordio nel suo libro autobiografico, ove traspare una certa riconoscenza verso gli ovadesi che gli tributarono grande successo e simpatia.

Tra i primi abituè del caffè ci fu Santino Carosio, fondatore dell'omonima banca. Originario della Rebba, c'è un articolo su "*Il Corriere delle Valli Orba e lo Stura*" del 3 novembre del 1895, nel quale viene presentato ai suoi lettori con caricatura ed una ironica poesia che inizia: "*Arrivato dalla nebbiosa Rebba*". Non fu del tutto estraneo finanziariamente alla realizzazione del *Trieste*, almeno tenendo fede a voci raccolte anni fa. Carosio, che le cronache del tempo descrivono sempre elegante nel vestire, prima gestì l'*Albergo Universo* in piazza Garibaldi, iniziò la sua carriera di banchiere fornendo spesso prestiti sulla parola. Altra banca privata fu la banca *Buffa*. L'insegnante di ragioneria dell'Istituto Scolastico di Novi Ligure solleva ricordare ai suoi allievi che Ovada era la città delle banche private.

Negli anni eroici del ciclismo al *Trieste* vi era il rifornimento per i partecipanti alla Milano-San Remo: ci fu un anno tanto gelido, per cui proprio in questo locale fu riscaldata dell'acqua per soccorrere i corridori intirizziti dal freddo.

Il *Trieste* per un certo periodo, fun-

zionò anche come albergo e prima della Milano-S.Remo alloggiava squadre di corridori in fase di allenamento che affrontavano giornalmente le rampe del Turchino. Nel 1937, nelle settimane precedenti al quindicesimo Giro d'Italia, ospitò l'allora asso del pedale Giuseppe Olmo il quale, sul filo del traguardo sanremese nel 1935, supera in volata Guerra, come testimonia la foto pubblicata sulla *Domenica del Corriere*. Olmo vinse anche la Milano-San Remo anche nel

1938. Per il Giro d'Italia del 1937, curato dal suo massaggiatore e confidente, l'ovadese Giuseppe Olivieri, fece la sua preparazione proprio ad Ovada. Ma in questo Giro vinse solo la sesta tappa: la Livorno-Arezzo di 190 chilometri. La corsa toccò il 9 maggio Acqui Terme e il 10, Genova, vinse il Giro Gino Bartali.

In occasione di una Milano-S.Remo nel caffè ci fu la presenza di Nicolò Carosio, il noto radiocronista degli anni 40/50, che seguiva la corsa per darne una





Ovada - Caffè Ristorante Trieste

seguitissima radiocronaca. Poi l'incombenza passò a Giulio Ferretti, di Novi Ligure, l'autore della famosissima frase: "C'è un uomo solo al comando, la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome è Fausto Coppi". Era una tappa del Giro d'Italia, la Cuneo-Pinerolo del 10 giugno 1949, una tappa di 154 chilometri considerata durissima, specie a quei tempi di biciclette pesanti, con strade spesso non o male asfaltate. Coppi al secondo arrivato, ovvero Gino Bartali, diede quasi 12 minuti di distacco. In quegli anni non esisteva ancora la TV, malgrado ciò l'impresa di Coppi e la frase di Ferretti sono rimaste nella storia del ciclismo. Anche Ferretti fu visto al *Trieste*, di passaggio diretto verso la Liguria. Tra i vari personaggi che frequentarono questo locale ci fu pure il campionissimo del pedale Costante Girardengo, suo figlio sposò un'ovadese.

Il fatto che il *Trieste* fosse stato scelto

come posto di ristoro era dovuto al fatto di essere situato in un punto strategico per la Milano-San Remo. A curare i rifornimenti per i corridori era compito dell'USO, l'Unione Sportiva Ovadese. C'era una curiosa usanza: all'arrivo dei corridori un incaricato dell'USO suonava una trombetta, segnalava i cinque minuti di durata del rifornimento, passati questi un'altra trombetta segnalava la fine del ristoro.

Oggi ci stupiamo di questa pausa, ma va ricordato che i corridori di allora, date le condizioni delle strade, arrivavano al *Trieste* pieni di fango, irriconoscibili e qui avevano preparato vaschette di acqua calda e fredda, per pulirli un poco e rinfrescarli. In quegli anni che non vi era la discesa di via Voltri, i partecipanti alla corsa, arrivati in fondo a Corso della Libertà, allora Regina Margherita, svoltavano verso l'ospedale S. Antonio e percorrevano una stradina detta "da Pi-

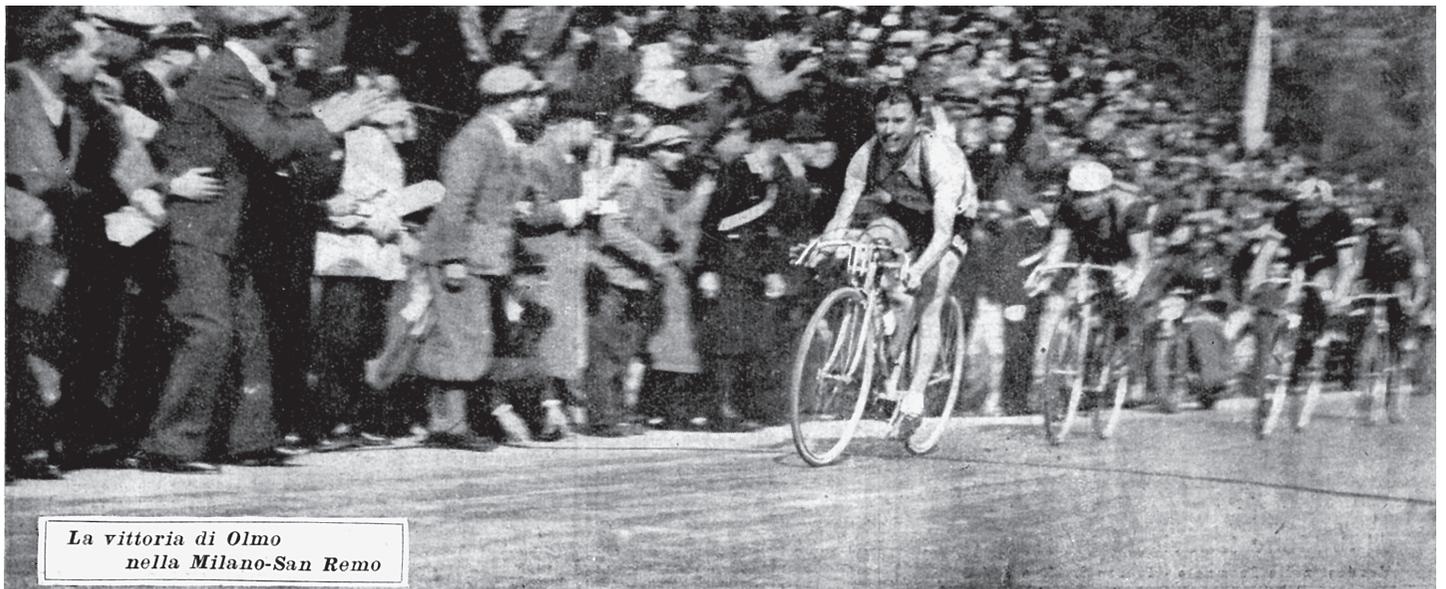
Nella pag. precedente ed in questa, alcune immagini d'epoca del Caffè Trieste. Sotto, la vittoria di Giuseppe Olmo alla Milano-Sanremo. Immagine pubblicata il 27 marzo 1938 nella «Domenica del Corriere».

nulu" e quindi si immettevano nella provinciale verso la Liguria. Spesso, chi arrivava per primo sul Turchino aveva molte probabilità di vincere la corsa.

Con la televisione di gare di ogni tipo ce ne sono moltissime e si dedica a queste imprese una distratta attenzione. Il *Trieste* lo hanno frequentato pure due ovadesi che giocarono nella Juventus, Angeleri, atteso al lunedì dai clienti del caffè per sentire le sue impressioni sulla partita di campionato della domenica precedente e Tortarolo, che un giorno parlando con amici disse: "Ero tra i giocatori più adulti della squadra e un quasi diciottenne Boniperti mi dava del lei, gli ho detto dammi del tu, siamo colleghi, giochiamo nella stessa squadra".

Nelle famose feste vendemmiali tenute ad Ovada negli anni 1934-35 in piazza XX Settembre, una piazza allora ben diversa dalla attuale, il *Trieste* fu il locale nevralgico della manifestazione e negli anni quaranta, ci fu un pomeriggio ove il duo Nello e Maneno tennero un memorabile concerto di canzoni, stornelli, in ovadese su testi del poeta Colombo Gaione.

C'è una signora, della bella età di anni 92, che iniziò a lavorare al *Caffè Trieste* all'età di 13 anni e ci rimase ben 65 anni. Si tratta della signora Lina Perfumo che grazie all'interessamento di Ivo Ferrando siamo andati per parlare proprio di questo



La vittoria di Olmo
nella Milano-San Remo

Il sereno sorriso della signora Lina Perfumo nel corso dell'intervista. A fianco, la giovanissima Lina Perfumo dietro al banco del Caffè Trieste.



caffè nella casa che la ospita, ove è assistita dalla signora Paola Perfumo, sua nipote. Con noi c'erano lo stesso Ivo insieme a sua moglie, che è una Perfumo, nome importante per questa storia, e Paolo Bavazzano il quale ha realizzato un interessante filmato.

Con lei abbiamo ricordato un' Ovada che non c'è più. Gli ovadesi e qualche foresto ormai integrato hanno creato la storia della nostra città, mille episodi hanno composto la nostra esistenza, sono stati, amici, conoscenti, oppure abbiamo avuto solo contatti di lavoro, da ragazzi abbiamo giocato insieme al calcio, al tamburello, a carte e nei lunghi inverni per divertirci abbiamo creato slittini, partivamo da piazza dei Cappuccini e arrivavamo quasi al muraglione dello sferisterio (allora vi erano grandi nevicate e ben poche automobili), d'estate abbiamo nuotato nelle nostre... piscine: la *Pusa*, il *Penello* abbiamo preso il sole nella... spiaggia sotto il ponte della *Veneta*.

Il *Piaso*, ovvero Piazza Garibaldi, la Cernaia, oggi Borgo di Dentro, la Voltegnina, la Ripa, via Gilardini, la Stazione, piazza Mazzini, nel ventennio piazza Impero, erano tutti capisaldi dei giovanissimi, luoghi di giochi, di riunioni, a volte disturbando col nostro chiasso gli esercenti di quei quartieri.

Queste piazze o vie erano luoghi ove ogni madre era la madre di tutti noi, porte aperte, c'era poco da rubare, ci conoscevamo tutti. Purtroppo la maggior parte con chi abbiamo giocato a *sautò*, alle biglie, scambiandoci le figurine dei grandi campioni, sono scomparsi, ma sono an-



cora vivi nella nostra memoria. Non mancavano le ragazze, ma non partecipavano ai giochi dei maschi, considerati troppo violenti, spesso però ci divertivamo insieme con passatempi più tranquilli.

Negli anni di attività in questo locale, Lina vide passare personaggi noti e meno noti, con la sua ferrea memoria ricordava le abitudini di ogni cliente, quanto zucchero nel caffè, lungo o stretto, che altra bevanda preferiva, calda o fredda, vino e quale vino, birra e quale birra: bastava ordinare la consumazione una prima volta che lei come un computer memorizzava i gusti del cliente.

Il locale era considerato dell'élite, suoi clienti erano industriali, banchieri, mobiliari, ricchi possidenti, mediatori oggi i tempi sono cambiati e il locale è diventato più... democratico. Era una Ovada che cresceva, da borgo prevalentemente agricolo si stava trasformando in un piccolo centro industriale.

Oggi la nostra città si è un poco ridimensionata, vi è un certo sconforto nel ricordare per esempio che a Genova negli anni 50 e 60 la pubblicità del *Mobilificio Scorza di Ovada* era ovunque, sui tram, a incorniciare i sottopassaggi, sui muri, nei bar e nei campi sportivi; i genovesi erano ottimi clienti anche degli altri mobilifici, la *Ormig* era arrivata a contare quasi cinquecento dipendenti e dove c'era la *Carle&Montanari* oggi c'è un bel giardinetto, ma la fabbrica è scomparsa. Un giovane, poteva scegliere il mestiere che più gli andava a genio, vi erano tante possibilità d'impiego. *Carle*, il titolare della *Carle&Montanari*, faceva il pendolare, tre giorni alla settimana si fermava a controllare l'attività della fabbrica e, come intervallo al lavoro, arrivava in bicicletta al *Trieste* perchè gli sembrava di essere in famiglia, lui che la famiglia l'aveva a Milano.

Il Campionissimo Fausto Coppi, quando passava per Ovada in allenamento, diretto verso il Turchino, faceva pausa proprio al *Trieste*, dove Lina gli faceva trovare pronto il suo chinotto, senza che Coppi proferisse parola. I caffè o bar avevano clientele diverse e ben distinte, i nobili si riunivano in estate presso il Caffè della Posta, nobili genovesi che avevano ville o castelli nella nostra zona, stessa scelta per giovani e i bravi giocatori di biliardo, tipo il Biondo di S. Lorenzo. Gli ovadesi di una certa età il Caffè Ligure (che ha smesso l'attività lasciando il posto ad una banca) era gestito da Pino del ristorante *da Pietro*. Al sabato e alla domenica il *da Pietro* era affollato di clienti provenienti da Genova, Milano, Alessandria che gustavano la famosa farinata di Pino, accompagnata da un classico Cortese. Lo stesso impeccabile Pino, ridendo ci confessò che la farinata venduta ai *foresti* rendeva un po' di più di quella venduta agli ovadesi e, aggiungeva con ironia: "*c'era il servizio in più*". Il bar *Quighe* era riservato a chi abitava nel centro storico, il bar *Sport* ci andavano chi si interessava di calcio e i dirigenti della squadra locale. Il bar *Nello* era la meta estiva per il gelato e così via.

Giovanissima, Lina fu invitata ad uno degli allora famosi veglioni denominati "*I turnu i teimpi di na vota*" che si tenevano al Cinema Teatro Torrielli e vi partecipava tutta Ovada. Il bel teatro, chiuso da tempo, era allora splendente di luci e di addobbi. Lei vi partecipò, ammiratissima, in una spumeggiante *mise* azzurra. Si ricorda di due bravissimi ballerini, Paoletta Soldi e "*Tisto*" Chiappori, che quando ballavano insieme gli altri ballerini si fermavano ad ammirarli.

Ma al Torrielli si ballava solo in occasione di questi veglioni, normalmente i locali da ballo erano la *Soms*, pomerig-



gio e sera, d'estate il Dancing della Conchiglia, oggi al suo posto vi è il bocciodromo, si ballò in un certo periodo pure in Piazza Castello.

Anche in altri dancing fuori Ovada erano per i giovani l'occasione di conoscere altri coetanei o coetanee. Certamente erano locali ben diversi dagli attuali *Ball Room*, ci pensate in questi sofisticati locali di oggi leggere nella loro pubblicità la scritta che appariva nei manifesti dei dancing di allora: *è assicurato il deposito* (la parola parcheggio è venuta dopo) *per auto, moto e cicli*.

Il mondo cambia e Ovada è cambiata: oggi con gli esercenti ovadesi o provenienti dai dintorni rimasti in commercio ci sono cinesi, arabi, albanesi, tutta gente a posto, ma permettetemi di ricordare i negozi del Lulù (scarpe), Canepin e Ravera (vestiti) Ratilla (dolci), Pastorino (tessuti), Alpa (TV) oggi è raro sentire parlare il nostro dialetto, va già bene se si parla ancora l'italiano.

Sono nate nuove vie e a proposito di commercio e commercianti ad esempio via Torino, che dall'inizio di piazza XX Settembre fino al Municipio, era considerata periferia e poco frequentata è oggi praticamente il nuovo centro della città. Quando era all'inizio del suo sviluppo, un esercente dalla vista lunga vi aveva aperto uno dei primi negozi e qualcuno, a tale proposito, aveva commentato: «*U là in bal negozi, ma l'è fòra d'man*». E' un bel negozio, ma è fuori mano.

Tra i medici c'era il dott. Moizo, per qualche tempo presidente della Società Tamburellistica, era noto tra gli operai ovadesi perchè era...tirchio a dare giorni di convalescenza per piccoli infortuni.

A lato, il banchiere Santino Carosio, cliente assiduo dello storico bar cittadino.

Sotto, un "conto" di quando il Trieste, gestito dal signor Paolo Perfumo, offriva anche la possibilità di soggiorno e pernottamento.

Ma alcuni dipendenti della Ormig, ne avevano capito il suo lato debole, quando venivano visitati iniziavano a parlare di tamburello e allora il dottore si apriva, iniziava a parlare il nostro dialetto, a raccontare aneddoti ed imprese tamburellistiche ed infine era... largo di giorni di convalescenza.

In casa Perfumo con Lina, Ivo e signora, mentre Bavazzano filmava, ci veniva in mente, *l'Ultimoda*, situato all'inizio di via Cairoli gestito da Forno, distinto, elegantissimo, fu lui a realizzare il cinema Moderno,. Parlava da buon ovadese il nostro dialetto, ma quando doveva trattare con qualche cliente foresto, il suo negozio era molto frequentato da genovesi e alessandrini, parlava un italiano impeccabile.

Caffè Ristorante Trieste
 ALLÓGGIO 974
 PERFUMO PAOLO
 OVADA
 Piazza XX Settembre - Corso Saracco
 Squaroni Tamburello - Ovada

Conto del Sig. *Dopo Lavoro Comunale d' Ovada*

Bollo	<i>5 Scans</i>	0 20
Pane e Coperto		5.00
Vino		12.00
Caffè	<i>Bevande Minus</i>	6.00
	<i>Bevande Caffè per Minus</i>	10.00
	<i>Dopo Caffè Minus</i>	17.50
	<i>francesi</i>	6.00
	<i>frutta</i>	6.00
	<i>Caffè - cognac</i>	4.50
		56 570
	<i>5 Junho 1914</i>	
	<i>alla sua</i>	

5
S
CENTESIMI 20

Il nostro dialetto spesso risulta incomprendibile ai foresti un mattino, al *Trieste*, all'ora dell'aperitivo, un distinto signore napoletano che era insieme a parenti ovadesi sente uno di loro chiedere ad un amico nel nostro dialetto: *allura, sà fuma* (allora, cosa facciamo) al che il signore napoletano porge al suo parente un pacchetto di sigarette e gentilissimo gli dice: *prego, fuma una delle mie*.

Negli anni 40-50 non esisteva ancora la televisione, solo la radio, il passatempo per giovani e adulti era il cinema. Ricordiamo ancora i pomeriggi e le sere al Moderno anche in estate, come al Lux, ribattezzato prima Comunale, oggi intitolato a Dino Crocco, al Torrielli e lo Splendor ove vi era il tutto esaurito, ne abbiamo visto di spettacoli e seguito le imprese in pellicola di famosi attori del tempo e tutti, giovani e adulti, abbiamo sognato, ci siamo immedesimati con gli interpreti, le ragazze copiavano o cercavano di copiare le pettinature delle attrici. A curare il Moderno c'erano l'operatore Franchin e Mio.

Oggi, per vari motivi funzionano solo lo Splendor e il Teatro Comunale "Dino Crocco" che è restato chiuso per molto tempo per lavori di riammodernamento, Altro che *TV on demand*, negli anni 30/40, per un'ora di catechismo, dal buon Don Salvi, grande educatore, i giovanissimi frequentatori dell'oratorio intitolato al suo nome, vedevano pellicole di mezz'ora scarsa ove il primo John Wayne come sparava dalla pistola si levava un gran fumo, per sentire il colpo bisognava aspettare qualche secondo.

C'era tra i frequentatori del *Trieste* un signore, ricordandolo, alla nostra intervistata viene da sorridere. Costui, chiamiamolo Armando, era un tipo simpatico e popolare, però aveva, diciamo, una particolarità: all'ora degli aperitivi o in qualche altra occasione era solito invitare qualche amico a bere, poi come questi amici si distraevano, il nostro spariva, lasciando ai suoi invitati l'onere di pagare le consumazioni.

Ma come dice il detto: "un bel gioco dura poco", ammettendo che sia stato un bel gioco, i vari amici gabbati si unirono

A lato, affezionati avventori del Trieste, al centro si nota il corridore Giacchero, a destra il dott. Moizo.

Sotto, l'attrice statunitense Julia Roberts al Trieste.

per fargliela pagare... almeno un volta tanto il conto. Un giorno lo invitarono in molti all'ora dell'aperitivo e mentre finivano di bere, il gestore di allora, Angelo, con cui erano d'accordo, chiese alcuni chiarimenti su cose delle quali Armando era esperto e gli faceva piacere farlo sapere e, mentre i due parlavano, il gruppetto di amici dopo aver bevuto gli aperitivi scomparve, lasciandolo solo, e finalmente a pagare un conto cospicuo. Pare che da allora Armando perse il vizio di far pagare agli amici le sue consumazioni.

Ma anche l'era Lina finisce, come tutte le cose di questo mondo, alla gestione del locale c'erano già da qualche tempo i fratelli Parodi, che qualcuno ha battezzato "the Claudio's", dal nome del fratello primogenito, il fondatore della ditta a cui ha dato il nome. Il "garzonetto" che dopo aver frequentato il corso di pasticceria a Genova, arrivava alla sera al caffè, ove con tanta buona volontà e sacrificio, preparava le paste e vari dolci. Oggi i fratelli Parodi dopo aver gestito contemporaneamente diversi locali in Ovada, anche per il fatto che un fratello è mancato, si sono riservati la gestione "solo" del Trieste e di un altro locale, oltre continuare la nota attività in pasticceria.

Se con Lina abbiamo parlato del passato, per il "secondo tempo" del Trieste, esaminiamo il presente con un'occhiata al futuro. Per più di un secolo di vita questo caffè ne ha visto passare di gente, ha assistito ai vari cambiamenti della nostra città, è un punto di riferimento: lo potremo considerare quasi un marchio di Ovada, alla stregua dei due campanili.

Scambiamo le nostre opinioni con Pierangelo, il penultimo dei fratelli. Anche i Parodi, come fu per Lina, vedono per lavoro una grande quantità di clienti nei due bar, una folla variegata di tutti i tipi e altra gente la incontrano lavorando nel settore pasticceria, perciò hanno la possibilità di essere al corrente delle novità, degli umori, dei gusti della gente e sugli sviluppi del commercio. Abbiamo chiacchierato sulla situazione locale sia economica, sia turistica del-



l'Ovadese, ne è risultato che le previsioni sembrano ottime, però dovremo stare attenti a coordinare iniziative e promozioni.

Sul settimanale "L'Ovadese" è apparso un interessante articolo di Giovanni Subbrero, con cui l'autore sembra concordare con le nostre opinioni, cioè di un sostanziale aumento del turismo dalle nostre parti, in particolare dice, anzi scrive, confortato da dati e tabelle, più nei paesi del circondario che per il suo capoluogo, cioè Ovada. Secondo noi può essere comunque una buona notizia anche per Ovada. I capoluoghi più vicini a noi Acqui Terme e Novi Ligure, godono di un circondario costituito da paesi piuttosto grandi e ricchi, al confronto di quelli dell'Ovadese. L'aumento del turismo nei nostri borghi, lo meritano veramente, diminuirebbe il distacco di Ovada, come capoluogo, con Acqui e Novi. Cremonino, Silvano, Rocca Grimalda, Mornese possiedono dei splendidi castelli, sono bei paesi, ma nel loro territorio vi sono case e cascinali disabitati, terreni e vigne incolte, zone abbandonate di uno splendido Dolcetto, e che potrebbero essere acquistate con un non gravoso sborso finanziario. Se riattivate costituirebbero certamente un ulteriore sviluppo alla vi-

coltura dell'Alto Monferrato Ovadese.

Un esempio notevole: il "Resort" di Cremonino, costruito da una società (forse russa), per il quale hanno comprato una intera vallata con case, ville, vigne annesse. Sempre a proposito di turismo e di castelli Ovada sta lasciando andare in rovina il castello di Lercaro, debilitando un maniero di notevole attrattiva storico-turistica.

E' un caffè che, pur cambiando le gestioni, è sempre un "porto di mare", vanta tutt'oggi una vasta serie clienti. Ultimamente un signore è entrato nel locale e dopo aver consumato, forse soddisfatto del servizio e notato una certa classe dell'esercizio, ha espresso il desiderio di acquistare una bottiglia di champagne, precisando: "Gran Riserva Paul Rouge". La risposta fu "l'abbiamo, costa, 300 euro". Il cliente non batté ciglio, sborsò la cifra, prese la bottiglia e se andò. La morale dei Claudio's: per vendere ci vuole la merce". Semplice no?

Dopo i primi gestori, i sessantadue anni di lavoro di Lina, ed oggi con al timone i fratelli Parodi, il Trieste continua la sua secolare attività che fa parte della storia della nostra città.

Don Pietro Grillo e la questione dell'attribuzione della "cittadinanza onoraria" con vari avvenimenti di casa nostra tra il 1944 e il 1945

di Paolo Bottero (Seconda parte)

La consegna dell'onorificenza a don Pietro Grillo avvenne il 5 ottobre 1952 tra una marea di popolo festante, mentre "l'Unità" genovese e i comunisti nostrani schiattavano di rabbia contro l'Arciprete.

3.3 - Andiamo all'episodio del **24 aprile 1945** citato nel Verbale 24 luglio 1952.

In effetti, chi condusse le trattative tra il Comando tedesco, insediato a Villa Hensenberger a Campo Ligure (il 24 aprile 1945, il Comando si era ormai trasferito alla Stazione ferroviaria) e il Comando partigiano del CLN campese, piaccia o non piaccia, fu, appunto, don Pietro Grillo che di quell'evento ci ha lasciato una stringata nota in una pagina delle sue "Memorie":

"...Il maggiore pericolo si corse il 24 aprile 1945. Il Comando partigiano aveva incaricato il Parroco di trattare coi Tedeschi per la resa: Il Parroco ottenne che partissero entro la giornata. Un conflitto sarebbe stato la rovina del paese..."

Null'altro venne scritto da don Grillo di quella circostanza e di quelle trattative, quasi a voler chiudere definitivamente un momento terribile e decisivo sul quale, al contrario, alcuni diedero versioni varie e molte di comodo, quando non fantasiose per promuovere se stessi o la propria parte²⁵.

Su come andarono effettivamente le cose siamo a tutt'oggi su quanto tramandato a voce, con aggiunte e sottrazioni a seconda dell'interesse di bottega da difendere. Rimaniamo a quanto è stato raccontato: nessuna persona oggi vivente era in allora presente con responsabilità a quelle vicende.

Vorrei avvertire il lettore che, quando si parla sia della guerra civile sia degli anni immediatamente seguenti arroventati dalle passioni politiche, nessuna notizia è mai del tutto affidabile. Specie, poi, in assenza di documentazione diretta²⁶, per quanto anche questa per quei momenti sia sempre di parte e quella che esiste sia quasi sempre solo opera dei vincitori che, da sempre, si sforzano di tacitare i vinti: "Mai lo stesso episodio è

*ricordato allo stesso modo dai testimoni. Lo storico non è un detective, che ricostruisce condotte e cerca colpevoli, ma deve sempre provare a comprendere"*²⁷, perché come si legge in Jack London: "L'uomo non crea la verità. L'uomo se non è cieco, la riconosce, soltanto quando la vede"²⁸.

Purtroppo, molti la vedono, ma hanno interesse personale o di bottega a far finta di non vederla!

3.4 - In sostanza, facendo la tara a diverse versioni, si può essere certi che, mentre i tedeschi stavano già caricando di armi e di vettovaglie il treno che stava sotto la galleria ferroviaria del Turchino, due persone delegate dal CLN locale (presieduto da Giuseppe Rolla e formato dal dr. Federico Rossi, da Cesare Rossi e da Giovanni Rizzo²⁹) si recarono nella mattinata del 24 aprile in canonica per convincere o per "obbligare" l'Arciprete a volersi far carico delle trattative tra i due comandi, partigiano e tedesco, per giungere ad un accordo soddisfacente per tutti, onde non spargere ulteriore sangue e non dover assistere a distruzioni ormai inutili.

A Genova già dal mattino del 24 si stava combattendo duramente contro Tedeschi, brigate nere³⁰ e G. N. R. da parte di varie formazioni partigiane che l'indomani avrebbero liberato la città³¹. In

paese non c'era in quel momento nessuna altra Autorità oltre il parroco in grado di poter intavolare trattative tra le due parti.

Dei due delegati, uno era "il signor Carugati" e l'altro "un operaio dello stabilimento San Giorgio"³²: il primo era il Direttore Amministrativo del Cotonificio "Pernigotti"³³, persona dabbene e ben conosciuta dal parroco. Il nome del secondo è "vox populi" (confermatami, per altro, dal nipote³⁴): pertanto, in mancanza di documento assertivo, non posso per onestà intellettuale indicarne le generalità.

I due erano latori di una lettera del CLN locale colla quale si delegava il parroco ad intessere trattative con il Comando tedesco. Fu "Lina"³⁵, allora giovane ragazza, che batté materialmente la lettera sulla sua macchina per scrivere (tale macchina, oggi un cimelio storico, è ancora esistente presso la nipote).

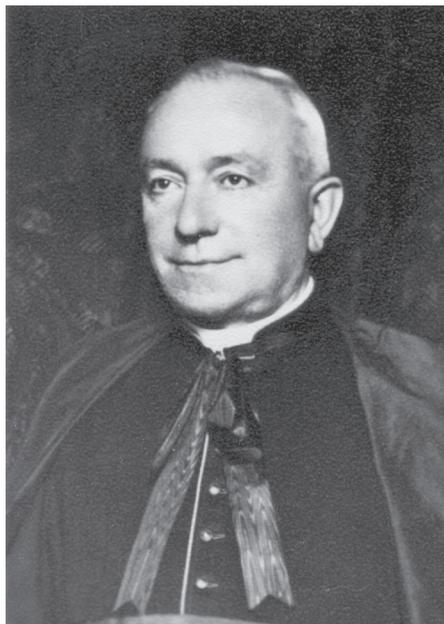
La lettera del CLN campese, mi spiace, non è reperibile tra le carte di mons. Grillo esistenti in Archivio parrocchiale, nemmeno l'ho trovata in altri archivi.

3.5 - Purtroppo, molte altre carte sono scomparse dall'Archivio Parrocchiale che è stato variamente, e in certi settori largamente, manomesso come, del resto, l'Archivio Comunale ove per il 1944-1948 si registrano buchi notevoli, avendo qualcuno necessità di "far scomparire cadaveri in armadio" (anzi, eliminando anche l'armadio!) o avendo l'ambizione di arricchire la propria personale collezione con documenti sottratti a vario titolo ad Archivi pubblici e privati.

Logicamente, poi, tutto è andato perduto quando figli o nipoti hanno deciso di ristrutturare casa e hanno ritenuto ciarpane degno di discarica tutti quei fogli ingialliti dal tempo³⁶.

3.6 - Una vulgata ha da sempre raccontato che l'operaio di cui sopra, di fronte all'indecisione o alla ritrosia del parroco, avrebbe perso la pazienza ed avrebbe estratto la pistola puntandola alla tempia di don Grillo, minacciandolo di morte.

Sparare in quel momento all'unica persona in grado a Campo di fare da mediatore sarebbe stato veramente assurdo,



*Alla pag. precedente,
ritratto di Mons. Grillo*

politicamente una stupidaggine da scontentare amaramente, nel caso i tedeschi prima di andarsene avessero messo in atto i manifestati propositi di distruggere il paese a cannonate.

Probabilmente, facendosi forte della sua posizione di unico intermediario possibile, don Grillo non si piegò facilmente: per l'Arciprete non era neanche affare di poco conto andare a trattare con il Comandante tedesco della piazza di Campo, il tenente Schmidt.

Infatti, al di là di rapporti formali di facciata e l'atteggiamento da buontemponone che spesso ostentava, quel militare, oltre che essere un tipo intransigente per quel che concerneva il suo ufficio (basti leggere alcune sue lettere esistenti in Archivio parrocchiale³⁷, indirizzate al parroco, inteso quale unico intermediario tra il comando germanico e la popolazione campese) era o un fanatico luterano o un anticlericale arrabbiato che disprezzava ostentatamente i preti e il parroco in particolare, con il quale era sovente ai ferri corti.

Mi raccontava l'oggi defunto Giuseppe Cosmelli³⁸ che il comandante tedesco amava sedersi fuori della bottega di suo padre Umberto, situata in allora nel vano alla sinistra della facciata dell'Oratorio dei Ss. Sebastiano e Rocco, e fumandosi in pace un paio di sigarette, colloquiava amabilmente nel suo stentato italiano con i vari passanti e avventori.

Ma quando passava un prete o il parroco si innervosiva e lo offendeva con violenza verbale.

Mentre i vari preti tiravano dritto impauriti, don Grillo si fermava, si toglieva teatralmente il cappello e salutava ostentatamente con ampio gesto della mano: una provocazione!

3.7 - Mi hanno testimoniato alcuni che l'hanno conosciuto (erano a quel tempo ragazzini di quattordici-quindici anni) che Schmidt era di corporatura massiccia; che amava sedersi in Piazza a chiacchierare "amabilmente" con i passanti che, intimoriti dal "tedesco", cercavano di sgattaiolare via: chi entrava devotamente (!) in chiesa, chi infilava il primo vicolo a disposizione.

È notorio che Schmidt andava a giocare a bocce nella "Fréra"; che si faceva il bagno sotto il salto d'acqua del bedale, sempre nella stessa località. Insomma, all'apparenza era esattamente il contrario dell'altro tenente, Steinbruch, alto, magro, nervoso, piuttosto scorbutico.

Al contrario del comandante, a quanto mi è sempre stato raccontato, un gruppetto di soldati del presidio campese uomini già avanti negli anni, era formato da buoni cattolici (alcuni soldati erano polacchi); il gruppetto, guidato dal sottotenente Walther, in alcune domeniche si recava in gruppo a Messa, durante la quale eseguiva delle corali a più voci che destavano lo stupore dei fedeli presenti, che mai avevano udito Bach e gli altri coralisti del barocco tedesco.

La vicenda biografica di questo soldato è estremamente interessante, ma non è questo il luogo per raccontarla. Basti sapere che, disgustato dalle violenze naziste, Fritz Walther si tolse la divisa (che, insieme alla pistola, abbandonò in casa di una famiglia campese), scappò, ma fu preso e fucilato come disertore sul Turchino (v. la lapide commemorativa sulla strada delle Giutte, nei pressi del Colle del Turchino).

Schmidt, tuttavia, al di là del suo comportamento esteriore³⁹ era un militare duro ed esigente, ma anche una persona civile: mise infatti a disposizione della popolazione l'ufficiale medico e l'apparato farmaceutico del suo distaccamento: a Campo tra il 1943 e il 1945 c'era soltanto una suora infermiera delle Benedettine di Ronco, dato che il dott. Federico Rossi, essendosi votato alla causa partigiana, aveva scarse possibilità di dedicarsi ai malati del paese.

Durante i durissimi e freddi inverni 1943-45 il capitano medico tedesco del presidio, di nome Hans Otto Moncke⁴⁰ salvò moltissimi bambini (tra i quali chi scrive) in pericolo di vita per una violenta crisi di bronco-polmonite che colpì in specie la popolazione infantile; non solo, ma vinse anche una vasta epidemia di scabbia che aveva infettato il paese.

Anche Firpo ne parla positivamente: "...il tenente Moncke era un buon dia-

vo (sic!). Egli prese simpatia per il nostro paese e la popolazione lo chiamava continuamente per essere curata. Spesso egli si recava in cascate lontane, senza scorta, a rischio di cadere in imboscate...".

I partigiani, che sapevano dell'opera disinteressata del dr. Moncke non mossero mai un dito contro di lui. Fu Moncke ad avvisare il partigiano dottor Rossi dei pericoli che incombevano su di lui, "intervenendo presso il comando per sospendere la decisione di spiccare il mandato di cattura"⁴¹.

4.1 - Esiste, tuttavia, un'altra versione (tutta da verificare – probabilmente, inverificabile!) per la quale chi, alla fine, convinse l'Arciprete a farsi carico della situazione non furono soltanto le minacce di cui sopra, bensì anche l'intervento di un campese (chi?⁴²) che, invitato dal Carugati a partecipare all'opera di convincimento, prospettò al parroco i vantaggi "politici" nel dopoguerra di una sua azione positiva.

A chi credere e che cosa credere di tutta la vicenda?

Credo che se minaccia ci fu (e quasi sicuramente ci fu), conoscendone il carattere impetuoso e determinato, non fu soltanto tale minaccia a convincere don Grillo all'azione; tuttavia la situazione che stava precipitando probabilmente convinse il parroco ad agire. La paura, insomma, fece la sua parte, più ancora che il supposto ipotetico tornaconto politico in un futuro tutt'altro che certo.

Fare della sua riluttanza una colpa all'Arciprete, mi sembra una posizione di comodo, specie se avanzata a bocce ferme; di quei momenti terribili può parlare solo chi li ha vissuti direttamente, non chi, come noi, ne ha sentito dire, magari da terze persone!

La constatazione che su "L'Unità", nel mese di settembre 1952, nulla si scrisse di questa "impresa" che avrebbe buttato ulteriore discredito sull'Arciprete, sembrerebbe dirla lunga sulla veridicità della stessa. Tuttavia, è risaputo che nel 1952, invitati a testimoniare palesemente in merito, i due "delegati" declinarono l'invito: in tempi in cui si perdeva facil-



A lato, Campo Ligure,
le Figlie di Maria.

mente il posto di lavoro, era troppo pericoloso schierarsi apertamente.

Del resto, maneggiare la pistola il 24 aprile 1945 era senz'altro molto più facile e meno pericoloso che nel 1952!

4.2 - Si legge su "Il Cittadino" del 6 ottobre 1952: "Il 24 aprile da parte del Comando dei Partigiani, l'Arciprete veniva sollecitato a intervenire per ottenere la resa del nemico prima che aprisse il fuoco. L'Arciprete si recava al Comando tedesco, accompagnato dal signor Carugati e da un operaio dello stabilimento San Giorgio. Le trattative si protraevano per alcune ore: l'Arciprete doveva fare la spola fra i due Comandi... ad onta dei contrattempi e dei malintesi... l'opera si concludeva felicemente: otteneva che il tedesco abbandonasse il paese lasciandolo incolume".

Come, in effetti, avvenne: il "treno armato"⁴³ che sostava sotto la galleria ferroviaria del Turchino se n'andò lentamente (mi è stato raccontato che il treno procedeva lentamente perché preceduto da due soldati appiedati che controllavano l'efficienza della linea ferroviaria).

I soldati tedeschi non spararono; la galleria stessa, che era stata minata, non venne distrutta (era veramente stata minata? C'è chi lo nega). A loro volta, i partigiani non spararono e lasciarono che il nemico andasse al suo destino.

Che cosa avvenne, poi, dopo Ovada e, poco più tardi, ancora più in là nei pressi di Visone⁴⁴, sono fatti che non interessano il nostro assunto, ma ai quali per curiosità del lettore, reputo bene accennare qui di seguito.

4.3 - Firpo racconta che "Una squadra comandata da Cino scende fra

Campo e Rossiglione, intimando ai tedeschi di lasciare il paese prima di notte. Alcuni fanno partire qualche scarica di fucileria mentre i Tedeschi partono"⁴⁵.

Vediamo brevemente di capire la situazione.

Per intanto i tedeschi se ne andavano in seguito all'ordine di partenza per la Valle Padana, ricevuto dal Comando di Corpo d'Armata, giunto loro il 22 aprile e che dovevano eseguire entro l'alba del 24⁴⁶, ma che la "Batteria" di Campo non aveva ancora completamente eseguito (non era stato facile smontare in un giorno le due batterie antiaeree Flak⁴⁷ posizionate attorno a Campo, una sul "Costiolo" e una sul "Bric della vigna").

Una signora ancor oggi vivente e che allora aveva 19 anni (Maria Piombo, del 1926), mi testimonia di aver visto una squadra partigiana (era quella indicata da Firpo o era un'altra?) giungere nei dintorni della stazione ferroviaria scendendo dal versante sinistro di Valle Masca ("... e gnivan zù da Garè").

Sicuramente, poi, ai tedeschi dato che sembravano indugiare (avevano notizie di quanto stava succedendo dopo Ovada?) si fece pressione ("intimare" è una parola grossa a chi dispone di due batterie da 20mm a 4 canne! - un signore ultraottantenne mi ha assicurato che le due mitragliere erano appunto tali e che, quando sparavano alle formazioni di aerei - che si tenevano ben alla larga da Campo - incutevano il terrore tra i cittadini) perché affrettassero la partenza secondo l'accordo sottoscritto.

La "squadra" di cui sopra sparò "qualche scarica", ma lo fece, appunto,

quando "partono", quando il treno aveva già oltrepassato il ponte sul "riàn d'-Tambùrlàn".

È chiaro che si sparò in aria per la gioia di essersi liberati del nemico, come recita l'adagio: "A nemico che fugge, ponti d'oro!". In verità, sui soldati tedeschi del presidio di Campo, tra il 1943 e il 1945, a Campo non sparò mai nessun "partigiano" nostrano.

5.1 - Ritorniamo alla questione in oggetto. L'ANPI di Campo Ligure protestò nel 1952 presso il Prefetto di Genova circa la concessione della cittadinanza onoraria, adducendo di non essere stata interpellata in merito, facendo anche riferimento ad una "tendenza già manifestatasi in occasione dell'inaugurazione del Romitorio di Masona"⁴⁸ in cui si è tentato in ogni maniera di escludere la nostra Associazione", che si affermava essere "unica associazione⁴⁹ in grado di poter documentare l'attività di ogni elemento durante la lotta partigiana"⁵⁰.

"L'Unità", edizione di Genova, del 28 settembre 1952, accusava don Grillo di "attività antipopolare e antioperaia, lanciando anatemi sui non governativi" e proseguiva: "...molte donne ricordano la sua acquiescenza e la sua passività di fronte ai nazi fascisti che rastrellavano i Patrioti alla Benedicta, ricordano la sua frase 'care donne non c'è niente da fare'..."

A parte che "alla Benedicta" don Grillo non c'era sicuramente, l'articolista, secondo moda corrente (e non solo in quei tempi difficili) non teneva volutamente conto che "da fare" c'era veramente ben poco: gli stessi partigiani che operavano in zona Capanne-Tobbio, (la III^a Brigata Garibaldi Liguria), a fronte del rastrellamento di giovedì 6 aprile 1944⁵¹, avvertiti con buon anticipo, decisero (con la sola opposizione del partigiano "Ettore", alias il comandante Edmondo Tosi) l'usuale "sganciamento", così come racconta "Firpo", alias Vittorio Ponte, alle pagine 29 e seguenti delle sue memorie. Il gruppo di Firpo si ritirò nella zona della cascina Giarfarda⁵².

Nessuno si è mai chiesto come mai tra i fucilati della Benedicta non vi

In basso, il Monumento ai Caduti e la piazza della chiesa in una cartolina del Maineri.

siano uomini, giovani e meno giovani, dei tre paesi della Valle Stura? Non mi sembra una domanda oziosa. Io rispose non ne ho.

Tra i 149 deportati di quei giorni e morti nei campi di sterminio, invece, ce ne furono 6 di Rossiglione, 9 di Masone, 5 di Campo Ligure (fonte: ANFIM - Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri).

“Anche un sacerdote (chi? un signore, oggi ultraottantenne, mi ha suggerito il nome di don Lorenzo Oliveri⁵³. Ma non ne sono certo: “Relata refero”) si recò dai partigiani per avvertirli del pericolo di un’imminente operazione di ‘bonifica’; venne per altro così risposto: ‘sul Tobbio ci sono tante pietre da seppellire tutti i tedeschi che verranno’⁵⁴.

Una guasconata, dato che appena avvertita la brigata Liguria evacuò la zona.

Anche il parroco di Capanne di Marcarolo, don Giuseppe Pedemonte, cercò di avvisare i partigiani suonando le campane a distesa, rischiando la fucilazione⁵⁵; a sua scusante affermò di aver suonato per una funzione religiosa; ma...il Giovedì Santo per l’allora vigente liturgia della Settimana Santa le campane avrebbero dovuto essere mute! Per fortuna di don Giuseppe, fascisti e tedeschi erano ignoranti delle consuetudini religiose: *“Fu pure arrestato il Parroco di Capanne forse perché in quel mentre che i tedeschi entrarono nella frazione, le campane suonavano a stormo e lo accusarono di dare segnale al comando; lo portarono a Masone, poi venne rimesso in libertà”⁵⁶.*

Chi si trovò inaspettatamente attaccato, *“ignara di quanto era avvenuto”⁵⁷* fu la Brigata Alessandria comandata dal capitano Gian Carlo Odino, detto *“Italo”*.

La Brigata non fu avvertita? E per quale motivo? Ci sono varie versioni in merito. Non vi accennerò per non riportare a galla vecchie diatribe.

Comunque, Bocca ha una sua ideologica teoria in merito: *“il mancato amalgama tra l’operaiismo ligure e il mondo contadino della pianura alessandrina...”⁵⁸*; sarà anche vero, ma, forse, dimentica volutamente che i “garibaldini” erano “rossi”, mentre gli alessandrini erano

“bianchi” e non erano affatto “amici”! Trovatisi alle strette davanti al rastrellamento, la Brigata Alessandria ripiegò sulla Benedicta *“sicura di avere le spalle coperte dai garibaldini, che invece hanno già abbandonato la posizione”⁵⁹*. Odino credeva di trovare i partigiani di *“Ettore”*. Trovò i tedeschi. La *“Odino”* fu sterminata⁶⁰. *“Qualcuno”* l’ebbe sulla coscienza.

5.2 - Il giornalista del 1952, tuttavia, non so quanto volutamente, a distanza di otto anni confondeva due situazioni: l’episodio avvenuto a Campo Ligure non si riferisce strettamente al rastrellamento *“alla Benedicta”*, bensì, pur sempre il 6 aprile 1944, al rastrellamento di giovani e meno giovani (classi di leva dal 1914 al 1925) operato da un reparto tedesco.

E, anche per questa spaventosa vicenda, c’è chi insiste nell’affermare che il rastrellamento a Campo non lo condussero le SS, bensì uomini di Schmidt con i repubblicani.

Sarà! Il lettore creda un po’ a quello che gli aggrada; io non ho documentazione diretta per inclinare per una qualche tesi piuttosto che per un’altra. Anche perché la situazione non verrebbe a mutare più di tanto. L’unica certezza è che il rastrellamento ci fu, *“mentre tra tanto terrore, a Campo Ligure, alcune sciagurate donne danzavano con i tedeschi, in*

una festa da ballo, e i fascisti se la spassavano allegramente per le contrade, mentre il popolo era sotto il terrore, ma tutto questo sarà ricordato”⁶¹.

“La libertà del 1945 e di oggi non ci fu recata in dono. Alla conquista partecipammo con la sofferenza, il sacrificio, l’olocausto. Non la ricevemmo in dono...”⁶².

5.3 - Molte madri si recarono disperate in canonica a supplicare, alcune in ginocchio (si è detto), il parroco perché in qualche modo intervenisse cercando di convincere il comandante Schmidt a voler rilasciare i giovani rastrellati. È stato affermato che don Grillo non intervenne nonostante le lacrime e la disperazione di tante madri e mogli, e che avrebbe risposto alle loro suppliche con la celebre frase sopra riportata: *‘care donne non c’è niente da fare’*. Questo è quanto mi ha raccontato la sorella (oggi defunta) di uno dei rastrellati dai tedeschi e morto a Mauthausen.

Io non so se il parroco non si mosse dalla canonica per recarsi presso il Comando tedesco per implorare pietà, per parlamentare, per trattare. È chiaro che, in mancanza di asserzioni circostanziate, avrei dovuto scrivere quanto sopra al condizionale, ma quella è l’unica testimonianza diretta che ho avuto. Al di là del fatto che la testimone, in allora de-





A lato, 30 settembre 1956 – Raduno dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra della Valle Stura: don Grillo sulla destra con accanto a lui due chierichetti, l'autore di questo saggio, è suo cugino, mons. Cesare Nosiglia, l'attuale Arcivescovo di Torino.

cenne, lo aveva sentito raccontare in casa. Non mi si chiedano, pertanto, le ragioni del comportamento dell'Arciprete: non le conosco e nessuno le conosce e chiunque può azzardare una versione di comodo o un'ipotesi.

Ipotesi che, appunto perché tale, non porta da nessuna parte.

In alcuni fogli dattiloscritti (intestati: "Relazione sull'opera svolta dal Comune dal novembre 1943"), rinvenuti tra le carte di mons. Grillo, si legge dell'azione del Commissario Prefettizio, Felice Oliveri⁶³ e altri, al paragrafo "Pasqua 1944": "Note operazioni di rastrellamento = Immediato intervento per ottenere il minimo rigore e la salvezza della popolazione e del paese. Interessamento presso la Prefettura di Genova = gli organi di Polizia tedeschi di Alessandria ed il Distretto Mil. di Genova per ottenere il rilascio dei giovani fermati...".

Non ci sono indicazioni circa l'eventuale soluzione delle richieste avanzate: quel che è certo è che i rastrellati finirono al carcere di Marassi, alla Casa dello Studente: alcuni furono deportati; alcuni fuggirono; alcuni furono rilasciati; cinque finirono a Mauthausen: quattro vi morirono; uno soltanto ritornò dall'orrendo campo di sterminio⁶⁴.

5.4 - Sicuramente, se l'operazione venne condotta dalle SS, don Grillo non poteva aver campo per intervenire, su questo non ci piove! D'altra parte, come abbiamo visto, anche i rapporti con Schmidt erano conflittuali. Può anche darsi che da Schmidt avesse già ricevuto un netto rifiuto.

Non lo so e non lo sa nessuno.

Del resto: "Nihil nautica prosunt / turbatae lamenta rati nec segnibus undae / planctibus aut vanis mitescunt flamina votis"⁶⁵. Erano tempi, quelli, ove non avevano campo né regole morali né legalità: "non mos, non jus"⁶⁶

Nel foglio volante dattiloscritto "Campo libero – Contributo dei Sapisti Campesi alla Guerra di Liberazione" (senza data) si legge: "Il rastrellamento sgombrò sì la zona delle Capanne da Partigiani, ma non gli (sic) schiacciò, Questi poterono fuggire per poi ritornare a guardia (sic!) delle fosse della Benedicta ove dormono il loro sonno eterno come la loro gloria 80 caduti"⁶⁷.

Anche da parte dei partigiani⁶⁸ non ci fu "niente da fare" alla Benedicta contro le ingenti forze tedesche e fasciste: un paio di migliaia di uomini bene equipaggiati, con compagnie di tedeschi armati fino ai denti (le perdite dei rastrellatori furono irrisorie: 3 soldati tedeschi, uno italiano, 11 feriti)⁶⁹.

Già il mattino del 7 aprile⁷⁰ i bersaglieri fascisti al comando di un ufficiale tedesco iniziarono alla Benedicta il massacro dei prigionieri, quasi tutti giovani tra i 19 e i 20 anni: a sera gli assassinati erano già in numero di 97. Furono gli italiani a uccidere gli italiani! Le fucilazioni andarono avanti sino all'11 aprile in altre località: in tutto 147 ragazzi. Una tragedia spaventosa.

6.1 - Domandiamoci: che poteva fare don Grillo?

La vicenda di papa Leone che ferma Attila è poco più di una pia leggenda!

Probabilmente, oggi, a distanza di 75 anni qualcuno avrà una risposta, pronta sì, ma vera?

Se l'accusa di "passività" ci potrebbe anche stare (sempre, però, tenendo conto delle circostanze e di quanto non conosciamo), quella di "acquiescenza" è cervelotica, propria di chi si erge a giudice demagogo e saccente; le parole possiedono un loro valore e non possono essere usate a vanvera: "Il saggio sa stare in silenzio fino al tempo opportuno, ma lo stolto e l'insensato non sanno attendere l'occasione" (Ecclesiaste, 20,6.). Ognuno, comunque, come ampiamente

noto, è libero "pro domo sua" di pensarla in merito come gli pare e non necessariamente è costretto a seguire la vulgata che fa comodo a Tizio o a Caio.

Da qualche anno ci si balocca con le accuse di "revisionismo" buttate addosso a chi scrive di quei momenti: io avevo allora un anno e mezzo, non "revisiono" nulla, non ho nessun interesse di bottega da difendere, per cui posso soltanto leggere (come ho letto e sto ancora leggendo) moltissimi libri sulle vicende di oltre settant'anni fa. Ne ho strapiena la mia biblioteca personale.

Sui fatti avvenuti in paese (o che "si dice che siano avvenuti": e non è la stessa cosa!) mi limito ad ascoltare Tizio e Caio, appunto! I quali, per altro (tolti ormai alcuni pochi che da ragazzini hanno visto o vissuto) hanno ascoltato Sempronio.

Dal punto di vista della ricerca storica, di una cosa, però, sono certo: "I revisionisti sono semplicemente coloro che mettono in discussione, con nuovi documenti e nuove prospettive, l'antica versione di un avvenimento", non quelli che, a capriccio o per interesse, cambiano le carte in tavola. Questi non revisionano proprio nulla.

Senza questo continuo "andare oltre" la storia sarebbe ridotta a leggenda, cronaca o propaganda politica⁷¹. Sosteneva Karl Popper: il carattere della conoscenza umana è fallibile e la sua possibilità di progredire passa attraverso la critica: cioè, la scienza non è un monolito inattaccabile. Tanto meno la conoscenza storica (per fortuna!) ove, del resto, come scriveva il grande Michel de Montaigne "non c'è ragionamento che non ne abbia uno contrario"!

E, poi, soltanto i cattivi diventano faziosi, al punto da odiare chi non la pensa come loro!

Del resto, come recita un aforisma di Oscar Wilde (se non vado errato): "Le menti mediocri condannano tutto ciò che è oltre la loro portata".

6.2 - L'articolo de "L'Unità" continuava con un: "Si dice che don Pietro Grillo...è stato proposto per la cittadinanza onoraria di Campo Ligure..."

A lato, 11 settembre 1955 – con il vescovo diocesano, mons. Giuseppe Dell’Omo, don Grillo davanti al Municipio di Campo Ligure per l’atto di Consacrazione del Comune alla Madonna – regge il microfono il vicesindaco, Angelo Domenico Bottero.

stando alle voci che circolano si sarebbe guadagnato l’ambita onorificenza ‘per essersi distinto nella salvezza del paese’...”, dove già il “*si dice*” iniziale ci conferma circa l’invenzione menzognera⁷² propalata da quel giornale: don Grillo non era stato “*proposto*”, ma già dal 24 luglio a don Grillo tale onorificenza era stata assegnata e questo lo sapevano tutti, ma proprio tutti a Campo e non solo a Campo, ma anche nella redazione genovese del giornale citato⁷³. Tant’è!

Anche la minoranza socialcomunista aveva votato a favore della concessione della cittadinanza onoraria; la seduta, in aggiunta, era stata pubblica!

Tanto è vero che, a distanza di alcuni mesi, il 18 ottobre 1952 il gruppo di minoranza presentava al Sindaco una lettera, firmata in data 11 ottobre dai consiglieri di minoranza Giuseppe Oliveri, Giovanni Piana, Giulio Oliveri (tutti e tre socialisti, i comunisti? Zitti! Si affidavano alla loro “*pravda*”), colla quale si contestava la legittimità della deliberazione consigliere n. 31 del 24 luglio in quanto, trattandosi di una questione personale, “*la decisione doveva avvenire in seduta segreta e la votazione doveva essere fatta con schede segrete (artt. 291 e 298 del T.U. Legge Comunale e Provinciale 4 febbraio 1915 n. 148)*”.

Al contrario, in aula era presente un folto gruppo di cittadini che aveva approvato con grandi applausi la decisione del Consiglio Comunale; pertanto, “*la decisione unanime di procedere in modo diverso è nulla in quanto non può modificare il precitato disposto di Legge*”⁷⁴.

Forte del fatto che il Prefetto aveva avallato tale deliberazione consigliere, il Sindaco Matteo Oliveri rispose seccamente (su suggerimento del fratello, il dr. Pietro⁷⁵) che il conferimento della cittadinanza non era disciplinato dal Testo Unico citato aggiungendo che dal 24 luglio al 5 ottobre, giorno della consegna del diploma, nessun consigliere aveva avuto nulla da ridire in merito.

L’affermazione di Matteo Oliveri era vera, ma solo in parte: il Testo Unico non



trattava in verità del conferimento della cittadinanza onoraria; tuttavia, trattandosi pur sempre di una questione riservata personale, la seduta avrebbe dovuto essere segreta e non pubblica.

Il Prefetto di Genova, in ogni caso, nulla ebbe a ridire in merito: e il Sindaco si sentì in una botte di ferro!

6.3 - “*L’Unità*”, edizione genovese, del 5 ottobre 1952 pubblicava l’ennesima invenzione “politica”, prendendo la solita cantonata: “...*si è appreso a Campo Ligure che la cittadinanza onoraria al Parroco locale don Pietro Grillo verrà conferita a porte chiuse...a Campo Ligure la gente aveva detto che così andava bene...e il Parroco diverrà cittadino onorario di Campo Ligure nell’aula del Consiglio Comunale e all’infuori dei Consiglieri D.C. di maggioranza non ci sarà che lui...*”.

Ma un’antica sentenza enuncia da oltre duemila anni: “*Ex falso sequitur quodlibet*” (cioè: “Da una falsa affermazione iniziale si può far seguire ciò che si vuole”)!

E se l’articolaista de “*L’Unità*” del 28 settembre 1952 affermava che possedeva una fotografia degli anni Trenta con il Sindaco “*in una smagliante camicia nera*” con accanto il parroco (chissà che documento!), molti possiedono fotografie di quegli anni con tanti “*ex-neri*”, successivamente “*convertiti in rosso*” dopo il 1945. Ma in tempi di totalitarismo le cose andavano (vanno) così.

Chi si meraviglia appartiene al gruppo di cui scriveva il filosofo Nietzsche: “*Nessuno mente tanto, quanto colui che si indigna*”!

6.4 - Riferiva, invece, il 6 ottobre 1952 “*Il Cittadino*” di Genova: “*Domenica scorsa la popolazione campese ha tributato all’Arciprete mons. Pietro Grillo una imponente manifestazione di omaggio in occasione della consegna della cittadinanza onoraria. La cerimonia per desiderio espresso dal festeggiato, doveva svolgersi senza alcuna solennità esteriore, ma la popolazione ha, una volta tanto, disobbedito al suo Pastore, intervenendo in massa a manifestargli i suoi sentimenti di profonda venerazione e di viva riconoscenza per la grande opera di bene da lui svolta in trent’anni di attività religiosa e sociale nella parrocchia, e per la sua azione decisiva per l’incolumità del paese nei giorni della Liberazione...La sala consigliere non poteva contenere la folla degli intervenuti...*”.

Il ritorno di don Grillo dal Municipio alla Chiesa parrocchiale fu un vero trionfo di folla.

E di quella grande manifestazione di entusiasmo popolare (che ricordo come in un sogno: avevo nove anni) ci hanno raccontato sempre i nostri genitori che la vissero come un secondo 18 aprile 1948!

La minoranza consigliere, con l’eccezione del capogruppo ed ex-Sindaco, Giuseppe Oliveri (persona di grande dignità e onestà), disertò la cerimonia:

“*La Giunta Interpartito PCI e PSI declina l’invito del Sindaco a partecipare alla cerimonia di consegna della Cittadinanza onoraria a don Grillo*”. La motivazione era che il Comune “*non può dare il riconoscimento di meriti resistenti che competono ad altri organi e che nel caso*

particolare non ci risultano essere mai esistiti...questa Giunta Interpartito non può non vedere nella iniziativa un movente politico che non può accettare e ciò, naturalmente, senza voler minimamente diminuire i meriti del prelado interessato in campo religioso e senza preconcetti discriminatori”.

La lettera al Sindaco è in data 3 ottobre 1952 e firmata da Angelo Oliveri e da Pietro Oliveri, per l'uno e l'altro Partito⁷⁶.

7.1 - Come abbiamo detto all'inizio di questo saggio, l'avversione tra il PCI locale e l'Arciprete era senza mezzi termini.

Contro il “partito dei senza-Dio”, come il parroco bollava i comunisti campesi (lo ricordo ancora bene, sebbene fossi negli anni Cinquanta soltanto un ragazzino che, proveniente da una famiglia “bianca” di stretta osservanza cattolica, da solerte chierichetto frequentavo assiduamente la Parrocchia), don Grillo mise in atto, specie negli anni 1946-1956, ogni sua risorsa per tenere unita e compatta la popolazione cattolica di Campo Ligure che si riconobbe in lui, nel suo pensiero, nella sua opera; che fidando nel suo appoggio resistette a tutte le angherie e le violenze, fossero anche soltanto quelle verbali, di chi impiegò, poi, qualche decennio per calmarsi.

La scomunica comminata a quei cattolici che aderivano all'ideologia comunista “consapevolmente e deliberatamente” (per Decreto 1° luglio 1949 del Sant'Uffizio) fu predicata con determinazione e vigore da don Grillo, cui non parve vero di appoggiare ad una “bella” scomunica papale la sua sistematica avversione ai comunisti locali, proclamando dal pulpito le pene ecclesiastiche comminate a chi votava comunista⁷⁷.

In quei momenti della nostra storia, difficilissimi da tanti punti di vista, moltissime persone di grande onestà che, pur iscritte al PCI continuavano a frequentare la Parrocchia, si ritrovarono loro malgrado sconcertate nel dover scegliere per sé e, in definitiva, per i propri figli: e fu dolorosissimo. Così mi ha sempre raccontato mio papà che aveva diversi amici, persone degnissime, che avevano



saltato la barricata e da azionisti cattolici si erano messo al collo il fazzoletto rosso.

Dopo la sconfitta elettorale dei comunisti il 18 aprile 1948, una volta passata la “grande paura”, ci si può ancor oggi chiedere il perché di questo irrigidimento nella colpevolizzazione delle masse cattoliche operaie e contadine orientate, per la difesa legittima dei propri interessi sociali ed economici, a sostenere la politica del PCI.

Ancora oggi nulla si sa delle motivazioni precise per cui il decreto fu emanato. Le ipotesi in merito da parte degli storici letteralmente si sprecano. Ma si illude chi spera di spiegare tutte le azioni umane alla luce della logica. Le azioni “politiche”, poi, sfuggono alla logica comune!

Era un decreto estremamente vago, in ogni caso, che mancava di documenti esplicativi: alla fin fine si scomunicava anche chi si era battuto contro i fascisti rischiando la vita per la Liberazione.

Il viscerale terrore per il comunismo fece commettere a Pio XII un errore politico marchiano dalle enormi conseguenze.

7.2.1 - Insomma: la decisione del conferimento della cittadinanza onoraria a don Grillo se fu con accanimento contrastata, non lo fu soltanto per partito preso: di motivazioni se ne potevano schierare molte. Anche quella dell'irricoscenza.

E sì, perché non si può dimenticare l'opera indefessa, nel primo decennio del secondo dopoguerra, che l'Arciprete mise in atto, in collaborazione con la Compagnia delle “*Dame di Carità*” della Parrocchia, con i volontari delle ACLI e della “*Commissione Pontificia Auxilium*”, presieduta da Giovanni Piana

(1904-1979, vulgo “*Giuvànni der Prà*”), per sfamare decine e decine di famiglie, assistendo concretamente il debordante numero di poveri e di famiglie bisognose, che la guerra aveva prostrato.

Tra le carte del parroco spicca il fascicolo “*Famiglie povere assistite*” che, fino ai primi anni Cinquanta, ricevettero sussidi di ogni genere dall'alimentare al vestiario, dalle calzature a vari generi di necessità, riuscendo così a sopravvivere. Ognuna di esse è identificata attraverso il soprannome: è quindi facilmente riconoscibile; sicché, scorrendo l'elenco non ci si può non meravigliare (si fa per dire! perché siamo troppo navigati per non sapere come va il mondo) constatando che molte di esse erano famiglie diventate, ma dopo il 25 aprile 1945, accese comuniste.

Ma la carità non guarda il colore, bensì il bisogno.

“*L'opera umana più bella è essere utili al prossimo*”, già scriveva oltre 2400 anni fa il tragediografo greco Sofocle in “*Edipo re*”.

Quelle famiglie sopravvissero grazie all'aiuto della Chiesa, dato che dal venerato “*padre dei lavoratori*” sovietico⁷⁸ e dall'amato “*partito dei lavoratori*” non ricevettero mai nulla.

7.2.2 - C'è ancora da rimarcare l'opera assistenziale che, tra il 1946 e il 1947, l'Arciprete in collaborazione con le ACLI campesi, mise in atto per sovvenire ai profughi giuliani e istriani molti dei quali giunsero anche qui a Campo privi di tutto, sfuggendo ai massacri, alle foibe, alla “pulizia etnica” operati dai comunisti di Tito⁷⁹ e di Kardelj.

Ci sarebbe, comunque, da vedere che cosa fecero gli italiani in Istria-Slovenia-Croazia tra il 1930 e il 1943!⁸⁰

A lato, 30 giugno 1968 – Mons. Pietro Grillo, già sofferente per la malattia, presiede la prima messa dei due novelli sacerdoti, don Mario Oliveri a destra (poi vescovo di Albenga-Imperia) e don Cesare Nosiglia (poi arcivescovo Vicegerente di Roma, vescovo di Vicenza, Arcivescovo Metropolita di Torino).

Alla destra di don Grillo è mons. Ernesto Leoncini, canonico Arcidiacono della Cattedrale di Acqui; quindi: i due viceparroci, don Giovanni Valorio a sinistra (poi Prevosto di Ovada), e don Oscar Broggi, a destra.

In primo piano a sinistra è l'allora chierico don Carlo Oliveri (oggi canonico della Collegiata campese).

Dalle pagine de *“l'Unità”* i profughi italiani erano trattati da fascisti, secondo i dettami della propaganda titina e di Togliatti⁸¹, che addirittura negavano recisamente l'orrenda realtà delle foibe, così come pervicacemente facevano i comunisti nostrani, ben indottrinati dal loro capo.

Si erano fatti l'illusione di poter mettere tutto a tacere, ma come aveva scritto il grande Lucio Anneo Seneca nelle *“Lettere a Lucilio”*, *“Nullum mendacium senescit”* (cioè: *“Nessuna menzogna invecchia”*): tale era, è, e rimane nel tempo.

I nostri profughi scappavano dall'“esercito liberatore titino” e dal “futuro radioso del comunismo”!

Ma la Chiesa campese, animata da don Pietro Grillo, non stette con le mani in mano: pur uscendo dalla miseria della guerra, prestò tutta se stessa in una gara di generosità assoluta.

E anche il poco pane che era disponibile fu spezzato con chi aveva fame. E il mantello della Chiesa campese, come aveva fatto San Martino di Tours, fu tagliato in due per ricoprire quei poveri italiani, giunti sino nel nostro paese, privati di tutto e perseguitati da altri italiani.

Ovviamente di tutto ciò il gazzettiere de *“l'Unità”* 1952 nulla sapeva, anzi, eccome se sapeva!, ma faceva finta di non sapere (una delle regole fondamentali della “politica gridata”); mentre sapevano, eccome, i nostri primi due Sindaci, Giuseppe Ferrari e Giuseppe Oliveri⁸², che collaborarono attivamente in tutto con l'Arciprete attraverso l'ECA (Ente Comunale Assistenza)⁸³.

7.2.3 - La stima tra i due Sindaci e l'Arciprete era reciproca. È noto l'episodio, diventato anche proverbiale, della richiesta al Sindaco Ferrari da parte di un assessore nel giugno 1945, in piena foga di epurazione: *“Voglio la testa di don Grillo!”*. La pacata risposta di Giuseppe Ferrari, uomo di grande carattere, dice della sua intelligenza: *“Anch'io vorrei avere la testa di don Grillo!”*.

L'assessore era lo stesso che il 18 maggio 1946, in quel momento Presidente del CLN locale inviava una lettera

al parroco ove, tra l'altro, scriveva: *“L'orologio del campanile della Chiesa Parrocchiale non è più in grado di funzionare...”*, di conseguenza il CLN aveva deciso *“di acquistare un altro orologio nuovo e più moderno da porre sulla torre del Palazzo Comunale”* con l'acquisto della relativa campana che *“scandisse le ore del mondo nuovo”* in cammino verso il radioso *“sole dell'avvenire”*.

Don Grillo rispose che l'operazione era poco logica: il campanile della chiesa era dotato delle campane il cui suono delle ore era sentito da tutta la popolazione, perché il campanile era posto al centro del paese; il nuovo orologio poteva quindi sostituire il vecchio e malandato e il CLN e il Comune avrebbero risparmiato la spesa inutile della campana⁸⁴.

7.3 - Sintomatico della situazione è il fatto che il succitato gazzettiere del 1952 mentre pigiava sul pedale del *“care donne non c'è niente da fare”*, dimenticava volutamente che, sul piano della politica *“revanchista”*, *“non c'era niente da fare”* per don Grillo nemmeno nell'immediato dopo-25 aprile 1945.

Fortunatamente, da noi qui a Campo non ci fu la mattanza che imperversò in molte regioni dell'Italia settentrionale tra la primavera del 1945 e l'autunno del 1946: quella *“non era l'Italia di Peppone e di Don Camillo, ma quella con più armi sottoterra che patate”*⁸⁵.

Qui da noi non si scatenarono gli *“squadroni della morte”* che assassinano centinaia e centinaia di persone tra Emilia, Romagna⁸⁶ e Veneto fino all'ottobre 1946, sebbene in paese, si racconta, circolassero *“quelli di Sestri...”* (che insanguinarono il Genovesato e soprattutto il Savonese).

Toh! anche nell'agosto 1923 erano stati *“quelli di Sestri...”* a picchiare gli operai, a sparare, a distruggere... Che combinazione!

Tuttavia, un inizio sembrò esserci allorché venne stilata la lista dei *“fascisti”* da eliminare: *“Pierin, scappa perché ti vogliono ammazzare, sei nella lista nera, insieme a...”*: a tutto il gruppo dei fascisti campesi del Ventennio, già arrestati⁸⁷.

Il 4 maggio, il figlio di Pierin, Domenico Timossi, poco più che un ragazzo, fu ucciso (forse accidentalmente⁸⁸) dal sedicente partigiano A. F. (è più che probabile che quello sia stato l'unico colpo che sparò durante tutta la sua *“carriera”*!).

Don Grillo, il primo della lista di cui sopra, appartenendo anche l'Arciprete a quella *“classe presa...particolarmente di mira, quella dei sacerdoti, accusati di tendenze fasciste sol perché avversano il comunismo per motivi d'ordine morale e religioso”*⁸⁹, alla madre disse: *“Il sangue di un innocente ancora una volta ha salvato molte vite...”*.

Infatti, dopo quell'incidente a Campo si smise subito di ammazzare, ma non di odiare.

Mi ha testimoniato il fratello della vittima che *“in quel momento era cambiato tutto: la disperazione dei genitori per la morte senza senso del giovane figlio si univa all'umiliazione seguita alla disgrazia dell'epurazione cui era stata soggetta la madre, soltanto per essere stata nella sua qualità di maestra elementare Direttrice della GIL. La vita a Campo si era fatta insopportabile...la famiglia decise di trasferirsi a Genova e nelle condizioni più difficili...da benestanti si cadde nella precarietà di esiliati...il comportamento di tanti amici e compagni di scuola fu così repentino da non riuscire più a capacitarmi...mi riusciva incredibile l'odio che in quei momenti sentivo letteralmente tangibile. E' un ricordo incancellabile...”*⁹⁰.

7.4.1 - A Campo non ci si dimostrò, come in altri luoghi, così violenti e determinati ad agire contro gli ex-fascisti locali durante i terribili mesi del 1945-46: probabilmente furono tratti in arresto dall'autorità del capo del CLN locale, Pippo Rolla, *“che operò instancabilmente per la calma, per il benessere del paese”*⁹¹.

Anche il rappresentante del gruppo moderato in seno al Comitato per l'Epurazione, l'avv. Pietro Figari (l'ex-Sindaco del primo Novecento⁹²) fece profonda opera di pacificazione degli animi, convincendo le persone di buon senso e calmando gli esagitati e i facinorosi. Figari fu Presidente del Comitato per l'epura-

zione: si possono leggere diversi suoi interventi in merito scorrendo le carte di una raccolta di documenti di Giuseppe Ferrari⁹³.

Da quelle carte si evince come le accuse più strampalate e infondate di Tizio o di Caio mirassero piuttosto a vendette per rancori personali che non a problematiche d'ordine politico o ideologico, sicché l'avvocato Figari non aveva difficoltà a demolirle. A fronte di questa sua opera per la razionalità dell'agire umano, l'insofferenza dei comunisti nostrani divenne pressante al punto da portare Figari a dimettersi⁹⁴.

7.4.2 - Vari furono comunque gli episodi, che qualcuno ama ancora raccontare, ormai per sentito dire (ma non è questa la sede per darne il lungo elenco), relativi alle punizioni di veri o presunti fiancheggiatori dei tedeschi o alle vendette contro gli ex caporioni fascisti locali; alcuni episodi sono ampiamente noti, altri volutamente fatti cadere nell'oblio dagli stessi protagonisti dell'una e dell'altra parte.

Alcune ragazze furono rapate a zero (una⁹⁵ fu rapata dal fratello che con un paio di forbici suppose di ricrearsi una verginità politica) e fatte sfilare per il paese⁹⁶. Alcune furono costrette ad azioni umilianti⁹⁷. Alcune furono portate a Sestri per la sfilata (detto *en passant*: un paio di "partigiani", o supposti tali, sposarono un paio di quelle ragazze!).

E non furono pochi gli spettatori che se la ridevano ("*Siamo tutti esseri umani, non è possibile essere qualcosa di peggio*", scriveva Mark Twain), mentre tante spettatrici piangevano di compassione⁹⁸. Soprassediamo su quelle tristi vicende (se ne potrebbero raccontare molte altre, anche peggiori di quelle citate).

Non risulta che per implorare la cessazione di tale orrendo spettacolo sia intervenuto il parroco o un prete! Al di là del fatto che anche lì "*non c'era niente da fare*".

Forse, ma con amarezza, si potrebbe commentare con Lucano: "*...mai da calamità più atroci e da più certi indizi si ebbe la prova che non della sicurezza nostra sono solleciti gli dei, ma del nostro castigo*" (traduzione)⁹⁹.

7.5 - Tutto ciò, non per produrre una difesa d'ufficio di don Grillo, cosa che non mi compete, ma soltanto per far notare ulteriormente al lettore di quante traversie, di quante contraddizioni, di quanti controversi racconti veri o presunti (o falsi) su fatti, misfatti e questioni è costruita la storia (e le "storie"), specie quella lontanissima nel tempo e della quale più nessuno intende parlare, limitandosi al massimo alla vulgata della propria parte politica, sempre che ancora in essa qualcuno sia disposto a credere (o a far finta di credere per proporsi quale detentore di supremo "valore" o di alta "giustizia"). E lasciamo perdere la demagogica e vuota oratoria che qualcuno è ancora disposto ad ascoltare, molto educatamente, durante le varie rituali liturgiche "commemorazioni" (oggi è di moda consultare lo smartphone, mentre l'oratore di turno recita l'orazione di prammatica)¹⁰⁰.

Del resto, già l'antico filosofo Zenone affermava: "*La gente si conquista meglio con un efficace istrionismo, che non con la forza delle argomentazioni*"!

È veramente la nostra una società in dissoluzione, ove nessuno crede più a niente.

In quei lontani momenti terribili (ma non soltanto in quelli!) anche la società civile campese, così come la sua componente ecclesiastica, preferì aderire pienamente ad una condotta che potremmo definire mafiosa: quella per cui "*ciò che appare non è, e ciò che è non appare*"¹⁰¹.

Si chiusero i cadaveri in armadio e non se ne parlò più!

Ma il grande scrittore Aldous Huxley scriveva: "*I fatti non cessano di esistere perché vengono ignorati*"! Pertanto, "*coloro i quali*" pervercacemente insistono nel voler credere "*che la ragione fosse tutta da una sola parte...e tutto il torto dall'altra, semplicemente ignorano*" (o fanno finta di ignorare!) "*la tragicità dell'evento poiché la tragedia non consiste nell'urto tra la ragione e il torto, ma nello scontro tra due ragioni*"¹⁰².

7.6 - Per concludere con un sorriso la disamina di antichi tragici fatti, mi limiterò ad un episodio (tra i tanti che mi sono stati

raccontati e che ancora potrei raccontare) che ha anche aspetti un poco spassosi (si fa per dire), testimoniati da un'anziana signora, a tutt'oggi vivente e dalla memoria prodigiosa, allora ventenne estremamente divertita spettatrice della vicenda dai prati della sua cascina ("*a Cařpnéa*"), a ridosso di Pertus Martin.

Una decina di signori, durante il Ventennio potenti e rispettabili (ma, "*...tum cum splendet fortuna frangitur*", scriveva l'antico retore¹⁰³, cioè: "*...proprio quando più splende, la buona sorte si spezza*"), ormai in pancetta (personaggi del regime che ci sono ben noti, ma che non nomineremo perché...*ehu mihi, oportune hominis memoria moritur!* cioè: per fortuna, con gli uomini muore anche il loro ricordo), furono fatti sudare a svelere i cavalli di frisia e le putrelle che i tedeschi avevano piantato sulla strada carrozzabile (sia in zona "*Curè*") sia all'altezza di Pertus Martin per formare un posto di blocco.

A controllare il "lavoro" a Pertus Martin era stato posto Bertu d'Garè, seduto sul muricciolo ("*à maščetta*") con il fucile da caccia appeso alla spalla, un pezzo di sigaro in bocca e un fiasco di vino accanto.

Conclusioni.

Chiedo venia al lettore se, qua e là e soprattutto nell'ultima parte di questo saggio, ho allargato non poco l'assunto del tema: ma l'occasione era troppo ghiotta per non muovermi in un campo (minato) del quale più nessuno, o quasi nessuno, vuol sentir parlare in termini di storia e di documentazione; al massimo certuni blaterano a vanvera sui social, ove oggi, sono di moda "*tanti fannulloni che aprono la bocca soltanto per dare aria ai denti*"¹⁰⁴.

Ovviamente, sono stato esortato a non andare a "impelagarmi" in questioni impolverate dagli anni, dimenticate o quasi dalla storia, o snobbate dagli "storici di professione" alle quali tragiche questioni preferiscono ampollose trattazioni cattedratiche¹⁰⁵.

Ho voluto seguire, nel mio piccolo, l'insegnamento di un vero grande storico, Marc Bloch (entrato a 56 anni, nel 1942,

nel “*maquis*”, fu catturato e fucilato nel giugno 1944 dai nazisti) che, nella sua grande opera “*Storia comparata*” del 1928, aveva messo in evidenza la condizione di inferiorità in cui si pone chi scrive di storia se limita volontariamente il suo campo di osservazione entro gli stretti confini del tema che si è proposto.

Di altro non ho da giustificarmi, se non citando l’antico Origene: “*Tentare di stabilire la verità di una qualsiasi storia come fatto storico, anche quando la storia è vera, è una delle imprese più difficili, talora impossibili*”.

Et de hoc, satis!

Note

²⁵Ricordo che quando pubblicai la mia “*Storia della Chiesa Parrocchiale...*”, cit., ove accennavo all’episodio, qualcuno, tra l’altro rivestito di “autorità”, mi osservò: “*Lo sai che non è andata così*”. Di rimando, gli risposi: “*Ah, sì, nell’osteria che frequenti la raccontano in un altro modo!*”. E tutto finì lì.

²⁶Quando, durante gli anni 2013-2015, preparavo il saggio “*Chiesa, Religione, Società civile e Potere politico a Campo Ligure dal Seicento al Duemila*” (pubblicato nel 2016) ho chiesto diverse volte ad esponenti dell’ANPI campese la possibilità di consultare documentazione in merito, ma mi è stato sempre risposto che tutto è andato perduto coll’alluvione del 1977.

²⁷v. ANDREA RICCARDI, “*L’inverno più lungo: 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*”, Bari 2008, pag. VII.

²⁸v. JACK LONDON, “*Il figlio del mare*”, in “*Racconti del Pacifico*”, 1911.

²⁹v. V. PONTE, “*Il partigiano Firpo racconta...*”, cit., pag. 90.

Federico dr. Rossi (1902-1978), medico chirurgo, nato a Campo Ligure, figlio di Arturo (1875-1913), capitano dei Granatieri, e di Emma Rizzo (1879-1967) di Federico. Fu membro e anche Presidente del CLN locale. Suoi fratelli erano Carlo Federico (1901-1943), capitano di fregata, e l’ingegnere Ettore (1903-1986).

I tre erano cugini dei fratelli partigiani Sebastiano Cesare Rossi (1918-1998) e Pierino, detto “*Chèlle*” (1913-1945). “*Chèlle*”, arrestato il 17 novembre 1944 in piazza a



Campo su delazione di un traditore; morì a Mauthausen ove era stato internato; probabilmente, fu l’unico dei “partigiani campestri” che partecipò ad azioni d’armi contro truppe tedesche (battaglia di Olbicella-Pian Castagna, 10-12 ottobre 1944).

Giovanni Rizzo (1906 + Sassari 1977) di Tito e Giulia Natalina Oliveri, operaio, partigiano detto “*Giove*”.

³⁰v. DIANELLA GAGLIANI, “*Brigate nere*”, Torino Bollati Boringhieri 1999.

³¹v. REMO SCAPPINI, “*Da Empoli a Genova: 1945*”, Genova 1981; PAOLO EMILIO TAVIANI, “*Pittaluga racconta*”, Genova 1994; P. E. TAVIANI, “*Breve storia dell’insurrezione di Genova*”, Genova 1962.

Altri testi: RAFFAELE FRANCESCA, “*La verità sulla liberazione di Genova*”; MINO RONZITTI, “*Meinhold, il tedesco che si ribellò a Hitler per saggezza*”; M. ELISABETTA TONIZZI, “*Insurrezione e liberazione di Genova*”; M. CASSIANI INGONI, “*La resa di Genova*”... ecc.

³²v. “*Il Cittadino*” del 6 ottobre 1952. Lo stabilimento era stato delocalizzato da Sestri in aree industriali tra Campo Ligure e Rossiglione per sfuggire ai bombardamenti alleati su Genova.

Molte industrie e fabbriche erano state trasferite nelle valli montane dell’Italia nord-occidentale, per quanto il loro funzionamento fosse spesso intralciato dall’attività delle bande partigiane che sabotavano i cavi elettrici: “*L’esistenza di bande rende la produzione aleatoria per mancanza di sicurezza*” affermava il generale Hans Leyers, responsabile degli approvvigi-

onamenti tedeschi nell’Italia occupata (v. ENZO PISCITELLI in “*Storia della Resistenza romana*”, Bari 1965, pag. 261).

³³Per testimonianza di Maria Merlo (1920-2018) di Nicola e di Antonia Piana, che lavorava quale impiegata negli uffici di amministrazione del Cotificio. Carugati, mi raccontava Maria, era spesso in conflittualità con il Direttore tecnico, Pereira, persona autoritaria e violenta, un fascista che andava in ufficio avendo sempre sottomano una pistola.

³⁴Le generalità di quel signore (che non nomino - defunto da tempo) le conosco benissimo, dato che lo stesso era il caporione di gruppi di esagitati “compagni” che alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948 venivano sotto le finestre di casa mia (e di molte altre famiglie “bianche”, sprezzantemente denotate da quei “*tovarishes*” quali “*geparolle*”) per minacciare Siberia, impiccagioni in piazza e quant’altro a seguito della “certissima” vittoria comunista. Che non ci fu!

Mi raccontava la succitata Maria Merlo in Rosi che il 19 aprile, nella frenetica attesa dei risultati, un grande bandierone rosso con falce e martello sventolava sul pennone piantato in piazza sulla base del monumento; gli operai che giunsero con il treno delle 19 furono accolti alla Stazione da un vasto gruppo di “compagni/e” che, al suono della fisarmonica del Morin e al canto di “Bandiera rossa”, furono accompagnati in paese. Un paio di giorni dopo, conosciuti i risultati, del bandierone non si seppe più nulla e il canto rimase per allietare le annuali “settembrate”. Nelle quali manifesta-

zioni a noi, ragazzini frequentanti assiduamente la chiesa e il Circolo cattolico, don Grillo proibiva espressamente di mettere piede.

³⁵ “Lina”, cioè Maddalena Bottero (+ 2021), è stata poi moglie di Giordano Stulle.

³⁶Per portare un esempio in merito: qualche anno fa, un carissimo amico, oggi defunto, riordinando i fondi di casa sua mi chiamò perché aveva trovato una carta scritta in latino e non riusciva a leggerla per capire che cosa fosse. Era nientemeno che l’atto notarile autentico del 1709 relativo alla presa di possesso dei beni allodiali da parte del feudatario Cristoforo Spinola!

Come era finita i quei recessi? Mah! Un sospetto, più che fondato, l’avrei: meglio lasciar perdere perché non sortirei a nulla. Oltre tutto il sospettato è defunto da oltre cinquant’anni. Ho preso la carta e l’ho deposta in Archivio Storico Comunale. Migliaia di documenti, importantissimi come il suddetto, sono andati perduti per... cleptomania.

È, ad esempio, quanto successe al Decreto di re Umberto I con il quale nel 1884 deliberò il mutamento del toponimo Campo-freddo in Campo Ligure. Tale Decreto, esposto ancora oggi nell’ufficio del Sindaco, manca della firma autentica del re: qualcuno (chi? Un paio di nomi li avrei, ma non possiedo nessuna certezza in merito. Quindi, mi taccio) per collezionismo personale l’ha tagliata e se l’è portata a casa, ove è scomparsa; oppure ha stolidamente cercato di cambiare la storia con un paio di forbici!

³⁷Si veda, ad esempio, la lettera che il Comandante tedesco della piazza di Campo inviò all’Arciprete il 7 febbraio 1944, perché la leggesse in chiesa.

Ne stralciamo alcuni passi: “*In oltre cinque mesi di permanenza della mia Batteria in questo Comune, io e i miei dipendenti ci siamo sempre trovati bene: nessun attrito si è verificato con le Autorità e la popolazione, vi è sempre stata comprensione reciproca, ad eccezione di qualche increscioso incidente non imputabile né all’Autorità Germanica né all’Autorità e alla popolazione italiana...Questo Comando, in considerazione della buona armonia che*

regna, ha sempre cercato di agevolare la popolazione, ed è venuto incontro ai suoi bisogni...ha fatto costruire tre ricoveri antiaerei in galleria ai quali può accedere anche la popolazione civile. Fin dai primi tempi vennero installate due batterie antiaeree a protezione dell’abitato di Campo Ligure...dell’utilità di tali batterie tutti si saranno ricreduti perché, a tutt’oggi, Campo Ligure non è stata ancora attaccata da aerei nemici, come è avvenuto per i Comuni vicini...”.

Schmidt passava, poi, alle inevitabili minacce. “*Comunque, non tollererò che in avvenire siano mosse critiche su provvedimenti di carattere militare...Siccome questo Comando ha avuto sentore che nei dintorni si aggirano bande di ribelli, ordina a tutti i Cittadini, e specialmente ai contadini, di segnalare immediatamente allo stesso Comando l’eventuale presenza nel territorio di Campo Ligure di tali elementi. Quelli che non ottempereranno a tale ordine o presteranno loro aiuto verranno giudicati dai tribunali di guerra germanici...mi sarebbe oltremodo increscioso essere costretto ad adottare misure draconiane contro la popolazione, misure che andrebbero a discapito di tutti, anche se innocenti...*” (v. in APCL, “*Personalialia*” di mons. Grillo).

³⁸Giuseppe Cosmelli, vulgo “*Giuse d’-Bertu*”, (1926-2014) di Umberto (1889-1965) e di Evelina Anelli (1895-1965) di Pietro.

³⁹Si è sempre raccontato in paese che il tenente comandante amava dimenticare la guerra tra grandi bevute e festosi intrattenimenti a Villa Hensenberger con donnine allegre (non solo le molto celebri “*sangiorgine*”...!). Nel frattempo un suo ufficiale, detto popolarmente “*Negus*” (a causa del colorito scuro della pelle) faceva commercio “nero” di ogni tipo di mercanzia: sequestrava, cioè rubava i generi alimentari che tanti poveri uomini e donne, con fatica, paura e sacrifici erano riusciti a portare sino a Campo dai paesi del Monferrato – al di là del fatto che spesso a far man bassa ci pensava la così detta “*Annonaria*”!

Negus gestiva, presso la Stazione ferroviaria (in zona “*Betuzzi*”), una “*casa chiusa*” (eufemismo!) ove madre e figlia esercita-

vano a pro’ di molti: i prezzi erano stabiliti da un oste con esercizio a pianterreno della casa. Il parroco gridava in chiesa, ma inutilmente: Negus aveva molto successo!

⁴⁰Il succitato benemerito medico dr. Moncke, di Stoccarda, padre di cinque figlie, ormai settantenne ritornò a Campo almeno due volte durante gli anni Settanta del Novecento.

⁴¹v. V. PONTE, “*Il partigiano Firpo racconta...*”, cit., pag. 71.

⁴²Un campese ultraottantenne un nome me lo ha suggerito, dandomelo come sicuro, ma non ho riscontri certi e lascio cadere l’indicazione, piuttosto che buttare un sasso in piccionaia.

⁴³Il “*treno armato*”.

“*Sotto la galleria del Turchino i tedeschi tenevano quello che chiamavano “treno armato”. Era composto da una ventina di carri merci che si diceva contenessero munizioni e altro materiale bellico. Su carri particolari c’erano tre grossi cannoni da 305 mm. Noi ragazzini li chiamavamo da 381 per adeguarli a quelli delle grandi corazzate italiane. Si diceva che facessero parte di una nostra batteria costiera presa dai tedeschi dopo l’8 settembre. C’erano anche delle mitragliatrici antiaeree a 4 canne. I tedeschi le adoperavano quando i caccia-bombardieri americani tentarono di colpire il ponte sullo Stura attiguo alla ferrovia. Sul treno c’erano anche 3 o 4 cannoni, forse da artiglieria da montagna italiani, sui quali c’era la scritta “Ansaldo” e, per quello che ricordo, erano chiamati cannoni da 90 mm.*

Io li ho visti sparare (il 2 gennaio 1945 – n.d.r. -) sistemati sulla piazza della Stazione verso lo Stura. Subito abbiamo temuto che sparassero su Campo Ligure, ma qualcuno che veniva dal paese in bicicletta disse che sparavano su Rossiglione. Questi sono i miei ricordi precisi e indelebili. Io abitavo alla Carpeneta in una palazzina del Cotonificio Valbormida nel quale lavorava mio padre...Io sono del 1934 e avevo due amici coetanei, Elio Oliveri e Franco Ferrari...” (testimonianza di Bruno Auditore – viv.).

(Il cannone 305/50 Mod. 1912 era stato realizzato dalla Ansaldo-OTO per le batterie costiere e fu utilizzato durante la Prima e la



Seconda Guerra mondiale. Il cannone Ansaldo-OTO da 90/50 Mod. 1939 era un pezzo italiano da artiglieria contraerea; era stato pensato per la Marina italiana. Fu usato anche su pianali ferroviari e come arma controcarro (analogamente ai celebri 38mm e, soprattutto, 88mm tedeschi). Con i tre cannoni da 90 i tedeschi spararono per ritorsione su Rossiglione il 2-3 gennaio 1945)

⁴⁴Tra molto altro (restringendo di molto un saggio cui faccio riferimento) si legge:

“Il convoglio tedesco giunge da Campobigure (sic!) - Ovada...nel pomeriggio del 24 aprile e si ferma nella galleria tra Prasco e Visone (lunga oltre 1200 m.) probabilmente per sfuggire alla ricognizione alleata e alle osservazioni dei partigiani... (omissis)... L'arrivo del treno blindato (almeno in parte), dotato di armi pesanti, costituisce un pericolo ulteriore e una situazione che difficilmente i partigiani possono ignorare. L'idea di bloccare il treno e trattare un disarmo costituisce quindi un obiettivo rilevante, ma è anche impresa assai difficile... (omissis)... In zona si concentrano numerosi partigiani e si posizionano lungo il percorso del treno”.

E qui iniziano il giorno 25 le trattative, condotte dal parroco di Visone, don Luigi Buzzi (1887-1973), e dal campese dott. Pietro Oliveri, in allora farmacista di Visone. Mentre sembra che tutto stia andando verso un accordo *“l'eco di alcuni spari esplosi dai partigiani, dà ai tedeschi l'impressione di un inganno e rende palese il rischio di una trappola. La reazione è rabbiosa. I tedeschi catturano don Buzzi e Oliveri, trattenendoli in galleria... (omissis)... i tedeschi utilizzano il farmacista come ostaggio facendolo camminare lungo i binari, prima fino alla stazione ferroviaria di*

Visone, quindi verso quella di Acqui” circondato da una trentina di soldati. Si spara da entrambe le parti. Su Visone i tedeschi sparano con *“la mitragliera pesante ed anche i mortai verso zone dove intravedono movimenti sospetti...”*. I due ostaggi e un'altra dozzina di contadini sono disposti *“come scudi umani facendoli camminare lungo i binari per far avanzare il treno in sicurezza... (omissis)... I partigiani a questo punto evitano ogni azione e il treno può continuare il percorso...fino ad Acqui”*.

Il Vescovo di Acqui, mons. Giuseppe Dell'Omo, e il suo segretario, don Galliano, riescono a condurre in porto la trattativa per il rilascio degli ostaggi. Tra il 27 e il 28 aprile il treno proseguirà verso Alessandria. E, a questo punto, lo lasciamo andare, ricordando che il dott. Pietro Oliveri (1901-1999), Presidente del CLN locale sarà nel 1948 eletto Sindaco di Visone (v. in ITER, Acqui Terme 2017, M. CLARA GOSLINO – VITTORIO RAPETTI, *“Il treno armato a Visone nell'aprile '45, vicende e protagonisti”*, pag. 61-72. Nella Nota n. 2 dell'articolo a pag. 62 sono elencate le numerose fonti che testimoniamo dei fatti narrati).

⁴⁵v. V. PONTE, *“Il partigiano Firpo racconta...”*, cit., pag. 84-85.

⁴⁶v. il Memoriale del generale Günther Meinhold, consegnato a *“Il Secolo XIX”* nel 1949 e pubblicato da quel giornale (v. GUNTHER MEINHOLD – REMO SCAPINI, *“Il Generale e l'Operaio. La Liberazione di Genova nei memoriali dei protagonisti”*, Il Secolo XIX, Genova 2009).

⁴⁷La Flak era un temibile cannone antiaereo da 20mm KwK38 a 4 canne, completamente automatico, organizzato su quattro batterie. Non troppo preciso tra i 3 e 4 metri: micidiale fino a 2500.

⁴⁸Sul Romitorio, si veda PIERO OTTONELLO, *“Santa Maria di Vezzulla a Massone, da rudere a sacrario”*, Accademia Urbense, Ovada 2005.

⁴⁹Poiché nei decenni scorsi *“...attraverso l'ANPI a istituti appositi (INSMLI) è stata delegata non solo la ricerca sulla storia della Resistenza ma anche, con relativa convenzione ministeriale, la formazione e l'aggiornamento dei docenti di storia del '900, è facile comprendere come l'intera storia della Resistenza abbia finito col subire un processo incessante e preoccupante di 'privatizzazione' e di asservimento agli obiettivi egemonici di una sola parte politica”* (v. SANDRO FONTANA, Prefazione a UGO FINETTI, *“La Resistenza cancellata”*, Milano 2009, pag. II).

⁵⁰v. APCL, *“Personalità”* di mons. Grillo, copia della lettera dell'Anpi campese al Prefetto di Genova.

⁵¹Si veda la descrizione che del combattimento fa il comandante partigiano Angelo Mezzo (pagine 28-54) che, alle pagine 35-36, riporta anche la testimonianza del partigiano Walter Ulanowski, detto *“Josef”*, (v. ANGELO MEZZO, *“Chiusura del Cinquantenario della Liberazione, 1945-1995”*, ANPI, Comitato provinciale di Alessandria, 1995). Ulanowski è anche leggibile in MARIO DAL PRA, *“La guerra partigiana in Italia”*, Firenze 2009, pag. 228 e sgg. Altre testimonianze non concordano affatto con quella di Ulanowski: quest'ultima è da assumere con beneficio d'inventario.

Edmondo Tosi (1910-??), genovese, capitano degli alpini, partigiano col soprannome di *“Ettore”*, comandante la III^a Brigata Liguria fino all'aprile 1944. v. ALESSIO FRANZONE (ARRIGO), *“Vento del Tobbio. 8 Settembre 1943 – 25 Aprile 1945”*, Genova 2017 (II^a ediz. la I^a è del 1952), pag. 47-56. – v. GABRIELE LUNATI, *“La divisione Mingo dall'eccidio della Benedicta alla liberazione di Genova”*, Recco 2003. – PAOLO MAZZARELLO, *“Quattro ore nelle tenebre”*, Milano 2016.

⁵²*“Dal colle della Giarfarda Vittorio Ponte e i partigiani campesi assistettero impotenti all'eccidio”*, scrivono i curatori del testo di Ponte. Come facessero dal colle della Gia-



fårda ad assistere all'eccidio della Benedicta, località assolutamente invisibile da lì, è un mistero! Probabilmente né l'uno né l'altro sono mai stati sulla "colla dra Giårda".

⁵³Don Lorenzo Oliveri (1904-1963) di Mattia (1876-1942) ferroviere detto "er Cantunè" e di Caterina Pastorino (1876-1959) di Cristino; fu curato in varie parrocchie della Diocesi; Economo a Rossiglione Superiore dopo la morte del parroco don Scovazzi sotto il bombardamento del 1944; maestro di scuola, canonico onorario della Collegiata campese. Fu un facondo oratore e un organista geniale.

⁵⁴v. PIER PAOLO RIVELLO, "Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'Eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto", Torino Giappicchelli 2002, pag 119. L'autore, nella sua qualità di Procuratore Capo presso il tribunale Militare di Torino ha deciso di istruire i processi contro i responsabili degli eccidi. Il volume presenta una puntuale e documentata ricostruzione dei due massacri.

⁵⁵v. A. FRANZONE, "Vento del Tobbio", cit., pag. 105.

⁵⁶v. V. PONTE, "Il partigiano Firpo racconta...", cit. pag. 31.

Don Giuseppe Pedemonte fu parroco di Capanne per oltre 40 anni, uomo dalla santa vita tutta spesa per i suoi "cabanelli". Visse povero e morì povero. Era solito dire: "... Io non ho mai avuto denari e non possiedo neppure di portafogli, ed alla mia morte non si cerchi nulla perché non c'è nulla" (v. pag. 23 di CARLO e LORENZO OLIVERI, "In ricordo di Scimunin der Cantunè", Rossiglione 2013).

Nella chiesa di Capanne una lapide ricorda quell'antico santo sacerdote.

⁵⁷v. A. MEZZO, "Chiusura del Cinquantenario...", cit., pag. 34.

⁵⁸v. GIORGIO BOCCA, "Storia dell'Italia partigiana", Milano 1995, pag. 256.

⁵⁹Ibidem.

⁶⁰Sulla fine del Comandante Odino e di suo figlio Franco v. A. FRANZONE, "Vento del Tobbio", cit. pag. 53; - v. inoltre GIAM-PAOLO PANSA, "Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in Provincia di Alessandria", Bari 1967. Il comandante Odino, scampato alla strage morì il 19 maggio in un successivo combattimento sul Turchino; suo figlio morì l'anno seguente a Mauthausen (v. AA.VV., "Dal fascismo

alla Costituzione Repubblicana", Roma. 1966, pag. 161).

⁶¹v. V. PONTE, "Il partigiano Firpo racconta...", cit., pag. 34.

⁶²v. PAOLO EMILIO TAVIANI, "Breve storia della Resistenza italiana", Roma 1994, pag. 19.

⁶³Felice Giuseppe Oliveri (1895-1971) di Giacomo "di murinè" (1851-1908) e di Carolina Ansaldo (1857-1929) di Gio Batta. Felice fu Commissario Prefettizio dal 25 settembre 1943 all'inizio di maggio 1945.

Il documento citato, nel complesso, dà l'impressione (essendo stato evidentemente redatto a distanza dagli avvenimenti segnalati e dato che sono segnalate soltanto le positività conseguite), di essere funzionale molto verosimilmente all'autodifesa del Commissario prefettizio, Felice Oliveri, a fronte della più che probabile messa in stato di accusa da parte del Comitato di Epurazione (che si insediò anche a Campo a partire dall'estate 1945) per aver rivestito una carica politica durante i mesi del regime del Partito Fascista Repubblicano (o Repubblica di Salò). Il Commissario prefettizio era emanazione del Prefetto e, quindi, del Ministero degli Interni.

L'intestazione stessa, infatti, serve a scaricare parte della propria responsabilità, chiamando a compartecipazione anche il Vice Commissario (il capostazione Ilio Canevaro), il Segretario Comunale (il rag. Giuseppe Pignata), tutti i dipendenti comunali, assicurandosi e assicurandoli tutti "non iscritti al P.N.F."!

Il documento si muove su problematiche ampiamente conosciute da coloro cui fu presentato: non ci sono precisazioni o spiegazioni dei fatti che riferisce. Si presenta come un sunto del proprio agire, pur in circostanze nettamente sfavorevoli. Accenna a fatti oggi più o meno dimenticati; soltanto in un paio di occasioni si possono ricavare fatti conosciuti: l'uccisione dei due giovani di Novi Ligure avvenuta in località "Muggi" a metà del sentiero tra le cascine "Blin" e "Picarda" (febbraio 1945); il rastrellamento in paese del 6 aprile 1944 in concomitanza con i fatti della Benedicta (Pasqua 1944). Nel documento si accenna alla "Sparatoria contro militari tedeschi":

un'azione velleitaria; infatti "Firpo", a pagina 69 del suo diario (v. V. PONTE, "Il partigiano Firpo...", cit.), scrive senza specificare se a fine dicembre '44 o ai primi di gennaio '45: "In Campo Ligure era avvenuta un'azione dei nostri compagni della Buranello mirante a catturare altri tedeschi, che avrebbero dovuto servire per la liberazione mediante il cambio con il nostro Oscar (Cesare Dattilo, comandante della brigata Buranello – n.d.r.). I tedeschi corsero subito alla rappresaglia, catturando una ventina di giovani che venivano trasportati a Marassi. Tanti di questi furono poi rimessi in libertà per mancanza di prove, altri invece trattenuti".

⁶⁴Matteo Piombo (1924-1945) di Simone; Giovanni Piana (1920-1944) di Giovanni; Lorenzo Oliveri (1924-1945) di Giacomo; Giovanni Oliveri (1923-1945) di Matteo. Un altro giovane, rastrellato e morto a Mauthausen, fu Tommaso Pastorino (1922-1945) di Gio Batta, contadino detto "Bacciccia dra Fusèra" che si era trasferito nel 1933 ai "Barabini" di Teglia di Rivarolo. Sulle tragiche vicende di Matteo Piombo nel campo di concentramento si può leggere il libro di memorie di un compagno di prigionia, fortunatamente scampato: FERUCCIO MARUFFI, "Codice Sirio. I racconti del Lager", Torino 2003 (Matteo è presente in varie pagine del libro: 95-96, 135, 202-213, 214-219, 221-228, 230, 232). Ho potuto leggere il libro prestatomi da Rosanna, sorella di Matteo. Il libro mi è stato poi generosamente regalato alla morte di Rosanna dal marito Pino "d'Baradin" (+ 2021).

Ritornò soltanto Gio Maria Timossi (1924-2011) di Cristino e di Maddalena Oliveri.

⁶⁵Cioè: "Non giovano alla barca travolta dalle onde le grida dei marinai, né per vili lamenti o per vane preghiere si calmano i venti e le onde". Ecco una bella e dotta citazione del poeta CLAUDIO CLAUDIANO (IV sec. d. C.), in "De bello gothico", vv. 271-273.

Oh, se si tornasse a studiare i "classici"!

⁶⁶v. PUBLIO CORNELIO. TACITO, "Historiae", IV.

⁶⁷v. in APCL, tra le carte personali di don Grillo, le quattro pagine del foglio citato.

⁶⁸I partigiani della zona, circa 400 armati,

erano suddivisi in otto "Distaccamenti" quasi senza collegamenti tra loro; altri 400 erano senz'armi e senza alcun addestramento, erano giovanotti renitenti alla leva fascista (v. A. MEZZO, "Chiusura del Cinquantenario...", cit., pag. 29-33).

Il ministro degli Interni della Repubblica di Salò, Guido Buffarini Guidi aveva decretato il 24 febbraio 1944 che "i disertori e i renitenti alle chiamate di leva saranno passati per armi" – cui replicò il CLNAI il 26 febbraio: "tutti coloro che applicheranno il bando di fucilazione sul posto dei patrioti volontari della libertà saranno ritenuti colpevoli di alto tradimento verso la patria e come tali condannati a morte", v. FRANCO CATALANO, "Storia del CLNAI", Bari 1956, pag. 126).

Quei 400 giovani erano tutt'altro che disposti ad impegnarsi in combattimento: "...mi resi subito conto che soltanto pochi dei renitenti avevano voglia di imparare come si spara. La maggior parte non aveva mai avuto tra le mani un fucile..." (testimonianza anonima di una spia fascista infiltrata nell'Intendenza della Benedicta, pubblicata in GIAMPAOLO PANSA, "I vinti non dimenticano", Milano 2010, pag. 360).

Quanto sopra è vero se anche il comandante partigiano Mezzo scrive: "Vennero utilizzati spie e traditori per individuare i punti di dislocazione dei vari distaccamenti partigiani..." (v. A. MEZZO, "Chiusura del Cinquantenario...", cit. pag. 31).

⁶⁹Alcuni battaglioni della 356^a divisione di fanteria tedesca al comando del colonnello Rohr; 300 e più militi della Guardia Nazionale Repubblicana; una cinquantina di bersaglieri.

⁷⁰v. A. MEZZO, "Chiusura del Cinquantenario...", cit., pag. 36.

⁷¹v. SERGIO ROMANO, "Confessioni di un revisionista", Firenze 1998.

⁷²Gian Carlo Pajetta: "Tra la rivoluzione e la verità scelgo sempre la rivoluzione".

⁷³Al giornale "l'Unità", edizione genovese, l'Amministrazione Comunale campese si era abbonata con delibera di Giunta del 30 gennaio 1946 – logicamente, allora, per i nostri amministratori quel giornale di partito equivaleva alla "Pravda" sovietica o "Bocca della verità".

La motivazione per l'abbonamento era (è) a dir poco risibile: "...allo scopo di venire immediatamente a conoscenza delle disposizioni emanate in via di urgenza delle Superiori Autorità...", come se non esistessero le Agenzie di Stampa, le Gazzette Ufficiali, ecc. (v. ACCL, "Registro delle deliberazioni del Podestà, del Sindaco, della Giunta Comunale: 1939-1950", coll.19, faldone 121, XVI). Diciamo, più concretamente, che le 1000 lire di abbonamento invece di pesare sulla sezione locale del Partito andavano a pesare sul bilancio comunale!

La Giunta comunale (insediata ufficialmente il 18 giugno 1945) era formata dal Sindaco, Giuseppe Ferrari di Gerolamo, dagli assessori effettivi, avv. Pietro Figari, Giacomo Ponte, Giuseppe Rizzo, Giuseppe Piana e dai supplenti Luigi Oliveri e Giuseppe Macciò. L'avv. Figari venne sostituito il 18 luglio 1946 da Giuseppe Ferrari di Giuseppe).

⁷⁴v. ACCL, Protocollo e Atti del Sindaco; v. in APCL, "Personalie" di mons. Grillo.

⁷⁵v. in APCL sezione 10.4 n. 1 "Personalie" di don Grillo, il fascicolo di carte del dr. Pietro Oliveri, in relazione alla problematica della cittadinanza onoraria al Parroco.

⁷⁶v. Ibidem, sez. 10.4 n. 5, cit. – Angelo Oliveri (1911-1973), socialista; Pietro Antonio Oliveri (1924-2018, detto "Toni Rustia"), comunista.

⁷⁷Don Grillo faceva, si può dire, il verso al card. Alfredo Ottaviani, Prefetto del Sant'Ufficio, che ebbe ad affermare con orgoglio supponente che la gente poteva dire quello che voleva sulla divinità di Cristo e farla franca, ma che "se, nel più remoto villaggio siciliano, qualcuno votava comunista, la scomunica gli sarebbe pervenuta il giorno dopo" (v. EAMON DUFY, "La grande storia de papi", Milano Mondadori 2000, pag. 397).

⁷⁸Eravamo allora ragazzini decenni, ma non abbiamo dimenticato il titolo a nove colonne de "l'Unità" del 6 marzo 1953: "Stalin è morto. Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità"! (Chi se n'è dimenticato può andare in Internet e se lo trova spalancato davanti).

In basso, Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure: S. Antonio da Padova e il Bambino, ignoto, sec. XVIII.

Una menzogna enorme di cui vergognarsi per tutta la vita, che centinaia di campesi, così come milioni di italiani, si bevvero inscenando un cordoglio degno di miglior sorte.

Tant'è, il mondo va così! A soli tre anni di distanza, durante il XX Congresso del PCUS (14-24 febbraio 1956) Kruscev demolì la figura di Stalin, caricandola di ogni nefandezza. "...sic transit gloria mundi".

⁷⁹Nel 1969 il Presidente Saragat impudentemente onorò quel massacratore e infoibatore di italiani con il titolo di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana!!! E Pertini nel 1980 si recò in veste ufficiale a Belgrado al funerale di Tito. Noi siamo con Pino Caruso che formulò il celebre aforisma: "La politica conosce ragioni che la ragione non conosce". Ma, aggiungiamo noi, nemmeno conosce la decenza!

⁸⁰v. ANGELO DEL BOCA, "Italiani, brava gente?", Milano Mondadori 2005; ARRIGO PETACCO, "L'Esodo", Milano Mondadori 1999; EZIO BETTIZA, "Esilio", Mondadori 1998; GUIDO RUMICI, "Fratelli d'Istria. Italiani divisi", Milano Mursia 2001. Un notevole spaccato storico della vicenda istriana è dato anche dai romanzi di FULVIO TOMIZZA (anch'egli un esule), "Materada", Milano Mondadori 1972, "La ragazza di Petrovia", Milano Mondadori 1975; "La miglior vita", Milano Rizzoli 1979 (un autentico capolavoro). Utile la lettura di CARLO SGORLON, "La foiba grande", Milano Mondadori 1994. In Internet cliccare su "Letteratura sull'Istria e l'Esodo. Libri storici, Memorie e Testimonianze di esuli, a cura di Maria Curkovic".

⁸¹Parole di Togliatti: "Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città, non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori...non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che

sono già così scarsi". v. "l'Unità", ediz Italia settentrionale, Anno XXIII n. 284, sabato 30 novembre 1946, articolo di Piero Montagnani intitolato "Profughi".

⁸²Giuseppe Ferrari (1900-1972), operaio, detto "Bèppu d'Giòömu", figlio di Gerolamo (1862-1915) e di Angela Maria Ravera (1871-1959), fu Sindaco di Campo Ligure dall'aprile 1945 al dicembre 1946. Sposò Antonietta Bonelli (1904-2005) di Giovanni Clemente. Giuseppe cav. uff. Oliveri (1907-1983), operaio, detto "Pippu du Ràabu", figlio di Giuseppe (1879-1943) e di Maria Francesca Timossi (1880-1937), fu Sindaco di Campo Ligure dal dicembre 1946 al giugno 1951. Sposò Catterina Piana di Giovanni. "Pippu du Ràabu" era fratello di mia mamma Maria ("Maria der Varin") e di Anna (la mamma dell'attuale Arcivescovo Metropolita di Torino, mons. Cesare Nosiglia).

⁸³L'ECA, con Legge 3 giugno 1937 n. 847, era venuta a sostituire l'antica istituzione secolare della "Congregazione di Carità".

già amministratrice dell'Ospedale e dedicata al soccorso dei poveri.

Nei bilanci dell'ECA campese (v. in ACCL, il faldone n. 8 relativo ai conti preventivo e consuntivo di quegli anni) sono segnate in entrata, ancora fino al 1955, le voci relative ai consistenti finanziamenti della Provincia in ordine ai soccorsi per i profughi "giuliani" e "istriani". Nella voce delle uscite sono elencate diligentemente e minuziosamente tutte le somme elargite ai quei bisognosi. I Presidenti dell'ECA, tra gli anni 1945 e fine anni Cinquanta furono rispettivamente Giuseppe Timossi (1882-1974), impiegato comunale, detto "Giouùin", e Giuseppe Enrico Pisano (1888-1976), "u Cirichin", già Sindaco di Campo Ligure dal 1919 al 1923.

⁸⁴v. APCL, don Grillo, "Corrispondenza". v. Ibidem, la risposta dell'Arciprete in data 23 maggio 1946.

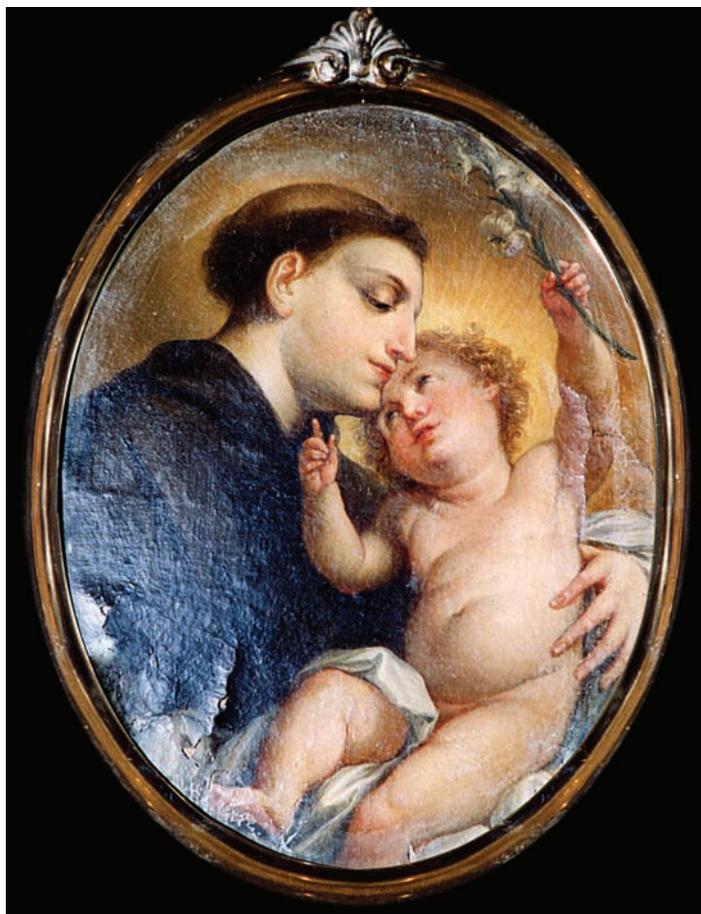
⁸⁵v. VITALIANO RAVAGLI - WU MING, "Asce di guerra", Torino Einaudi 2005, pag. 53.

⁸⁶v. NAZARIO SAURO ONOFRI, "Il Triangolo rosso, 1945-1947", Roma Gastaldi, 1994.

⁸⁷Furono quasi tutti rilasciati, ad eccezione del "Birèe" che scomparve, eliminato (forse in Val Polcevera, così si è sempre detto) e il cui corpo non fu mai ritrovato. Almeno, così mi è stato raccontato (anche se qualcuno, ormai morto da due o tre anni, sornione, ridendo sotto i baffi, mi ha detto: "Ti te-t-le creddi"?).

"Pierin", Pietro Francesco Timossi (1895-1959) di Pietro Angelo (1860-1922) detto "Angrillu" e di Teresa Lucia Peloso (1866-1953) di Gio Batta, detto "Bacièga"; sposò la maestra Luigina Leoncini (1900-1987) di Domenico.

⁸⁸La vulgata ha sempre raccontato (e qualcuno ancora racconta, ovviamente per sentito dire) che ad A. F. (so chi era, ma non lo nominerò)



cadde la pistola (qualcuno dice fucile) dalla quale, all’impatto sul pavimento, partì un colpo che attraversò la porta dietro la quale si trovava Domenico che venne colpito in pieno ventre. Tuttavia, è difficile accettare che una pallottola, uscita da una pistola caduta in terra, possa “alzarsi”, trapassare una porta e arrivare da zero all’altezza di quasi un metro e colpire il ventre di un ragazzo. Sarà! Un esperto di balistica, in quel momento, a Campo non c’era.

Un caso più o meno simile è raccontato da ANDREA CAVAGNARO, “*Barbagelata, il tetto della Liguria*”, Genova 2005 (segnalazione dell’amico Giacomo Piana).

⁸⁹v. PIETRO DI LORETO, “*Una mentalità militarista: il caso Emilia*”, in “*Togliatti e la doppiezza*”, Bologna 1991, pag. 84-85.

⁹⁰Quanto raccontato è testimonianza del fratello del citato Domenico, Gianfranco Timossi (viv.), persona di grande dignità morale e civica e notevole artista.

⁹¹v. V. PONTE, “*Il partigiano Firpo racconta...*”, cit., pag. 90.

⁹²Pietro Antonio Figari (1876-1950) di Adriano (1849-1880) e Giuseppina G. Rossi (1851-1879) di Pietro Antonio. Avvocato, fu Sindaco di Campo Ligure nei primi due decenni del Novecento; sposò Giovanna Francesca Rossi (1883-1961) di Angelo Serafino, vulgo “à scìa Cichinetta”, la quale donò alla Parrocchia una piccola parte del Costiolo e al Comune il manufatto ex-industriale della Tessitura Eredi Rossi, sul quale fu costruito l’attuale “*Ospedale San Michele Arcangelo*” e venne poi organizzata la “*Residenza protetta Francesca Rossi Figari*”.

Suo fratello fu l’avvocato Francesco (1875-1949) che sposò Angelina Rossi (1881-1941) di Angelo Serafino.

⁹³v. ACCL, Carte di Giuseppe Ferrari, col. loc. 6 n. VIII.

⁹⁴In data 27 agosto 1945, l’avvocato Figari scriveva a Pippo Rolla, Presidente del C.L.N. campese: “...*Quanto al buffo ultimatum che ha preteso dare a me e al partito Liberale il Partito che presume di rappresentare e difendere l’interesse del popolo campese (il PCI – n.d.r.-), tengo a farLe una dichiarazione. Non mi sono intrufolato nel C.L.N., ho accettato di farne parte, illudendomi che anche gli altri, tutti gli altri,*

vi entrassero sostituendo al programma del proprio partito, la concordia sincera e leale per ciò che è e che deve essere comune a tutti. Ora ho ben deciso di pensare ai casi miei e di andarmene, ma quando farò comodo al mio Partito, al quale, prima, sottoporro il caso, e le ragioni per cui ritengo che esso debba intervenire per invitare gli altri partiti a ripudiare ogni intesa e ogni solidarietà, palese o occulta, con elementi che, pubblicamente, diffondono odio e disordine...” (v. in ACCL, Archivio storico, le carte di G. Ferrari, cit.).

⁹⁵Di quell’antica ragazza era innamoratissimo un soldato tedesco che tentò in tutti i modi di sottrarsi all’ordine di evacuazione, cercando, inutilmente per altro, di nascondersi il 24 aprile 1945 nel pagliaio della cascina ove la sua morosa abitava. Il solito spione portò due commilitoni a scovarlo, nascosto sotto la paglia. Almeno, così si è sempre raccontato.

Anche quell’antico soldato, dopo la “*caduta del muro*”, ritornò a Campo a metà anni Novanta, timoroso comunque (come mi raccontò “*Renzin d’Ricu*” che gli faceva da interprete) perché (rimasto dopo la guerra nella Germania comunista) era stato convinto del fatto che i partigiani lo stessero aspettando per fargli la pelle. Figuriamoci se erano ancora lì ad aspettare proprio lui!

⁹⁶Una testimone (a tutt’oggi vivente) ricorda i nomi di una decina di ragazze (nomi che, ovviamente, ometto); di altre due ricorda “*quella che cantava per i tedeschi allo Splendor*” e “*quella che faceva la danza dell’angelo per i tedeschi in castello*”; quindi, le due che sfilarono “*con i cartelli appesi al collo con su scritto ‘madre 500’ e ‘figlia 1000’*”...ecc. e, aggiunge, “*quella che non fu rapata*”, chiedendosi perplessa: “*e perché proprio lei no?!*”.

⁹⁷Due sorelle, una di 17 e una di 15 anni furono costrette a pulire a mani nude i cessi pubblici, mentre un “eroe”, mitra spianato le sorvegliava sghignazzando. La loro colpa? Essendo alunne della Scuola tecnico-commerciale organizzata a Campo dalle Suore Salesiane, ove si studiavano le lingue francese e tedesca, si muovevano spesso per il paese con quaderno e matita,

fermando i soldati tedeschi che incontravano per farsi dire come si dice, come si pronuncia questa o quella parola, come si costruisce questa o quella frase. Collaborazioniste! La maggiore, del 1928, è ancora in vita. Il loro fratello fu, poi, uno stimato medico, esercitante a Genova e notissimo a Campo.

⁹⁸“*Soltanto l’uomo, nonostante sia dotato d’intelligenza, riesce a fare quello che neppure gli animali hanno mai fatto!*” scriveva già nel sec. XVII il filosofo e pedagogo francese Fénelon.

⁹⁹v. M. ANNEO LUCANO, “*Pharsalia*”, IV, v. 807-809.

¹⁰⁰“*Tutti i Principi reali /E l’Altezze Imperiali /L’Eccellenze eccetera /Abbruniscono i cappelli:/Il Balì Samminiatelli/Bela il pagnegirico*” (Giuseppe Giusti, “*Dies Irae*”).

¹⁰¹v. ALFIO CARUSO, “*Arrivano i nostri*”, Milano 2004.

¹⁰²v. RAIMONDO LURAGHI, “*Sul sentiero della guerra*”, Milano 2000, pag. 30.

¹⁰³v. PUBLIO SIRO, “*Sentenze*”, 189.

¹⁰⁴v. GIAMPAOLO PANSA, “*Quel ‘fascista’ di Pansa*”, Milano BUR, 2019, pag. 5.

¹⁰⁵v. GIANNI OLIVA, “*La Grande Storia della Resistenza, 1943-1948*”, Milano RCS 2019: a pag. 233 spara con nonchalance una sciocchezza: “*Sul colle della Benedicta, nelle Alpi marittime, le formazioni garibaldine e autonome, prive di coordinamento e con molti effettivi ancora disarmati, vengono accerchiate e annientate in ventiquattrore!*”

E questo è l’unico cenno al quel fatto atroce da parte di un autorevole autore che in tre righe e mezzo commette una serie di errori: la Benedicta non è un colle; non è nelle Alpi Marittime; la “*Brigata Liguria*” aveva già lasciato il campo, al solito si era “sganciata”, salvandosi; i molti “effettivi” non erano tali, ma soltanto giovani sbandati renitenti alla leva repubblicana... Mah!

Lo sanno tutti, ad eccezione del cattedratico.

Agostino Sciutto. Un geniale imprenditore edile nell'Ovada della prima metà del Novecento

di Pier Giorgio Fassino

L'Archivio di Stato di Genova conserva nei suoi fondi cartografici alcune rappresentazioni del borgo ovadese tra il XVI e la prima metà del XVIII secolo. Tra di esse risalta la raffigurazione di Ovada, risalente al 1643, attribuita a G.B. Massarotti¹, che delinea la cinta muraria del Borgo, costituita da alcuni tratti di mura che collegavano gli edifici costruiti in prossimità delle scarpate sui greti dello Stura e dell'Orba.

A quei tempi, le mura confinanti con le odierne Piazza Garibaldi, Piazza Assunta e Vicolo Madonnetta², presentavano tre torrioni di cui quello centrale, il più importante per ubicazione e struttura, era il "Torrione di Porta Genovese" oggi inglobato in un fabbricato adibito ad abitazioni civili.

A metà Settecento, il Borgo ovadese cambia aspetto: la cinta muraria ormai rappresenta solo un ostacolo al libero transito di carri, carrozze e persone interessate alle attività commerciali ed artigianali della comunità. Pertanto è verosimile che ne venga deciso lo smantellamento ed il materiale da costruzione, in particolare le pietre squadrate, vengano riutilizzate per realizzare fabbricati civili oppure accantonate nella prospettiva di iniziare i lavori per erigere la nuova Chiesa Parrocchiale (posa della prima pietra: 2.9.1772). In realtà, il Catasto "napoleonico" del 1798 non riporta alcun riferimento all'esistenza delle antiche mura o di quanto ne era rimasto.

Solo il Casalis³, ne accenna, in modo approssimativo, nel suo noto "Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del Re di Sardegna", pubblicato nel 1845: "Vi si veggono ancora pochi avanzi dell'antico circuito di mura, e le porte in capo alle principali contrade, non che due torri del vecchio castello, che è staccato dal borgo per una profonda fossa, e ricongiunto col mezzo di un ponte."

Agli inizi dell'Ottocento il centro abitato di Ovada terminava all'altezza della Chiesa dei Padri Cappuccini e dalla chiesetta campestre di San Bernardino (in seguito S. Lucia - oggi trasformata in un pubblico esercizio) si estendevano campi,

coltivati o gerbidi, sino alle falde delle alture della Frazione Costa. Pertanto, la struttura del concentrico conservava le caratteristiche dell'antico borgo medioevale dalla forma triangolare tipica dei centri abitati sorti alla confluenza di due fiumi.

L'unico tracciato esterno al Borgo, vagamente paragonabile ad una strada, seguiva l'attuale Corso Saracco poiché era il percorso obbligato per coloro che a piedi o con quadrupedi erano diretti all'altura del Termo per poi scendere a Rossiglione e risalire la valle Stura. Il numero degli abitanti era ancora modesto e l'economia, prettamente agricola, si reggeva sugli scambi tra i prodotti della zona costiera e quelli dell'*hinterland*. Solo verso il 1840 venne aperta al transito di carri e carrozze la strada di fondovalle che attraversa Rossiglione, Campo e Massone. Era una prima e salutare boccata d'ossigeno all'economia ovadese che alimentò la crescita della popolazione e le costruzioni di nuovi edifici la cui ubicazione, però, dipendeva esclusivamente dalla volontà del committente senza guida di alcun piano preordinato. Pertanto, il Consiglio Comunale approvò un "*Piano di ampliamento*" del centro urbano entrato in vigore nel 1877: l'anno in cui nacque Agostino Sciutto⁴.



Tuttavia, bisognerà attendere gli ultimi anni dell'Ottocento perché Ovada, posta in zona periferica rispetto alle grandi vie di comunicazione, diventi un punto di riferimento per l'Alto Monferrato grazie alla realizzazione di tre linee ferroviarie: la Novi Ligure - Ovada (terminata nel 1881), la Genova - Ovada - Asti (terminata nel 1894); l'Alessandria - Ovada (terminata nel 1907).

Colse questo momento assai favorevole allo sviluppo economico il giovane imprenditore Agostino Sciutto che, non ancora ventenne, aveva iniziato a lavorare a Genova presso un'impresa di costruzioni. Anzi, parallelamente all'attività quotidiana in cantiere, si era iscritto ad una scuola serale destinata alla formazione di capomastri edili. Pertanto, questo periodo di lavoro e studio nella capitale ligure costituirà una solida base per le sue attività future. Infatti, appena raggiunta la maggiore età, nel 1898, rientrò in Ovada per fondare l'"Impresa Edile Agostino Sciutto" con sede al numero 5 di Via Oratorio (a fianco della Chiesa della Confraternita della SS. Annunziata) ove, talvolta, nasceranno alcuni progetti poiché, non sempre, Agostino Sciutto ricoprì il ruolo di semplice esecutore di progettazioni altrui.

La serietà della "Agostino Sciutto" fece buona impressione al marchese Spinola che affidò al giovanissimo imprenditore la costruzione di una cantina. Questi mise il massimo impegno nella esecuzione del lavoro che diede risultati sorprendenti per la solidità delle strutture, per la razionalità dei locali e l'accuratezza delle finiture. Anzi, il nobile ne fu talmente soddisfatto che non esitò ad affidargli anche il restauro del "Palazzo Spinola".

Ad un avvio così promettente seguirà una nutrita serie di lavori edili alcuni dei quali lasceranno un segno indelebile nell'Ovada novecentesca. L'elenco è talmente lungo che è parso opportuno trattare solo le opere più importanti o di maggiore impatto nell'ambiente edilizio ovadese, suddividendolo in "Lavori pubblici" e "Lavori privati".

Tra l'altro, preme sottolineare, che

Alla pag. precedente, l'imprenditore ovadese Agostino Sciutto.

Sopra: Ovada 1912 circa, il ponteggio per la costruzione del berceau di Villa Gabrieli a Ovada. Sotto, la struttura ultimata.

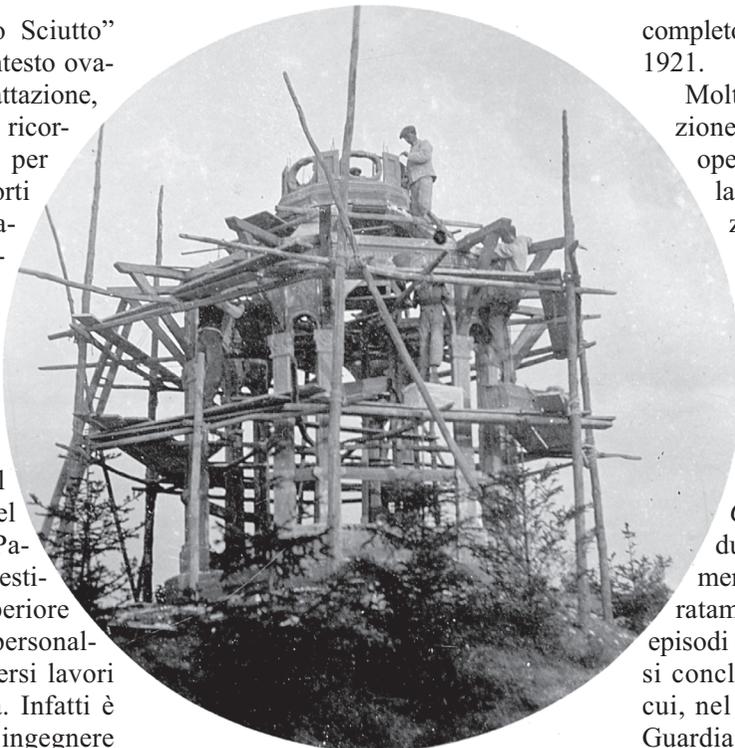
molti lavori della "Agostino Sciutto" vennero eseguiti fuori del contesto ovadese per cui, esulando dalla trattazione, vengono solo sommariamente ricordati: le ragguardevoli opere per conto del Ministero dei Trasporti in Val Polcevera; le ristrutturazioni ed ampliamenti delle stazioni ferroviarie di Rocca Grimalda, Rossiglione, Mele e Borzoli; la costruzione del Palazzo Cento Camere a Voghera, alcune tenute e ville nei Comuni limitrofi ad Ovada.

Inoltre, è doveroso citare il suo intervento a Roma, nel corso della costruzione del "Palazzo dei Marescialli" (oggi prestigiosa sede del Consiglio Superiore della Magistratura) quando personalmente seguì, in cantiere, diversi lavori connessi con la scala interna. Infatti è molto probabile che il noto ingegnere ovadese Michele Oddini, progettista del palazzo, conoscendo l'abilità e precisione con le quali Agostino Sciutto costruiva le scale, tra le quali anche quelle elicoidali, l'avesse voluto accanto a se per sovrintendere alle opere. Così il *Messaggero*, quotidiano della Capitale, in un articolo apparso 21 aprile 1938 annunciava la conclusione dei lavori:

... oggi sarà anche inaugurata la sede dei Marescialli d'Italia. Dove pochi mesi fa sorgeva una casa dall'aspetto modesto all'angolo di via S. Martino della Battaglia, Piazza Indipendenza e via Varese, appare oggi uno splendido palazzetto: nuova sede dei Marescialli d'Italia."

Lavori pubblici

Il Cinema-teatro "Splendor", facente parte dell'Oratorio Festivo", viene inserito tra i lavori pubblici essendo stato finanziato, sia pure in parte, dall'obolo dei cittadini ovadesi e per le sue finalità educative per la gioventù ovadese. Don Giuseppe Salvi ne affidò l'esecuzione del progetto, redatto dall'ingegnere Giacinto Roggero, alla "Agostino Sciutto" che riuscì a completare l'opera in tempo utile per essere inaugurata sabato 18 ottobre



1902 in occasione della Festività di S. Paolo della Croce dal Vescovo Diocesano Disma Marchese.

Seguirono numerosi appalti di opere pubbliche: la costruzione dell'edificio destinato ad ospitare le Scuole elementari a Grillano, la grande scalinata che collega la via Roma alla sottostante Piazza Castello, il completo rifacimento dell'ampia gradinata di accesso alla Chiesa Parrocchiale, la scalinata che collega via Sligge con via Capitano Oddone, e il Viale della Rimembranza.

La costruzione dello Sferisterio comunale fu una delle opere più apprezzate dalla cittadinanza poiché rappresentava una delle aspirazioni più richieste dal mondo sportivo ovadese. Nel 1920, l'area, comunemente conosciuta come *Orto dei Frati*, venne concessa per un trentennio dal Comune ai fratelli Giulio e Raimondo Marengo affinché costruissero uno sferisterio, dotato di un muraglione, lungo 110 metri e alto 16 metri, con le relative tribune per il pubblico. I lavori per l'esecuzione del progetto dell'ing. Pietro Carlevaro vennero affidati all'impresa "Sciutto & Peruzzi" (società costituita per eseguire taluni appalti) che

completò l'opera, inaugurata il 19 giugno 1921.

Molto più impegnativa fu la costruzione del grandioso ponte S. Paolo, opera richiesta da secoli dalla popolazione ovadese. Già la denominazione della costruzione ricorda la tradizione settecentesca secondo la quale il futuro Santo (Ovada 1694 - Roma 1775) ed il fratello Giambattista, nell'attraversare l'Orba (probabilmente in piena) utilizzando la "pedanca dei Carlini" (talvolta denominata *Recarlini*, *Calovigni*, *Carlovini*), caddero in acqua ed i due ragazzi vennero miracolosamente salvati dalla Madonna, disperatamente invocata. Uno dei tanti episodi che nella maggior parte dei casi si concludevano con annegamenti per cui, nel 1904, gli abitanti di Grillano, Guardia e San Bernardo presentarono al comune una petizione del seguente tenore:

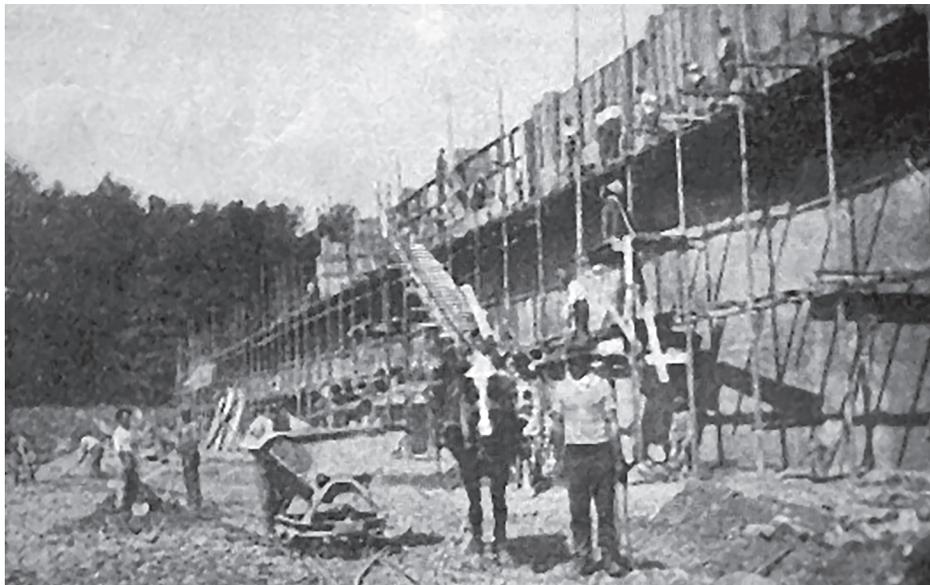
"1° - Che queste tre frazioni ed affini abbisognano che venga ultimata la strada che dalle rispettive borgate mette alla stazione ferroviaria onde evitare i loro prodotti agricoli, che già troppe volte andarono a pericolo di deperimento, specie nell'occasione delle vendemmie.

2° - Che il Comune invece di pensare alla ricostruzione dell'attuale pedanca,



Sopra, Ovada 1921, una rara immagine dei lavori in corso per la costruzione dello Sferisterio Marengo, oggi Comunale.

Sotto, Ovada 1928, l'inaugurazione del Ponte sull'Orba intitolato a San Paolo della Croce.



che cagionò già tante vittime, sarebbe il caso si occupasse della costruzione di un ponte stabile, onde evitare pericoli, spese di manutenzione, facilitare il transito, ed ultimare così la strada tanto necessaria”.

La richiesta non ebbe seguito ma, nel 1924, l'ennesima vittima causata dall'attraversamento della malferma pedana, provocò un tale scalpore per cui venne prospettata la costituzione di un consorzio in grado di affrontare compiutamente il grave problema.

Finalmente il 2 maggio 1928 venne approvato il progetto del ponte mentre i

fondi per finanziarne la costruzione vennero forniti dal Consorzio formato dai Comuni interessati.

I progettisti furono gli ingegneri Pietro Carlevaro ed Ettore Gambaro mentre l'“Impresa Sciutto & Peruzzi” venne prescelta come esecutrice dei lavori. La costruzione procedette in modo spedito ed il numero di Marzo 1930 della rivista “Le vie d'Italia” (Touring Club Italiano) pubblicava:

“Tra le varie opere eseguite nell'anno 7° in Provincia di Alessandria merita speciale considerazione il nuovo ponte sul fiume Orba e relative strade di accesso.

Il ponte che sorge ad Ovada in località Carlovini congiunge la cittadina ai vicini Comuni di Cremolino, Carpeneto e Montaldo Bormida, da dove è possibile raggiungere in breve la città di Acqui. Questa utilissima opera esaudisce finalmente i desideri dei numerosi abitanti di Ovada e delle colline circoscriventi, i quali erano costretti ad attraversare il fiume correndo seri pericoli per il frequente ed improvviso rigonfiamento delle acque che già provocò vittime e danni ingenti.”

L'opera, evidentemente eseguita in modo magistrale, resistette indenne alla furia dell'acqua scatenata dal crollo della diga di Sella Zerbino (13 agosto 1935) che spazzò via come fucelli i ponti di Molare (stradale e ferroviario), il ponte di Ovada (collegante Piazza Castello con il Borgo) ed il ponte di Belforte Monferrato.

Altra opera assai importante per imponenza dei lavori e per l'impatto che ebbe su di un rione cittadino fu la costruzione del sottopassaggio che collega Corso Italia a Via Molare (costruito per conto delle Ferrovie dello Stato). Infatti la zona subì una profonda modificazione che cambiò radicalmente la viabilità del collegamento tra il centro urbano ovadese e la frazione Costa.

Questo sottopasso metteva fine anche ad un contenzioso tra i costesi e la Civica Amministrazione di Ovada poiché l'inferlice tracciato di questo antico percorso era fonte di continue proteste. Sino dal 26 ottobre 1909 i proprietari residenti in Frazione Costa avevano sottoscritto un'istanza al Comune di Ovada per ottenere una più breve e comoda strada comunale carrozzabile. La richiesta venne tenuta nella giusta considerazione ma i problemi economici causati dal primo conflitto mondiale crearono evidenti problemi di finanziamento dell'opera. Nel primo dopoguerra la Civica Amministrazione riprese in esame il problema e finalmente il 14 Dicembre 1921 ebbero inizio i lavori che vennero conclusi il 23 ottobre 1922. Tuttavia, le interruzioni provocate dai convogli della linea Acqui - Genova creavano intoppi non solo ai residenti della Frazione Costa ma anche ai

In alto, Ovada, 1932, le maestranze addette alla costruzione del Cinema Moderno in una pausa dei lavori.

Sotto, il progetto del Cinema Moderno: una delle diverse prospettive del costruendo edificio.

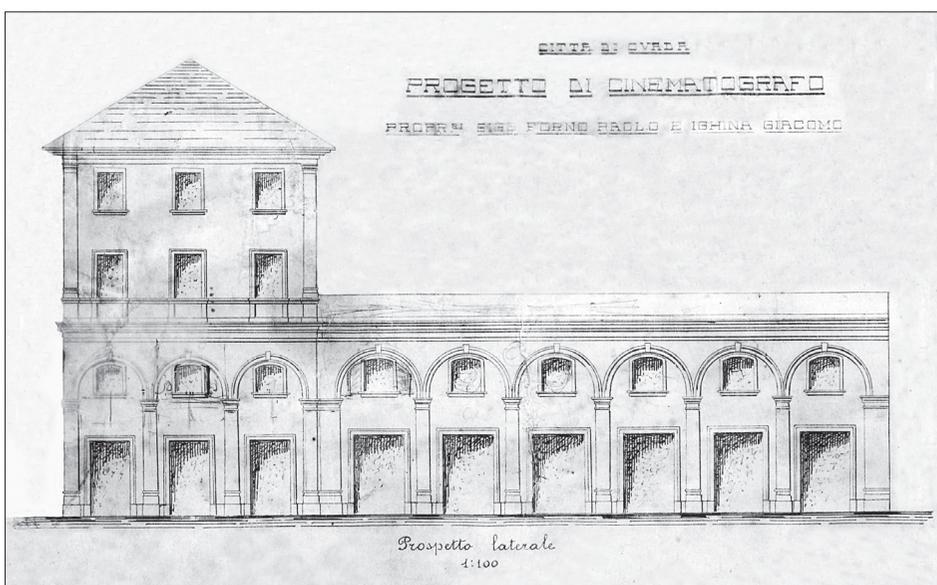
veicoli che percorrevano la strada statale Acqui-Genova. Il problema, certamente importante per la circolazione veicolare, venne infine risolto coinvolgendo nel finanziamento dell'opera le Ferrovie dello Stato. Nel 1938 i tecnici delle Ferrovie elaborarono il progetto e l'anno successivo l' "Impresa Agostino Sciutto" eseguì l'importante lavoro di costruzione del sottopasso e contestualmente provvide ad erigere i muri di sostegno della sede ferroviaria prospiciente via Umberto I (oggi Corso Italia) agevolando il collegamento dell'importante asse viario con la via Molare.

Lavori Privati

Tra tutte le costruzioni eseguite da Agostino Sciutto, su committenze private, spicca Villa Gabrieli, l'elegante villa in stile Liberty progettata dall'ingegnere Michele Oddini⁶. Il committente fu il senatore Attilio Odero che la fece costruire su di un vasto terreno di circa 20.000 metri quadri, vendutogli dalla Famiglia Gandini, ubicato in località Bettolino tra le Vie Carducci e Ruffini. I lavori vennero affidati al poco più che trentenne Agostino Sciutto che iniziò i lavori nel 1910 e li concluse nel 1913. La costruzione, bella e razionale, venne dotata di un parco munito di alcune dipendenze (oggi demolite), di un laghetto, di numerose piante pregiate e di una elegante cancellata in ferro battuto, eseguita in modo talmente artistico da essere salvata dalle requisizioni dei manufatti in ferro avvenute durante la Seconda Guerra Mondiale.

Marina Zagnoli, in un suo articolo, pubblicato sulla rivista URBS a Gennaio del 1987, così descrisse il complesso:

"Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si affermò e si diffuse in Europa la voga della vacanza in località termali e in zone di villeggiatura: questa voga si sviluppò in parte in seguito al potenziamento e al perfezionamento dei mezzi di trasporto (strade e ferrovia) in parte all'esigenza delle popolazioni urbane a cercare un'alternativa nella natura alla vita logorante della città. Tra i luoghi di villeggiatura più rinomati dell'Italia



nord-occidentale, abbiamo la riviera ligure, le località termali di Acqui Terme e di Salice Terme e certe zone dell'entroterra come la valle Scrivia, le valli dell'Orba o dello Stura.

Ovada, per la sua particolare posizione, a confine tra Piemonte e Liguria, era destinata più di ogni altra cittadina a risentire di questo fenomeno sociale; tra la fine del sec. XIX e XX vi vediamo, infatti, sorgere numerose ville e villini circondati da giardini e parchi.

Villa Gabrieli (meglio conosciuta dagli ovadesi come la *Villa d'a Scia Lola*,

ora parco pubblico) sintetizza le tendenze dell'epoca, ricalcando, sia pure su scala minore, i moduli dei più prestigiosi parchi d'oltreregio. [...] E il parco di villa Gabrieli è, appunto, un tipico esempio di parco fine Ottocento, la cui progettazione risente dell'influenza del gusto naturalistico del giardino all'inglese."

Seguirono le costruzioni di diversi palazzi tra cui si ricordano: Palazzo Surdi e Palazzo Grosso in Piazza Matteotti; Palazzo Borgatta (oggi sede della Banca Sella) in piazza Garibaldi.

Nel 1932, Agostino Sciutto si accinse

Una villa costruita dall'Impresa Agostino Sciutto. Il camino proveniente dal castello di Trisobbio, oggi nel Palazzo Spinola (Ovada, Padri Scolopi) ivi posizionato sotto la direzione di Agostino Sciutto.



ad intraprendere la costruzione del cinema "Moderno".

I committenti furono i signori Paolo Forno e Giacomo Ighina, possessori di un sedime in via Gilardini, mentre il progetto originario prevedeva un grande cinema-teatro con ingresso da Via Cairoli. Ma, i proprietari di un fabbricato, affacciato sulla predetta via e destinato ad essere ristrutturato o demolito, si rifiutarono di venderlo per cui il progetto venne ridimensionato e adattato a sala cinematografica.

Seguirono, nel 1936, il Palazzo delle Madri Pie e nel 1942 la famosa tenuta "Bricco" in via Molare.

Nel secondo dopoguerra le costruzioni ripresero con vigore ma Agostino Sciutto, dopo sessant'anni di instancabile operosità, lasciò le redini dell'impresa, nel 1958, nelle mani del figlio Giuseppe che proseguì l'attività paterna con le costruzioni di importanti impianti industriali in ambito locale: gli stabilimenti Morteo, Chimagricola e Lai-Ravera.

Annotazioni

(1) A Giovanni Battista Massarotti talvolta vengono attribuite alcune rappresentazioni cartografiche sebbene questi svolgesse fun-

In basso, Il Cinema Teatro Splendor un vero gioiello realizzato dalla Impresa Sciutto.

quando, con decreto del 27 aprile, il Senato della Repubblica di Genova stabilisce la ricognizione e la rilevazione dei confini al fine della stesura di un "libro" da conservarsi presso l'archivio del Senato nella serie *Confinia*. Del procedimento fu incaricato il commissario Geronimo Rodino ed il suo cancelliere Gio. Battista Massarotti, che firma l'*incipit* e la descrizione di ciascuna visita. La paternità dell'apparato cartografico è da attribuirsi invece a tre distinti autori: Cravenna, Ponsello e Carrosio, distinguibili per le diverse tecniche di rappresentazione."

(2) Vicolo Madonnetta: deriva la denominazione dalla presenza sul muro perimetrale dell'Assunta di una edicola dedicata alla Madonna di Loreto (1674). La tradizione riporta che questa Madonna, originariamente, fosse apposta sull'antica Porta delle Sligge, demolita (forse solo in parte) per fare posto alla Chiesa Parrocchiale. Era d'uso portare davanti a questo altare gli adolescenti in occasione della prima comunione affinché la Vergine li proteggesse. Poi, in occasione del Corpus Domini, la processione sostava dinanzi all'altare e il sacerdote benediceva tutto il rione. (*Archivio Accademia Urbense*).



Sopra, Via Cappuccini come era prima della costruzione del caseggiato oggi esistente.

Sotto, Ovada, Regione San Gaudenzio, i lavori di costruzione del sottopasso ferroviario della tratta Ovada-Genova

(3) Goffredo Casalis: nacque a Saluzzo il 9.7.1781, di umili origini, fu avviato alla vita ecclesiastica ma, essendo versato agli studi letterari, frequentò la facoltà di Lettere all'Università di Torino. Il Casalis, pur essendo autore di numerose opere, è particolarmente noto per avere realizzato il *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del re di Sardegna*. Mori in Torino il 10 marzo 1856.

(4) Agostino Sciutto, nato in Ovada il 1° Aprile 1877, di Giuseppe (originario dalla località "Bò Morto" presso la chiesetta campestre di Santa Lucia) e di Sciutto Gina (o Luigina, ovadese) decedette nella sua città natale il 10.12.1959.

(5) Matteo Vinzoni: nacque il 6 dicembre 1690 a Mortaretto (oggi frazione del Comune di Bonassola in provincia di La Spezia) da Panfilio Vinzoni, cartografo e topografo della Repubblica di Genova. Seguendo le orme del padre, anche Matteo divenne un cartografo ufficiale della Repubblica genovese per la quale realizzò l'importante *Atlante dei Domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma*. L'opera venne presentata ufficialmente al Senato genovese il 2 agosto 1773, pochi giorni prima che l'Autore morisse a Levanto.

Bibliografia

SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA - Vol. LI - (CXXV) - Fascicolo II.

Archivio di Stato di Genova, *Carte di terra per una Repubblica di mare - Saggi introduttivi all'inventario on line dei fondi cartografici*, a cura di Paola Caroli e Stefano Cardini - Direzione per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi - 2012.

Redazione de *Il Corriere delle valli Stura e Orba*, Anno VIII - Ovada, 19.10. 1902 n. 405.

Marina Zagnoli, *Il parco di Villa Gabrieli fra scienza e paesaggio*, in URBS - Gennaio 1987.

Vera Comoli Mandracci (a cura), *Ovada e l'Ovadese - Strade - Castelli - Fabbriche - Città*, Città e Fortificazioni nell'Alessandrino - Collana diretta da Vera Comoli Mandracci - Edizione della Cassa di Risparmio di Alessandria, 1997.

Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Giorgio Marengo, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, Memorie dell'Accademia Urbense, Nuova Serie - n° 10 - Ovada - 1993.

Luca Giana, *Ovada*, Centro Interuniversitario di Storia Territoriale "Goffredo Casalis" - Università del Piemonte Orientale, Università degli Studi di Genova - Università degli Studi di Torino - 2007.

Walter Secondino, *Impresari edili ovadesi del secolo scorso*, in URBS - anno XVIII - n. 2-3 - Giugno - Settembre 2005 - 2.

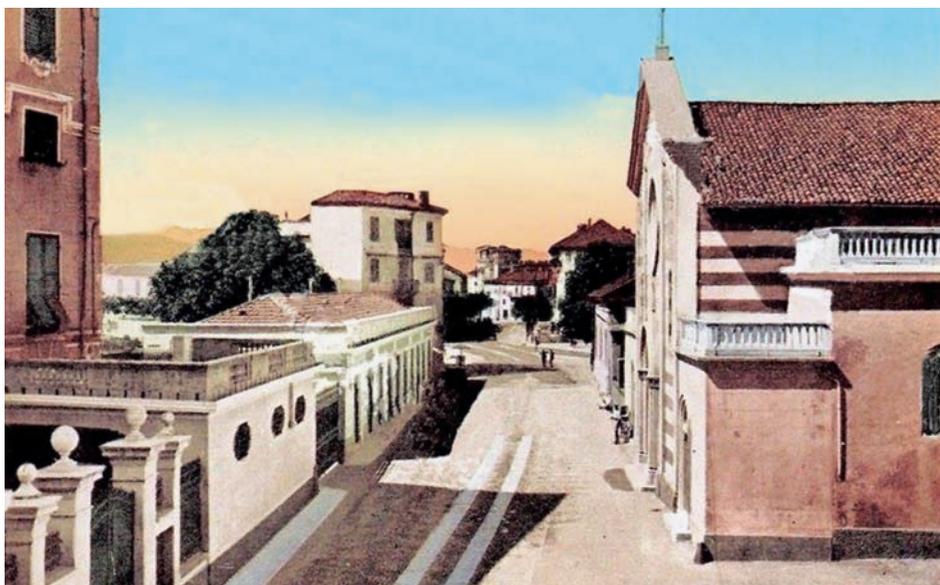
Pier Giorgio Fassino, *Michele Oddini: l'architetto ovadese che curò la costruzione di Colleferro, una città e una realtà produttiva*

sorta dal nulla, in URBS - anno XXV - n. 2 - Giugno 2012.

Carla Benocci - Maurizio Giovagnoli, *Palazzo dei Marescialli, Piazza dell'Indipendenza, Sede del Consiglio Superiore della Magistratura*, Stampa Arti Grafiche Picene - 2013.

Ringraziamenti

Ringrazio la Signora Rosa Sciutto, nipote di Agostino, per avere cortesemente fornito fotografie, progetti e vari ragguagli sull'"Impresa Agostino Sciutto" con particolare riguardo alle opere eseguite da questa azienda edile.



Storia dell'Istituto Piero Gobetti e un ricordo di Alessandro Laguzzi

di Flavio Ambrosetti

(Ricerca in memoria dell'Ing. e Dirigente scolastico Alessandro Laguzzi. Nato il 29 giugno 1946, mancato il 17 aprile 2018, tra il generale cordoglio. Fondatore della rivista «URBS. Silva et Flumen») (Rivista apprezzata in Ovada ma anche in altre grandi città e inviata in eccellenti Biblioteche).

Da «Ada Prospero Gobetti Diario Partigiano, Giulio Einaudi editore S.p.A. Torino 1956, 1996, 2014.

Ada Prospero (Torino 1902-1968) sposò nel 1923 Piero Gobetti nel periodo più intenso dell'attività antifascista del marito, che morì tre anni dopo. Insegnante d'inglese, traduttrice, autrice, di libri per la scuola. Ada fu tra i cospiratori di «Giustizia e Libertà» e partecipò alla formazione del Partito d'Azione clandestino. Queste memorie, stese su sollecitazione di Benedetto Croce e poi raccolte in volume due anni dopo la Liberazione, furono pubblicate la prima volta da Einaudi nel 1956.

L'autrice di questo diario, era amica da anni del filosofo Benedetto Croce. Quando alla fine della guerra, ebbe la possibilità di rivederlo, egli le confessò non riuscire a rendersi conto di che cosa concretamente il fenomeno della Resistenza e della lotta partigiana. Fu dietro questa sollecitazione che Ada pensò di scrivere il suo libro utilizzando gli appunti presi quotidianamente tra il 1943 e il 1945 sulle vicende di quella lotta, appunti che aveva preso in inglese cifrato comprensibile solo a lei, per evitare che potessero essere capiti, se malauguratamente avessero dovuto cadere nelle loro mani, dai tedeschi e dai fascisti. Nacque uno dei più schietti e avvincenti libri sulla Resistenza. Ada Gobetti è stata un personaggio notevole del suo tempo, prima e dopo la Resistenza. Vedova di Piero Gobetti, pensatore e politico che il fascismo fece morire giovanissimo a venticinque anni, era stata al suo fianco collaboratrice intelligente delle sue lotte e delle sue iniziative, che avevano raccolto il meglio dell'intelligenza italiana del primo dopoguerra, da Salvemini a Croce a Saba e Montale; aveva condiviso il suo sogno di una «rivoluzione liberale», s'era entusias-



smata con lui per il movimento di Gramsci e aveva sofferto con lui le persecuzioni seguite all'avvento al potere di Benito Mussolini e del Partito Fascista. Perché l'attenzione da Ovada per una scuola di Torino? La risposta è semplice, sono stato nominato Dirigente scolastico (anno che precede l'immissione nel ruolo dirigenziale) in un Liceo Scientifico torinese sito in Via Maria Vittoria, parallela a Via Po e intitolato a Piero Gobetti. Un ovadese trasferito a Torino, nel cuore del centro storico. Un cambiamento inatteso ma subito si manifesta interessante. Una scuola i cui alunni mi risultano sia preparati sia a conoscenza dell'Europa. Al riguardo si tiene un'iniziativa alla presenza di Umberto Agnelli. Ricordo che, all'ingresso del Teatro mi salutò con semplicità, tra il mio stupore di provinciale. I docenti sono preparati e puntuali. Sono aggiornati e collaborano con attenzione. Il liceo Gobetti è dotato di attrezzature e di laboratori al passo coi tempi. Mi sono stupito quando ho chiesto i dati sugli alunni che si avvalgono dell'insegnamento della Religione Cattolica. Mi dicono che il 32% si avvale di tale insegnamento. Rimango stupito chiedo alle Collaboratrici il perché. Mi rispondono, pur essendo cattoliche, che la scuola è laica. Mi ricordo la tradizione storica: Cavour disse «Libera Chiesa In Libero Stato» e mi adatto alla realtà torinese. Non passa tempo che noto che, tra gli studenti, vi sono Ebrei, Musulmani e Valdesi. Un aspetto nuovo per me abi-

tuato a una diversa realtà. Un episodio memorabile: alcune studentesse Musulmane vengono in Presidenza, col velo, e chiedono di pregare in Scuola. Non rispondo subito e mi riservo di chiarire con le due Collaboratrici (Professoressa Merlo e Borghino). Mi sento rispondere un netto NO, la scuola è laica. Rimango perplesso, devo prendere una decisione equilibrata. Rispondo alle alunne Islamiche che giustifico un ritardo di 15 minuti per consentire loro di recarsi alla vicina Moschea. In tale modo risolvo un problema.

Momento lieto l'anniversario dei trent'anni del Gobetti: viene emesso un francobollo commemorativo e si svolge un rinfresco nel Liceo. Altro momento impresso nella memoria: la strage di soldati italiani in Nassiria. Dispongo immediatamente l'esposizione del Tricolore con fascia nera in segno di lutto. Nei pressi del Gobetti c'è la Caserma Bergia nella quale (Re Vittorio Emanuele I), nel secolo scorso fu Fondata la «Benemerita». Poco lontano si trova la Scuola per Carabinieri «Cernaia.» I Torinesi depongono molti fiori in solidarietà con l'Arma. Ma un ricordo caro è la visita, inattesa, di Sandro Laguzzi con la consorte Graziella Zampone, da Ovada sono venuti a visitarmi un gesto cordiale. L'amicizia con Sandro e Lella è di lunga data, lui era il mio Preside allo Scientifico di Ovada. Lei figlia dell'indimenticabile Sabino Zampone, uomo onesto e già consigliere comunale e Capo Stazione titolare della Stazione centrale. Consigliere comunale di Ovada (P.S.D.I.) in minoranza in dialogo, pur differenziandosi, con la D.C. specialmente con Eraldo Giraudi, attivo capogruppo democristiano. Alessandro Laguzzi ha fatto vita politica e amministrativa, nel Psi, partito nel quale faceva parte della sinistra che si riferiva all'on. Lombardi. Cordiali i rapporti con Enzo Genocchio, su posizioni vicine all'on. Craxi, e con coloro che si impegnavano, pur se in minoranza, del Consiglio comunale. È stato eletto consigliere e poi nominato Assessore alla Cultura settore in cui si è molto impegnato, specie nell'organizzare mostre di pittura e arti varie. L'amico e collega Sandro è

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo

Masone, 1° settembre 2021

Alla Redazione della rivista URBS P.zza Cereseto, 7 – Ovada

stato uno dei più attivi Presidi incaricati che sono stati esclusi dall'immissione nei ruoli dei Dirigenti. (Il Barletti, in Ovada, si è sviluppato con Lui ed ha fatto studi su questo Fisico). Abbiamo costituito un "comitato" che ha avuto il compito di far conoscere la nostra condizione. In una riunione nell'Aula Magna del Liceo "Pascal" in Ovada, organizzata dalla locale sinistra (PDS) il sottosegretario all'Istruzione on. Acciarini (Presidente del Liceo Rosa Luxembourg di Torino, prima di essere eletta Deputato) ha espresso parere negativo in merito alle nostre richieste. Sandro Laguzzi è rimasto deluso. I tempi cambiano e il centro destra (S. Berlusconi) vince le elezioni politiche: diventa sotto-segretario al M.I.U.R. l'on. Valentina Aprea che si dimostra favorevole a sanare la condizione dei Presidi incaricati "triennalisti." Inizia un iter, non facile, che ci consente di partecipare ad un "corso concorso", con prove orali e scritte. Al termine diventiamo Dirigenti scolastici. S. Laguzzi ha seguito l'iter, al termine diventa dirigente del "Barletti" di Ovada Io, coll'Ing. C. Arzani, siamo nominati a Torino All'I.T.IS: Primo Levi. Carlo Buscaglia ha avuto la sede a Novi L. al "Boccardo" scuola media. La Nespolo, sorella dell'onorevole Carla, cara persona, è nominata in una scuola media in Prov. Alessandria, a Cerrina Monferrato. N. Tudisco in una scuola Superiore I.P.S.I.A. (AL). Comincia l'esperienza (già descritta) al "Gobetti di Torino.

L'amicizia con "Sandro" mi ha seguito in tutte queste vicende sottolineo che è sempre stato socievole ed anche la Graziella e lo erano con i colleghi del "corso Concorso". Nell'impegno di Sandro sono presenti la politica e la scuola. Laguzzi ha dato molto anche alla famiglia e, pur sostenitore della scuola di Stato, era in cordiali rapporti con le Madri Pie di Ovada che dirigevano l'Istituto S. Caterina, (legalmente riconosciuto). Sandro era molto legato alle tradizioni ovadesi, ai vini del territorio e alla cucina Monferrina, era un vero ovadese di carattere molto socievole.

Spettabile Redazione,

ho da poco ricevuto la pubblicazione di luglio 2021 della bella rivista "URBS" edita dall'Accademia Urbense, Vi compare il mio articolo intitolato: "Nuove ipotesi sul monastero di Santa Maria di Ban" a cui tenevo particolarmente e, perciò, Vi sono grato.

Tuttavia, le modalità con le quali è stato pubblicato, non mi trovano per nulla d'accordo. L'articolo, infatti, è stato fatto precedere da una sorta di censura preventiva che riporto per intero: *"Le tesi qui avanzate dall'Autore, non trovano concordi gli studiosi precedenti. Tuttavia le pubblichiamo nel rispetto della libertà di pensiero e nella convinzione di offrire comunque un contributo al dibattito storiografico"*.

È una premessa del tutto inusuale ad un articolo di storia e, permettetemi, anche un po' infantile.

Come lettore della rivista, e penso anche altri lettori, si staranno chiedendo chi saranno mai questi famosi "studiosi precedenti" che dissentono così decisamente dal contenuto del mio articolo. E ancora, quali saranno mai le motivazioni per le quali si sentono di dover dissentire? Forse per Voi, uno di questi studiosi è Francesco Gasparolo, che molto si occupò del monastero, ma che è deceduto un secolo fa? Oppure intende parlare di Emilio Podestà che pubblicò su questa rivista alcuni interventi riguardanti Santa Maria di Ban, ma che è morto una ventina di anni fa? Ce ne sono forse altri, già scomparsi? Oppure sono studiosi ancora viventi?

Vi sarei grato se poteste farci conoscere con nome e cognome l'identità di questi studiosi precedenti, e se ancor vivi, potermi confrontare con loro sui contenuti del mio articolo. Gli direi che con la loro preventiva censura, espressa per di più in modo anonimo, si sono comportati come tutti quegli studiosi del passato che hanno fortemente criticato e censurato gli innovatori, gli scopritori di nuove conoscenze.

Non fu così forse per Galileo Galilei che, dopo aver detto di aver scoperto che la Terra ruotava intorno al sole, e non viceversa, venne messo all'indice e, se volle salva la vita, dovette abiurare quella sua teoria?

O forse non fu quel tale Charles Darwin che annunciò l'innovativa teoria della evoluzione della specie, e di essa, risero e lo schernirono gli studiosi suoi contemporanei?

Molto lungo sarebbe l'elenco di analoghe situazioni, tanto che considero il trattamento riservato al mio articolo alla stessa stregua di tutti quei trattamenti a cui facevo cenno in precedenza.

Vorrei dire a questi "studiosi precedenti" che la storia non viene mai scritta una volta per tutte. Che le storie delle vicende umane vanno soggette continuamente a rivisitazioni, vuoi per diverse sensibilità dei tempi, vuoi grazie alla scoperta di nuovi documenti e al ritrovamento di altri reperti archeologici che consentono di dare nuova luce a vicende la cui storia, già scritta, risulta così superata dai tempi e dalle nuove scoperte.

Li inviterei, inoltre, a mettere per iscritto tutte le precise motivazioni che adduco contro le tesi del mio articolo. Con poco modestia, mi considero il più importante studioso del momento del monastero di Santa Maria di Ban. Di questa Istituzione religiosa, mi sono occupato lungamente, pubblicando anche un saggio che lo ha riguardato. E quella da me raccontata succintamente nell'articolo del Vostro giornale, rappresenta sola, unica e completa storia di questo monastero. Tutte le altre del passato sono parziali e limitate nelle loro vedute di insieme.

Devo fare ancora un appunto. Forse per una svista del grafico, la fotografia di pag. 129 è stata stampata in modo errato: quella originale non è ruotata ed è più ampia, mostrando un particolare importante che dimostra visivamente come effettivamente Francesco Gasparolo, circa un secolo fa, abbia letto in modo errato - quanto stava scritto nella epigrafe del monastero, conservata nel castello di Tagliolo.

Per tutto quanto sopra, sono a pregarvi di pubblicare il testo di questa lettera e della fotografia originale da voi modificata. In attesa di Vostro gentile riscontro e di quello degli "studiosi precedenti" porgo Cordiali Saluti

Pasquale Aurelio Pastorino

Da Mele un prete scomodo: don Andrea Gaggero (1916 - 1988)

Note biografiche su uno dei leader del movimento pacifista italiano (1ª parte)

di Ivo Gaggero

Prete Partigiano torturato dai nazisti e sopravvissuto a Mauthausen. Medaglia d'argento al valor militare. Nei primissimi anni del secondo dopoguerra è membro del comitato mondiale dei Partigiani della Pace. Per questo è messo sotto processo dal Santo Uffizio. Accusato di "grave disobbedienza" verrà ridotto, nel 1955, allo stato laicale (sospeso a divinis). Con Aldo Capitini, all'interno della Consulta della Pace, organizza nel 1962 la prima Marcia per la pace Perugia-Assisi.

Nel pubblicare, postume, memorie, testimonianze e ricordi di Andrea Gaggero, lo scrittore Saverio Tutino, in veste di curatore per la *Giunti*, ci ricorda che, in uno scritto, Ezio Bartalini (1884-1962), avvocato difensore di molti antifascisti processati nel periodo del regime e noto giornalista antimilitarista e pacifista, nonchè nel 1947 dell'Assemblea Costituente per il PSI, si occupa dell'etimologia del cognome *Gaggero* che deriverebbe dal vocabolo dialettale genovese *gaggia*, gabbia, che nella lingua italiana è inteso come quella per gli uccelli da richiamo; riporto anche, per conoscenza, che *meza gaggia* è riferito a un mezzo matto, uno strambo. Il *gaggè*, invece, è il *gabbiere* italiano, il marinaio specializzato ad andare sui pennoni degli alberi per la manovra della vela. Ha lo sguardo lungo per avvistare terra, nuvole premonitrici di tempesta, e le balene, come l'Ismaele di Herman Melville¹.

Però la famiglia di Andrea Gaggero, è sì di origine genovese, ma non è gente di mare. Lui nasce a Mele, alle pendici dell'Appennino ligure, nella val Leira, in un territorio che oscilla tra i 35 e i 933 metri sul livello del mare.

Malgrado nessun grado di parentela con il Nostro, ci sono molte probabilità che anche il ramo dei *miei* Gaggero provenga da lì. Ma Andrea, di Mele ha solo l'origine della madre, Angela, una Ferrando. I Gaggero sono invece originari di Sestri Ponente. Il padre Giovan Battista, detto *Baciccia*, è manovale in uno zuccherificio, l'*Eridania*. Ma facciamolo

raccontare a lui stesso:

«Io abitavo presso la nonna, non con la mamma. Presso la nonna e la zia, cioè la sorella della mamma, a Mele, un piccolo paese appenninico, sopra Genova. Abitavo lì perché la mamma, poverina, non poteva occuparsi di me.

Lei viveva a Sestri Ponente col babbo e con i suoi due fratelli, che erano due dei primi operai entrati nella *San Giorgio*. Mio padre invece era manovale in un grande zuccherificio, l'*Eridania*. Poi c'era mio fratello grande e, un poco più tardi, era nato anche un altro fratellino. Quindi mia madre non poteva sobbarcarsi il peso del babbo, dei suoi due fratelli, di due figli e anche di me. Per questo la nonna e la zia mi avevano preso e portato a vivere con loro a Mele, dove ho vissuto fino ai sei anni. Ero nato lì occasionalmente perché sono nato nel 1916: era scoppiata la guerra, mio padre era partito per il fronte e aveva lasciato mia madre incinta. Mio padre l'ho conosciuto quando avevo tre anni.»².

Questa fase della sua vita, a Mele, costituisce una prima radice importante per la formazione del suo carattere e della sua personalità. La radice paesana e contadina, che lo rendono consapevole delle condizioni di vita di questa gente, del lavoro nei campi, in filanda o nella cartiera.

A sei anni la madre lo porta a vivere a Sestri, con tutta la famiglia:

«[...] vivendo tutti quanti in due stanzette. Ricordo che dormivo in un letto con mio fratello maggiore, Nino, e nella stessa stanza c'erano i due lettini degli zii. Nell'altra stanza c'era la camera dei genitori e l'appoggio per il mio fratello più piccolo. Era una piccola casa; piccola ma molto unita.»³.

Sei anni vissuti a Sestri, quelli della scuola elementare, in questo ambiente familiare portano, nel nostro Andrea, a formarsi la "seconda radice". Quella cittadina e operaia:

«Naturalmente, vivendo con loro, ho vissuto anche la prima esperienza operaia. Mio padre stesso, che lavorava non in una fabbrica metallurgica, ma in una di zuccheri, ha fatto il manovale praticamente tutta la vita in questa fabbrica e, tutti e tre, con gli amici dei miei zii e di mio padre,



hanno contribuito a farmi prendere coscienza della condizione operaia. Queste sono le due componenti che mi alimentano profondamente e che mi accompagneranno sostanzialmente tutta la vita. Io non sono mai diventato un intellettuale. Non ho mai coltivato dentro di me una particolare posizione culturale. Gli studi in seminario, in fondo, li ho sempre tradotti in un'approfondimento della mia condizione di impegno civile e umano legato al mondo dei campi e del lavoro.»⁴.

Nel 1928, a dodici anni, ultimate le scuole elementari, decide di entrare in seminario, prima al Minore del Chiappeto (sulle alture genovesi) e poi in quello di Genova città:

«Era una spinta proprio religiosa la mia? Probabilmente anche quello. Ma era soprattutto una spinta idealistica, che mi alimentava fin dalla prima infanzia. Io coltivavo sogni di impegno, di solidarietà. Uscivo da un mondo molto povero, che aveva tanti bisogni, ma che viveva sostanzialmente in una forma di grande fraternità. Quindi è stato facile per me alimentare dentro la spinta ideale. E devo dire che sono andato in seminario perché ho voluto io andarci. E non sono stato nemmeno suggestionato dai sacerdoti, dall'amicizia di qualcuno di loro in particolare. Né tanto meno sono stato appoggiato dai miei geni-

In questa pag.: 1947, *Benedicta* (Bosio, Alessandria) Andrea Gaggero con un gruppo di Ovadesi.



tori. Anzi mia madre era assolutamente contraria, perché aveva una tradizione familiare molto laica. Mio padre era l'uomo che faticava di più in casa. Era un uomo che certamente dava un contributo di lavoro e fatica enorme. E quando io ho espresso l'idea di diventare sacerdote, in lui c'era un certo interesse, perché pensava che, tutto sommato, era meglio fare il prete che fare l'operaio. E lo diceva anche, contro mia madre che non voleva assolutamente che io andassi.

In effetti ho vinto allora la mia prima battaglia. Cioè ho imposto veramente per la prima volta una mia scelta precisa. E a dodici anni, dopo le elementari, sono entrato in seminario.[...]

In questa mia idea di andare al seminario ha influito certamente anche il desiderio di studiare che non avrei potuto realizzare altrimenti, ma tutto sommato la cosa che mi ha più che altro spinto era l'idea che andando in seminario sarei diventato sacerdote, e sarei diventato un missionario in mezzo alla mia gente, un fratello.»⁵.

Alla fine del periodo in seminario, nel 1938, ecco un'altra decisione, una scelta fondamentale per la sua formazione futura: entra nella congregazione degli Oratoriani di San Filippo Neri, i Filippini:

«[...] Alla fine del seminario ho deciso di lasciare quella che avrebbe potuto essere la "carriera ecclesiastica", potremmo definirlo così, e ho abbandonato la linea per la quale avrei dovuto inserirmi nel clero secolare, avrei potuto diventare parroco, monsignore, eccetera. [...]

Avevo gli ultimi due anni di fronte a me, prima di diventare sacerdote. Questa sorpresa si è espressa anche in monsignor Corsellini, che era in quegli anni il direttore del mio seminario, il quale, quando ho deciso di entrare nella Congregazione di San Filippo Neri, mi ha detto: «Ma, figliuolo, tu sei alla vigilia del sacerdozio, tu hai le porte aperte non soltanto per diventare presto sacerdote, ma hai la stima e i pregi e le possibilità per veramente pensare a una prospettiva di carriera molto importante... e tu proprio in questo momento lasci tutto e entri in una congregazione?!».

Ho dovuto spiegare a lui, come a tutti gli altri, che le ragioni profonde per cui ero passato ai Filippini erano diverse. La prima era che io mi rifiutavo totalmente e completamente di entrare nella normale amministrazione ecclesiastica. Avevo sentito che la normale amministrazione ecclesiastica mi avrebbe inquadrato in una struttura organizzativa che probabilmente avrebbe molto facilitato la mia situazione personale, anche di convenienza economica, ma che mi avrebbe inserito in una struttura controllata da una gerarchia della Chiesa: la Curia, i Vescovi, i Monsignor. Anch'io avrei potuto probabilmente pensare di entrare in questa struttura, ma tutto questo mi ripugnava profondamente. Su questo punto ero lucidissimo fin da allora.»⁶.

E sui Filippini racconta ancora:

«Io avevo questo disagio: come non volevo entrare nella struttura organizzata secolare della Chiesa, così non volevo entrare in una struttura organizzata altrettanto stretta di tipo conventuale, che sentivo in qualche modo artificiosa e costrittiva.

E la domanda che mi facevo era veramente difficile: che c'era che potesse rispondere al mio desiderio?

Devo dire che mi ha aiutato molto in questa mia ricerca monsignor Mollia, mio professore, una persona assolutamente saggia, molto preparata e molto sensibile, umanamente molto ricca, che mi ha fatto conoscere la congregazione dei Filippini.

Attraverso il contatto con questo professore, ho conosciuto la struttura della congregazione dei Filippini con padre Acciappati che ne era il superiore. I Filippini erano una famiglia di sacerdoti che vivevano insieme, senza una stretta regolamentazione interna, gestiti da una gestione che si rinnovava ogni tre anni, la cui direzione era presa da un sacerdote che era piuttosto

un *primus inter pares*, una specie di padre di famiglia. E soprattutto, quando uno arrivava ad essere "decennale" era praticamente di pieno diritto uguale agli altri e non aveva superiori sopra di sé e non aveva un'organizzazione stretta, aveva un suo respiro. E la scelta del lavoro, che era concordato ogni tre anni, non era una cosa imposta da un superiore che diceva: «Tu questi tre anni fai questo». No. Era una scelta fatta nella discussione della comunità e il superiore non era uno che ordinava, ma uno che gestiva, coordinava. Si distribuiva il lavoro: l'attività della chiesa, delle conferenze, dei ragazzi, dei corsi di studio; era un'attività strettamente religiosa, profondamente legata a tutta la problematica religiosa, ed era profondamente democratica. Il superiore non era superiore.

Il superiore era uno che ti diceva: «Senti, tu ti sei impegnato a far questo, e non lo fai?», ma non era uno che mi ordinasse, che mi regolamentasse. Io ero libero da tutta la "routine" dei matrimoni, dei battesimi, di tutte quelle che potevano essere le gestioni dell'amministrazione vescovile, eccetera. Se qualcuno me lo domandava, potevo anche celebrare un matrimonio, ma non ero uno che avesse l'ufficio dei matrimoni. Questo mi dava una grande condizione di spiritualità, di lavoro molto serio, di respiro di libertà. Non m'inserivo nell'amministrazione e quindi sfuggivo, non soltanto a tutte le autorità, ma a tutte le forme di careerismo, di comodo, di equilibri. Questa è stata una mia scelta molto chiara: è stata la mia prima rivoluzione. Ho scandalizzato molto tutti quelli che vedevano in me una promessa.»⁷.

Nel maggio del 1940 è ordinato sacerdote, a Roma, dove, da padre filippino, ha ultimato gli ultimi studi universitari di Teologia. Poi il rientro a Sestri, nel suo

In questa pag., in alto: Genova, quartiere di Prè, via Lomellini, casa natale di Mazzini, oggi anche Museo del Risorgimento.
In basso: Don Primo Mazzolari (Cremona, 13 gennaio 1890 – 12 aprile 1959).

quartiere, in via Sparta, vicino alla parrocchia di San Nicola, la chiesa dell'infanzia. La "sua" prima chiesa invece, da sacerdote filippino, è a Genova, in via Lomellini, la strada dove si trova anche la casa natale di Mazzini⁸.

Uno dei quartieri del centro storico, probabilmente oggi quello più visitato turisticamente, con i suoi palazzi *Patrimonio dell'umanità* UNESCO, le sue vie e vicoli (o meglio *caruggi*) come quella di via del Campo resa celebre da De André. Negli anni '40 è invece un, potremmo chiamarlo, confine sociale.

C'è, lo descrive Lui stesso, una serie di strade e di palazzi dove sopravvive l'ultima aristocrazia genovese e le grandi famiglie dei commercianti e degli operatori di porto. Ma nelle viuzze e nei vicoli dello stesso quartiere si trova tutta un'altra popolazione. Quella dei portuali, per esempio. Una zona portuale, quindi, con tutte le sue caratteristiche e "infrastrutture":

«[...] c'erano tre casini, molte case di comodo, cioè tutta la struttura di servizio ai marinai, sia militari che mercantili, che affluivano a questa città. C'era naturalmente quell'insieme di persone che vivevano, al margine della legalità, dell'attività del porto.»⁹.

Si dedica soprattutto all'educazione dei ragazzi, con un'attenzione particolare a quelli più poveri, figli di marinai e prostitute¹⁰.

«Avevamo aperto un circolo, un modo di riunirsi, d'incontrarsi, dei giovani. E seguendo una tradizione legata alla congregazione dell'Oratorio c'era veramente un'attività giovanile piuttosto notevole e costante e specifica. Naturalmente al principio questo ha creato una certa difficoltà, perché la chiesa era frequentata da ricchi, da nobili, da persone aristocratiche, da gente, come si dice "bene", che non accettava che i propri figli fossero accomunati ai figli della povera gente dei vicoli dei quar-



tieri poveri. E noi invece tendevamo, con l'apertura posteriore della chiesa, proprio a far affluire i ragazzi della povera gente. Questo ha creato una certa difficoltà: occupandomi specificamente dei ragazzi, a una grossa riunione nell'Oratorio di Anastasio, quello sul retro, ho detto: «Sentite, questa porta è aperta a tutti!: i ragazzi del quartiere, e noi dobbiamo essere in piena comunicazione paritaria con loro. Se voi pensate che dovete essere in un ambiente più distinto e più riservato, se pensate di aver diritto a dei privilegi, andateveli a cercare altrove. Ci sono molte chiese e molti preti disponibili per queste preferenze, per selezionare praticamente il rapporto con la Chiesa e con Dio. Per me è un tradimento a Cristo rifiutare il rapporto coi giovani legati particolarmente a una situazione di povertà.»¹¹.



Con un carattere estroverso e battagliero abbraccia, all'interno della Chiesa, quelle teorie innovative entrando a far parte di quel movimento per il rinnovamento liturgico, avvicinandosi quindi alla Chiesa genovese più progressista¹². In quegli anni ci sono tentativi e esperienze di rinnovamento in Francia e in Belgio.

Gaggero considerava, lo scrive lui stesso, «uno degli elementi base, dei punti di riferimento della mia maturazione umana e religiosa»¹³, un punto fermo della sua formazione la figura di don Primo Mazzolari (1890-1959), "l'inquieto" parroco di Bozzolo nel cremonese. Si incontrarono nel 1938 e ne nacque una amicizia che durò a lungo¹⁴. Ma del Mazzolari ne riparleremo più avanti.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, che il Nostro ricorda così, quando a Genova insieme ad amici ascolta le parole di Mussolini dagli autoparlanti dell'Eiar:

«[...] noi eravamo come storditi, come smarriti. Era qualcosa che arrivava e ci travolgeva senza senso, senza ragione e ci dava un senso come di estraneità, di assurdità [...]. E non c'era neppure in noi il senso della vastità della sventura che ci stava colpendo. L'abbiamo imparato subito dopo coi primi bombardamenti.

Son venute le navi francesi a cannoneggiarci, son venuti gli anglo-americani a fare i primi bombardamenti sulla città. Non si è mossa una nave nostra, non si è levato un aereo a contrastarli. Allora abbiamo avuto la prima consapevolezza di essere impotenti di fronte a questa guerra e dell'assurdità di averla affrontata in una condizione disarmata e d'impotenza talmente evidente, talmente grave e spaventosa.»¹⁵.

A Genova la guerra sono soprattutto i bombardamenti, che come abbiamo letto, sono sia via mare che via cielo. Tutti e due certamente pericolosi, ma il cannoneggiamento navale non permette nes-

In questa pag.: Genova, quartiere di Prè, via Lomellini, la chiesa convento di San Filippo Neri.

suna via di scampo. Per esempio, invece, riguardo il bombardamento aereo il luogo più sicuro per ripararsene è il campanile di una chiesa.

In quei momenti drammatici il Nostro forma squadre di soccorso:

«Era il momento in cui, durante i bombardamenti che martellavano, io e i ragazzi delle due squadre del mio quartiere, con picconi e pale, uscivamo, perché si calcolava che c'era un bombardamento aereo. Poi, finito il bombardamento, prima di arrivare alla seconda ondata, si era riusciti a calcolare praticamente il tempo che avevamo. Non ricordo, ma mi pare che fossero più di dieci minuti. Ed era un calcolo giustissimo, perché dopo quel certo tempo tu dovevi ricorrere a perdfiato in galleria per riuscire a salvarvi. Eri appena entrato e -Wwwwwhoom! - crollavano altri palazzi intorno. Ma in dieci minuti riuscivamo a estrarre un ferito, metterlo su delle barelle che avevamo improvvisato e correre a riportarlo in galleria. Individuare una zona che era stata colpita, accertarsi se ci fossero dei feriti... facevamo quello che si poteva fare.[...].

C'era la Casa del Fascio, da cui scappavano tutti durante i bombardamenti. Proprio lì, all'angolo della Galleria. E io andavo, c'era un portiere, che era un ex-squadrista del Fascio di San Sepolcro. Ma veramente un uomo che ci credeva al fascismo, ci aveva creduto. E quindi era anche così, aveva coraggio, faceva la guardia alla casa, anche nei momenti più brutti. Io correvo lì alla Casa del Fascio e col gruppo dei nostri amici ci s'impossessava della direzione e si telefonava per avere le autoambulanze, per avere i pompieri. Parlando dalla Casa del Fascio come se fossimo il Federale. Questo scopertamente, con la connivenza del portiere, che a me diceva: «Voi si che siete dei fascisti, quelli sono dei vigliacchi.»¹⁶.

Il 25 luglio 1943 il padre superiore Giuseppe Acchiappati (filippino anch'egli, è un'altra figura spirituale che contribuì alla sua formazione del Nostro) di ritorno da Torino, informato da Alfredo Frassati (Senatore del Regno ed ex direttore de *La Stampa*), avverte Andrea Gaggero di essere a conoscenza delle dimissioni di Mussolini:



«Quando c'è stato il crollo del fascismo il 25 luglio io ero in casa, nella casa dei Filippini, e mi ricordo che mi ero buttato sul letto, perché molte notti erano insonni, coi bombardamenti. Ero stravaccato sul letto, addormentato come una pietra. A un certo punto è arrivato da Torino padre Acchiappati, il mio superiore, che mi scuote: «Andrea! Andrea! Svegliati! C'è una grande notizia! Mettiamo la radio! A mezzanotte comunicheranno la caduta di Mussolini»,

La cosa si era saputa. Frassati era uno dei padroni della "Stampa" a Torino, agli inizi, prima della Fiat, ed era un democratico, antifascista dell'entourage del re. Quindi aveva seguito passo passo quegli sviluppi e aveva informato padre Acchiappati con il quale aveva un profondo legame. Lui si è precipitato da Torino. Mi ricordo che quella notte... noi eravamo a via Lomellini: all'inizio di via Lomellini sull'angolo di piazza Annunziata c'era la sede del Fascio, il comando regionale del Fascio ligure. Noi abbiamo messo la radio sul davanzale a pieno volume e quando quella notte han dato l'annuncio della caduta di Mussolini, è scoppiato nel vicolo l'entusiasmo: immagina che in questo vicolo, da parte della chiesa, ci fosse a pieno volume la radio con la notizia della caduta di Mussolini! Ha suscitato un tale entusiasmo nel quartiere... [...] E c'era la Casa del Fascio, lì a cinquanta metri: buia. Non è uscito nessuno. Da quel momento non c'era più un fascista in Italia! E non si è mosso nessuno, non c'è stato un minimo atto di autonomia,

di difesa... Niente! È scomparso da un istante all'altro il fascismo dal nostro paese.»¹⁷.

Gaggero entra nell'antifascismo militante e partecipa agli incontri per la costituzione del CNL di Genova. La sua chiesa e il suo oratorio sono messi a disposizione del movimento partigiano, armi e bombe a mano verranno nascoste nella cavità sotto un altare, nei locali dell'oratorio dei Filippini si svolgeranno talvolta le riunioni del CLN¹⁸.

«Con Tarello, Franco Antolini, Adriano Agostini, Paolo Diodati e qualcun altro siamo stati i costituenti del gruppo del Comando Regionale Ligure Militare. Io, unico prete in Italia, sono stato componente di un comando militare regionale: componente della direzione. [...] Credo che Taviani non ci fosse ancora a questa riunione costitutiva.»¹⁹.

Il 16 giugno del 1944 Andrea Gaggero viene arrestato in seguito al ritrovamento di carte che lo compromettono. Inizia per lui un vero e proprio calvario perché, essendo a conoscenza di uomini ed episodi del movimento partigiano, forti saranno le pressioni affinché parli. Uscirà da questa esperienza provato nel fisico e nel morale, maturando scelte sempre più estreme. Nelle celle della questura di Genova viene interrogato e torturato per quaranta giorni ma non rivelerà mai alcun nome²⁰:

«Veramente, se avessi parlato, cadeva perlomeno tutta la struttura del Comitato di Liberazione. Per fortuna invece son riuscito a resistere, a non parlare e tutto sommato sono stato salvato da una situazione particolare. Sono stato salvato dal fatto che i fascisti, ad un certo punto, si son posti il problema di dare alla gente l'impressione di avere scoperto, sopraffatto e distrutto le strutture partigiane. Buffarini-Guidi, ministro di Giustizia della Repubblica di Salò, ha organizzato un processo pubblico. Prima i processi pubblici non esistevano, era tutto coperto. Hanno organizzato un gran processo pubblico, in cui hanno aggregato trentun persone a cui han dato diverse caratteristiche, presentandoci all'opinione pubblica come gruppo dirigente del movimento antifascista e partigiano ligure, e

In questa pag., in alto: tessera del 1943 del CLN Liguria con timbro del Comando Militare Regionale Ligure.
In basso: timbro del tribunale speciale della RSI.

quindi la gente doveva credere che il movimento era stato praticamente distrutto.

Questo fatto di aver bisogno di fare un processo che avesse un minimo di parvenza legale, con avvocati, eccetera, ci ha salvati. [...] Fino a quel momento ci arrestavano, ci picchiavano, ci torturavano, ci ammazzavano e scomparivano, senza bisogno di registrazioni.»²¹.

Gaggero conosce già la sua pena: sarà condannato a morte:

«Io sapevo che la conclusione era arrivata ed era una conclusione preconstituita. Erano state predisposte dieci condanne a morte, me l'aveva detto il direttore delle carceri. Mi aveva detto che ci sarebbero stati dieci condannati a morte, tra i quali naturalmente io e alcuni altri in particolare, e che erano state preparate dieci celle per i condannati a morte, che sarebbero stati giustiziati nella tarda sera, subito dopo la conclusione del processo.[...]

A un certo punto uno dei giudici, credo che fosse il presidente, ha detto: «Se c'è qualcuno di voi che ha da dire qualcosa può dirlo», pro forma, per salvaguardare tutte le apparenze di un processo regolare. Io ho alzato la mano, mentre il mio avvocato faceva cenno di no, non voleva che intervenissi, perché sapeva, ma sperava di potermi salvare. Io ho alzato la mano, ho confermato di voler parlare. E quando mi son trovato alla sbarra davanti ai giudici, ho lanciato il mio "J'accuse!". [...] Ho fatto un lungo discorso, forse un po' tribunizio, con toni un po' esaltati, un po' troppo romantici: ma se pensate all'emozione di cui eravamo caricati potrete capire.»²².

La sentenza, inaspettatamente, verrà commutata in anni di carcere. In questo processo solo un imputato sarà condannato a morte: Riccardo Marnate. Un povero partigiano portato in aula in barella, con tre proiettili in corpo, già moribondo, catturato in uno scontro con brigatisti neri:

«[...]l'hanno condotto al processo, così, per dileggio»²³.

Il perché del cambiamento inaspettato riguardo le condanne a morte lo racconta ancora lo stesso Gaggero:

«Non sapevamo assolutamente perché avessero cambiato le condanne. Tra

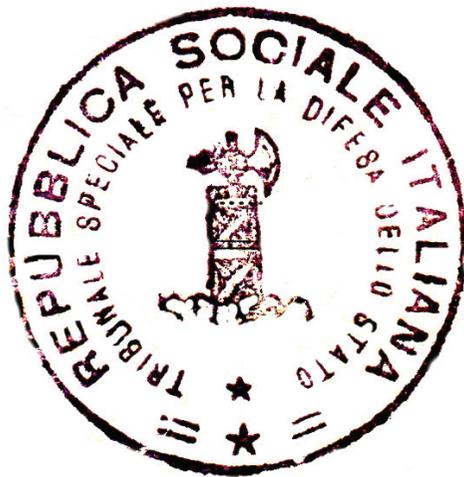


l'altro io ero un po' sconcertato, come se mi fossi inventato questa faccenda della condanna a morte. Me l'aveva detto il direttore delle carceri: anche lui era uno dei nostri.[...] Solo in seguito abbiamo saputo com'era andata. La notte precedente la seduta conclusiva del processo, un gruppo di partigiani genovesi si era presentato armato in ognuna delle case dei vari giudici, nel cuore della notte. Avevano messo, i giudici e i loro familiari contro il muro e avevano detto di stare bene attenti: se il giorno dopo fossero state pronunciate le condanne a morte degli imputati di questo processo-farsa, loro sarebbero tornati, come erano venuti quella notte, e avrebbero fatto fuori i giudici stessi. Si erano rivolti in particolare alle mogli e ai figli, dicendo: «Datevi una regolata, diteglielo voi ai vostri mariti, ai vostri padri». Poi se n'erano andati, senza colpo ferire. Così il giorno dopo si era verificato questo cambiamento inaspettato [...]»²⁴.

Al rientro nelle carceri di Marassi il gruppo è immediatamente trasferito nelle celle gestite dai tedeschi, Praticamente dal quel momento Gaggero, con gli altri, divenne prigioniero delle SS.

Se la sentenza è del 26 di agosto, il 15 settembre viene radunato insieme agli altri condannati in un cortile di Marassi e trasportato su un autocarro scoperto verso il nord-est d'Italia. Con una tappa a Milano San Vittore, la destinazione è il lager di Gries-Bolzano, che dal luglio 1944, reso insicuro, e chiuso, il campo di concentramento di Fossoli, nei pressi di Carpi (Modena), è diventato il nuovo centro di raccolta e smistamento delle deportazioni verso la Germania²⁵.

«A Bolzano c'era una certa sufficienza di carattere generale. Sono stato circa tre mesi a Bolzano. E Bolzano era ancora in terra italiana e poteva presentare occasioni per una situazione tutta particolare. Per esempio a me è capitato, con il gruppo dei miei compagni del processo, di essere scelti per organizzare l'arredamento di una villa che era stata requisita dal Comando delle SS per diventare il centro di divertimento e di svago per le SS. [...] Così il nostro gruppo ha avuto il privilegio di vivere per un certo periodo con la funzione di organizzare la residenza piacevole delle SS. Questa funzione ci dava un grosso respiro di autonomia, perché venivamo prelevati ogni mattina dal campo e dislocati alla villa. [...] Così in quel periodo mangiavamo bene, perché mangiavamo in loco, ma dormivamo al campo. E quando tornavamo eravamo molto rispettati, perché le SS che dirigevano il campo sapevano che noi eravamo

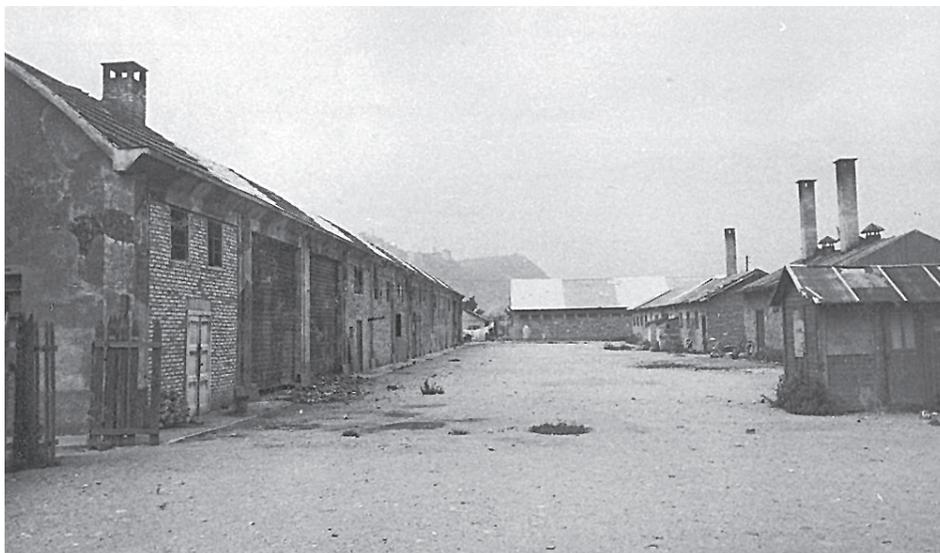


In questa pag.:
 Il lager di Gries-Bolzano,
 blocchi K - G.

dalla mattina alla sera a contatto con grossi ufficiali delle SS, eravamo in confidenza, eravamo protetti. Così anche loro non osavano trattarci male. Inizialmente, quando sono stato incaricato dell'arredamento di questa villa mi hanno affidato alla custodia di un ragazzo con la pistola, perché mi spostavo da una parte all'altra della città. Un bolzanino [...] di quattordici, quindici anni, uno della Hitler Jugend, [...] ero riuscito ad avere con lui un rapporto che non era certo disciplinare. [...] Insomma avevo acquistato una grande autonomia. Andavo io agli uffici per il collegamento del gas, l'allacciamento dell'elettricità e varie altre commissioni. Naturalmente fra l'altro questo suscitava una certa meraviglia, perché negli uffici mi vedevano arrivare con la divisa del campo di prigionia. Ero prigioniero praticamente sulla parola. Appunto quella volta che ero andato per fare allacciare il gas, in un ufficio civile, il direttore mi ha detto: «Per favore, vuol passare negli uffici interni?», Quando son passato negli uffici interni mi ha domandato chi ero e io gli ho detto chi ero, che ero un detenuto, eccetera. E allora mi ha chiesto se non potevano far qualcosa per me, per aiutare me e gli altri. E così abbiamo stabilito un collegamento tra loro e l'interno del campo. [...] Così ho finito per prendere contatto con personaggi che dirigevano la Resistenza nella zona di Bolzano, e tutto questo mi metteva in una condizione assolutamente straordinaria e anche abbastanza rischiosa. In effetti questo è andato avanti per un certo periodo e ha fatto sì che io diventassi il punto di collegamento tra l'attività interna del campo e la Resistenza di Bolzano. Così, a poco a poco, mi son messo nella condizione di essere pericoloso per l'organizzazione nazista.»²⁶.

Questo collegamento non verrà mai scoperto dalle SS, ma verrà scoperto un tentativo di portare all'interno del campo denaro e posta clandestina:

«La cosa è stata piuttosto pesante, per quanto mi riguarda, perché ho preso un sacco di botte e da quel momento è cominciata una situazione molto difficile per me. Mi hanno messo in una cella particolare, e hanno continuato a insistere nell'interrogatorio: «Chi ti ha dato i soldi? Chi ti ha dato quel malloppo di corrispondenza? Con chi



eri in contatto? [...]». Hanno moltiplicato in tutti i sensi le domande. Io ho cercato di parlare meglio che potevo le risposte. M'interrogavano nell'ufficio delle SS. C'era una situazione che in un certo senso mi aiutava, ed era che, con questa mia attività, avevo compromesso alti dirigenti superiori: il colonnello che ci accompagnava, il comandante che aveva concesso tanti permessi. Da quel momento è cominciato un periodo molto, molto duro per me, perché sono stato gettato nel fondo delle carceri e chiuso in una cella. In questa cella è stato tolto il materasso, non avevo bugliolo per i miei escrementi, non avevo provviste di acqua e soprattutto non avevo un materassino per abbandonarmi nella stanchezza. Quindi in questa cella squallida, vuotata completamente è cominciato un calvario di tre giorni. Era il 30 di ottobre del 1944.»²⁷.

(Continua)

Bibliografia

ANDREA GAGGERO, *Vestito da Omo*, Giunti editore, Firenze 1991.
 SONDRÀ CERRAI, *I Partigiani della pace in Italia - tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2011.
 ISA BARTALINI, *I fatti veri - vicende di una famiglia toscana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

Note

1. SAVERIO TUTINO, *Introduzione*, in ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 9-11.

2. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 14.

3. *Ivi*, p. 20.

4. *Ibidem*.

5. *Ivi*, pp. 23-24.

6. *Ivi*, p. 25.

7. *Ivi*, pp. 26-27.

8. IBIO PAOLUCCI, Una memoria: *Don Andrea Gaggero, il prete partigiano torturato dai nazisti*, su *Triangolo Rosso*, rivista dell'ANED, gennaio 2002, pp. 26-28. Pdf in rete: <http://www.deportati.it/static/pdf/TR/2002/gennaio/26.pdf>

9. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 53.

10. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, p. 79.

11. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 54-55.

12. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, p. 78.

13. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 37.

14. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, p. 79.

15. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 76.

16. *Ivi*, pp. 77-78.

17. *Ivi*, pp. 79-80.

18. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, p. 79.

19. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 82.

20. SONDRÀ CERRAI, *op. cit.*, p. 79.

21. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 102-103.

22. *Ivi*, pp. 109-110.

23. *Ivi*, p. 109.

24. *Ivi*, p. 111.

25. <http://www.deportati.it/lager/bolzano/bolzano/>

26. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, pp. 116-119.

27. ANDREA GAGGERO, *op. cit.*, p. 123.

Fausto Pisano

di Dino Gaggero

Ancöi, seicanda an te “Google” dei materiäle, am soun sbagliö a scrive e ai posctu d’ “rocce” a i hö sccriciu “bocce” e ant l’elaincu u me gnü in titulu... 12 Febbraio 2014, lutto nel mondo delle bocce, scompaie, ad Ovada, il tricolore Fausto Pisano. Alura u m’è gnü an mainte che tra i “persunögi” du Dopulavü lè un puraiva manchè, anche peicà ultre a availe cunusciiü cume zugadü a i uma lavurö ansame, a ia LAI, per ciü d’trant’ögni. A l’ö cunusciiü ai taimpi dei “Bar Milanaise”, a metö di ögni ’50, mi fiuröme lè, l’avaiva ciü sat’ögni che mi, zuvnötu; carötere intruversu mô cun dei qualitöie da campiou, cun ra nomina de quelu che u sbagliöva i buciöie che i cuntövu. Piö suta l’öra da Santein Marchelli, forscia iöin di zugadui ciü brövi e ciü forti d’carötere che Uö l’ögia môi avü, e meia per nainta ra sucietö buciöfila a porta u so nume.

A m’le soun ritruö, cume cumpögnu d’lavü quande du ’56 a soun andö a laurè a ia LAI, da pocu auerta, an Cursu Itälia tra i dui cavalcavaia dounda aura u i ha ra pisereia, da Aldo e Giacuminu Ravera le ui lavuröva da squaxi in änu, dopu ese scötö per in po a ra furnöxe, ansame a Valeriu dra Raba e a Sergio dra Vuipeina. cun lè a i ho mparö, da “garsunetu”, a saldè i lamere d’azè ‘nusidöbile d’an milimetru de spessü, a limè cun ra lima a fresa, a martlè i saldatüre. A credu che ‘nsciöin, an tra vita, l’ögia “brüxiö” tanci eletrudi per saldè ei vasche ant i pianöli d’lavu di banchi bar cume Fausto... “Pisi” ant u lavü. Quande i “Bar Milanaise”, ultimi ägni ’50, l’ö serö l’e gnü a zuè au Dopulavu, per alenese a bucè mi e Rino Carasö ai sistemövmu dei steche da giaciölu, tegnoue drice cun in po’ sabia ai môscimu du zö e manaman che u buciöva ai ritornammu ei buce per nainta fele andè avanci e andrè. I na saira l’ö “tacö” 48 bacheti an çima a 48, ei quarantenoveximu e u çinquanteximu u ni ö tiröi per scaramanseia. Pochi maixi dopu, cun ra môia dra buciöfila “Dellepiane” d’Növe u uagnöva u titulu italian d’Tiro di Precisione d’ia Serie B, l’avaiva vintiçinqu’ögni, ia saira che le ‘rivö au Dopulavu cun ra môia “azzurra” cun u scüdetu triculure cun i ögi ümidi a i ermu an t’ia di bei e nun sulu niöter zuvni.

An tu lavü a i ö in ricordu, fra i tanci, anche quande a i era dventö u so “cöpu”, amisu che Fausto l’avesse debsögnu d’in cäpu, quande u piöva cöca “vampö” d’saldatura, cosa abasctansa frequainte, e u rimediü, per nainta che i ögi i gnisu rusci e i bruxesu l’era i na stissa d’ “Novesina” (che l’a quel culiriu che i uculiscti i drobu per “bluchete” l’ögiu e dilatè u lümeim), um ciamöva... Dinoooo!!! peica i culiriu bain c’me mi, u dixiaiva, u ni le mutiva ‘nsciöin.

Ia so cariera buciöfila l’è prusegueia a l’ENAL, quande i soun scötöi ardugiöi i zöi, anche se cume sucietäio, esanda pasö an serie A u duvaiva ‘ndè a zuè föra, am ricordu, ögni dopu, a credu a ra fein du ’66, u iera ‘n po’ d’nabia e u faxiaiva zö fregiu, in venerdì saira, finì ra giurnä, u m’ö chiestu se al cumpagnöva a Casöle, u zuöva per ra “Bistefani” d’Viale, quella di Krumiri, peicà l’avaiva i na parteia countra a di fransaixi e l’avaiva debsögnu d’ripusè cöc ura. A duvaiva purteile cun ra so môchina, l’avaiva apaina catö in “124” e mi a i avaiva i me dubbii, peicà a pôrte cöc furgoun dra LAI, ra me mäöchina r’era i na “500” an sucietö cun me fradè, o meiu d’me fradè. A ra fein u m’hä conveintu e a suma partii. Apaina sciurtii da Uä le u s’è duimi e u s’è descio a Casöle. Rivöi ‘n tei buciudromu, um pô che u fise quelu dra “Eternit” a soun rescötö surpraisu d’vegle rivè ‘nt i zöi cun Beppe Carrera. Alura..... Giuseppe Carrera l’è stö öin di ciü grangi zugadui, campiou dei moundu, campiou italian, prutaguniscta an ti turnei ciü prestigiuixi dei moundu, ciamö “Beppe ei Mätu” per u so carötere estruversu feina a l’esagerasiou, boun d’buciè, e d’tachè, fandse pasè ra bucia drera a ra späla, “rugna” per i ärbetri e, d’vote anche per i so cumpögni de squädra, fra l’ättru u zuöva squöxi saimpre ant ra quadreta cume sgoundu buciau e ultimamainte anche cume sgoundu cusctau peica l’era du ’18 e l’avaiva i squöxi çinquant’ögni. Ia parteia l’è ‘rivöia ,pountu a pountu a öinxe pôri, (l’era i na dimusctasiou e.....) l’ultimu tiru us decidaiva tütu, Fausto l’avaiva tacä squaxi tute ei buciäie e i buciau fransaise l’avaiva tacö i soue lascianda an zö i na bucia a na trantaina d’citi prima dei balèin, Beppe e Fausto i an ancora i na bucia

präin.....Beppe u costa e, nun sulu un peia nainta pountu mä u pogia ia so bucia ‘ncountra a quella dl’aversöriu. Cosa u saia päsö an tra tascta d’Fausto an ti quel mu-maintu an le sö.....Beppe l’ö bragio a l’arbitru “Marca, boia faus!”....Fausto l’a ‘ndö an foundu au zö, feimu cun ia bucia ‘nt ei man per in taimpu che u m’è parsciü loungu, quande l’ö lanciö ia bucia un fia-iöva ‘nsciöin, ia bucia i’ö culpì an tascta ia bucia aversöria e a i’ö mandöia an tei töre a foundu campu, dui citi ciü lounga a n’avraiva culpì i bersögliu, dui citi ciü curta l’avraiva culpì ia bucia di so cumpögnu L’urlu de tucci e l’invaxioun di zöi. Fausto u m’ö presentö a Beppe e lè u m’ö diciu che u l’avaiva föciu a poscta a mete ra bucia lì per veghe se l’era boun a fè u “numeru”. Au riturnu, apaina sciurtii da Casöle Fausto u s’a turna diumi e l’hä duim’feina a Uö.....Sei o sat maixi dopu a i ö capi tütu... änu 1967, a Saviglian, Fausto e Beppe i uögnu i Campiunäta Italian a cubie d’serie A.

Au lidman matein presainte a ra LAI a saldè ei “sö” vösche.

An tra futugrafeia, cun Cheviet ai taimpi dra “Rivodoresè”, cun cöca lira an ciü d’ingögiu e cöca deluxioun per avai capi che Granaglia, che alura u “duminöva” ei moundu dei buce, u l’avaiva vusciiü ansame per nainta availe countra... mä cöca bala sudisfasioun us ia ancora lvöia.

U m’è gnü in dubiu, foscia Fausto an l’uma “capi” ansciöin... sulu “Bepe ei Mätu”

Traduzione

Fausto Pisano

Oggi, cercando su “Google” dei materiali, mi sono sbagliato e al posto di “rocce” ho schiacciato “bocce” e nell’elenco mi è venuto un titolo.....12 Febbraio 2014, lutto nel mondo delle bocce, scompaie ad Ovada il tricolore Fausto Pisano. Allora mi è venuto in mente che tra i personaggi del Dopolavoro lui non poteva mancare, anche perché oltre ad averlo conosciuto come giocatore abbiamo lavorato insieme, alla LAI, per più di trent’anni. l’ho conosciuto ai tempi del “Bar Milanese”, a metà degli anni ’50, io ragazzo, lui aveva sette anni più di



Una fase della finale del campionato italiano a coppie cat. A a Savigliano tra Pisano-Carrera (Bistefani) e Vignolo-Scaglia (S. Paolo Torino).

Una fase della finale del Campionato Italiano a coppie, cat. A, a Savigliano tra Pisano-Carrera (Bistefani) e Vignolo-Scaglia (S. Paolo Torino)

me giovanotto, carattere introverso ma con le qualità del campione, con la nomina di quello che sbagliava le bocciate che contavano, preso sotto l'ala da Santino Marchelli, forse uno dei giocatori più bravi e più forti di carattere che Ovada abbia mai avuto, mica per niente la società bocciocfila porta il suo nome.

Me lo sono ritrovato, come compagno di lavoro quando nel '56 sono andato a lavorare alla LAI, da poco aperta in Corso Italia, tra i due cavalcava, dove adesso c'è la pizzeria; lui ci lavorava da quasi un anno dopo aver lavorato alla Fornace, con Valerio della Rebba e Sergio della Volpina, con lui ho imparato, da "garzonetto" a saldare le lamiere d'acciaio inossidabile spesse 1 millimetro, a limare con la lima a fresa, a "martellare le saldature, credo che nessuno, nella vita, abbia "bruciato" tanti elettrodi per saldare le vasche nei pianali di servizio dei banchi bar come Fausto... "Pisi" nel lavoro. Quando il "Bar Milanese" ultimi anni '50 ha chiuso è venuto a giocare al Dopolavoro, per allenarsi io e Rino Scarso gli sistemavamo le stecche dei ghiaccioli, tenute diritte con un po' di sabbia al massimo del gioco e a mano a mano che bocciava gli ritornavamo le bocce per non farlo andare avanti e indietro; una sera a centrato 48 stecche su 48, la quarantanovesima e la cinquantesima non le ha tirate per scaramanzia. Pochi mesi dopo, con la maglia della bocciocfila "Dellepiane" di Novi Ligure, vinceva il titolo italiano nel Tiro di Precisione della Serie B, aveva venticinque anni, la sera che è arrivato al Dopolavoro con la maglia azzurra con lo scudetto tricolore, in tanti avevamo gli occhi umidi e non solo noi giovani.

Nel lavoro ho un ricordo, fra i tanti, quando ero diventato il suo "capo", ammesso che Fausto avesse avuto bisogno di un capo, quando prendeva qualche "vampata" di saldatura, cosa abbastanza frequente, il rimedio, per non che si infiammassero e bruciassero gli occhi, era una goccia di "Novesina" (che è il collirio

che usano gli ottici per bloccare l'occhio e dilatare la pupilla), mi chiamava... Dino!!! perché il collirio bene come me, diceva lui, non glie lo metteva nessuno.

La sua carriera bocciistica è proseguita all'ENAL, quando sono stati raddoppiati i giochi, anche se come società, essendo diventato Serie A, doveva andare a giocare fuori; mi ricordo, credo alla fine del '66, c'era un po' di nebbia e faceva freddo, un venerdì sera finita la giornata, mi ha chiesto se lo accompagnavo a Casale, giocava nella "Bistefani" quella dei Crumiri, perché aveva una partita contro i francesi e aveva bisogno di riposare qualche ora. Dovevo portarlo con la sua macchina, aveva appena comprato un "124" e io avevo i miei dubbi perché a parte l'aver guidato qualche furgone della LAI, la mia macchina era una "500" in comunione con mio fratello, o meglio di mio fratello. Alla fine mi ha convinto e siamo partiti. Appena fuori da Ovada si è addormentato e si è svegliato a Casale, arrivati nel bocciodromo, mi pare fosse quello della "Eternit", sono rimasto sorpreso di vederlo arrivare nei giochi con "Beppe" Carrera. Allora.... Giuseppe Carrera è stato uno dei più grandi giocatori, campione del mondo, più volte campione d'Italia, protagonista nei tornei più prestigiosi del mondo, chiamato "Beppe il Matto" per il suo carattere estroverso fino all'esagerazione, capace di bocciare facendosi passare la boccia dietro la spalla e di colpire il bersaglio, "rognà" per gli arbitri e, a volte anche per i compagni di squadra, fra l'altro giocava quasi sempre, nella "quadretta", come secondo bocciatore e ultimamente anche come secondo accostatore dal momento che era del '18 e aveva quasi cinquant'anni. La partita è arrivata, punto a

con Fausto e Beppe con un boccia a testa... Beppe accosta e non solo non prende il punto ma manda la sua boccia ad appoggiarsi contro quella dell'avversario, cosa sia passato nella testa di Fausto in quel momento non lo so... Beppe grida all'arbitro "Marca, boia faus",... Fausto è andato in fondo al gioco, fermo con la boccia in mano per un tempo che mi è sembrato lunghissimo, quando ha lanciato la boccia non fiatava nessuno, la boccia ha colpito in testa la boccia avversaria e l'ha mandata contro le tavole di fondo. Due centimetri più lunga non avrebbe colpito il bersaglio, due centimetri più corta avrebbe colpito la boccia del suo compagno. L'urlo di tutti e l'invasione dei giochi, Fausto mi ha presentato a Beppe e lui mi ha detto che lo aveva fatto di proposito a mettere la boccia in quella posizione per vedere se era buono a fare il "numero". Al ritorno, appena usciti da Casale, Fausto si è di nuovo addormentato e ha dormito fino ad Ovada. Sei o sette mesi dopo ho capito tutto... 1967, a Savigliano, Fausto e Beppe vincono il titolo italiano a Coppie di serie A.

L'indomani mattina, presente alla LAI a saldare le "sue" vasche.

Nella foto è con Cheviet, ai tempi della "Rivodoresse", con qualche lira d'ingaggio in più e qualche delusione, per aver capito che Granaglia, che allora "dominava" il mondo delle bocce, l'aveva voluto con lui per non averlo contro... ma qualche soddisfazione se l'è ancora levata.

Mi è sorto un dubbio, forse Fausto non l'abbiamo "capito" nessuno, solo "Beppe il Matto".

Un ricordo di Mario Canepa

di Michele Dellaria e Setsuko

Mario Canepa aveva collaborato con noi (abbey contemporary art e Associazione Memoria della Benedicta) all'impaginazione di diversi libri:

1. **“Abbey Contemporary Art, nei luoghi della memoria; Benedicta 1944-2014”**, con l'Associazione Memoria della Benedicta e il Circolo di Legambiente Ovadese dove ha raccontato per immagini il lavoro degli artisti, mettendoli in relazione con le foto storiche della fine degli anni 40 della Benedicta;

2. **“Abbey Contemporary Art, nei luoghi della memoria”** con l'Associazione Memoria della Benedicta e il Circolo di Legambiente Ovadese, sulla mostra collettiva tenuta all'ex Abbazia di San Remigio nel 2014, in ricordo della Benedicta.

3. **“Ottantanni 1935 – 2015”** con il Circolo di Legambiente Ovadese, in ricordo del disastro della Diga di Molare.

4. **“L'acqua e il viaggio”** 2016, con il Circolo di Legambiente Ovadese, sulle problematiche ambientali legate all'acqua nel nostro territorio e sulla mostra in Giappone a Rikuzentakata (a 5 anni dallo Tsunami).

5 **“Le case di Anna”**, con l'Associazione Memoria della Benedicta, uscito nell'estate del 2020 per ricordare Anna Ponte, portata alla Casa dello Studente di Genova dai Nazifascisti, per aver fatto tagliatelle ai Partigiani.

6. **“Setsuko”** un libro sui suoi lavori artistici.

Ogni volta che abbiamo chiesto a Mario la sua collaborazione ha sempre accettato con entusiasmo di aiutarci.

Abbiamo un piacevole ricordo di quando ci riceveva sia nella sua residenza ovadese, che nella sua casa estiva in campagna, con la sua gentile moglie.

Talvolta ci raccontava qualche aneddoto su opere della sua collezione e sull'arte in generale; poi ci ascoltava in silenzio.

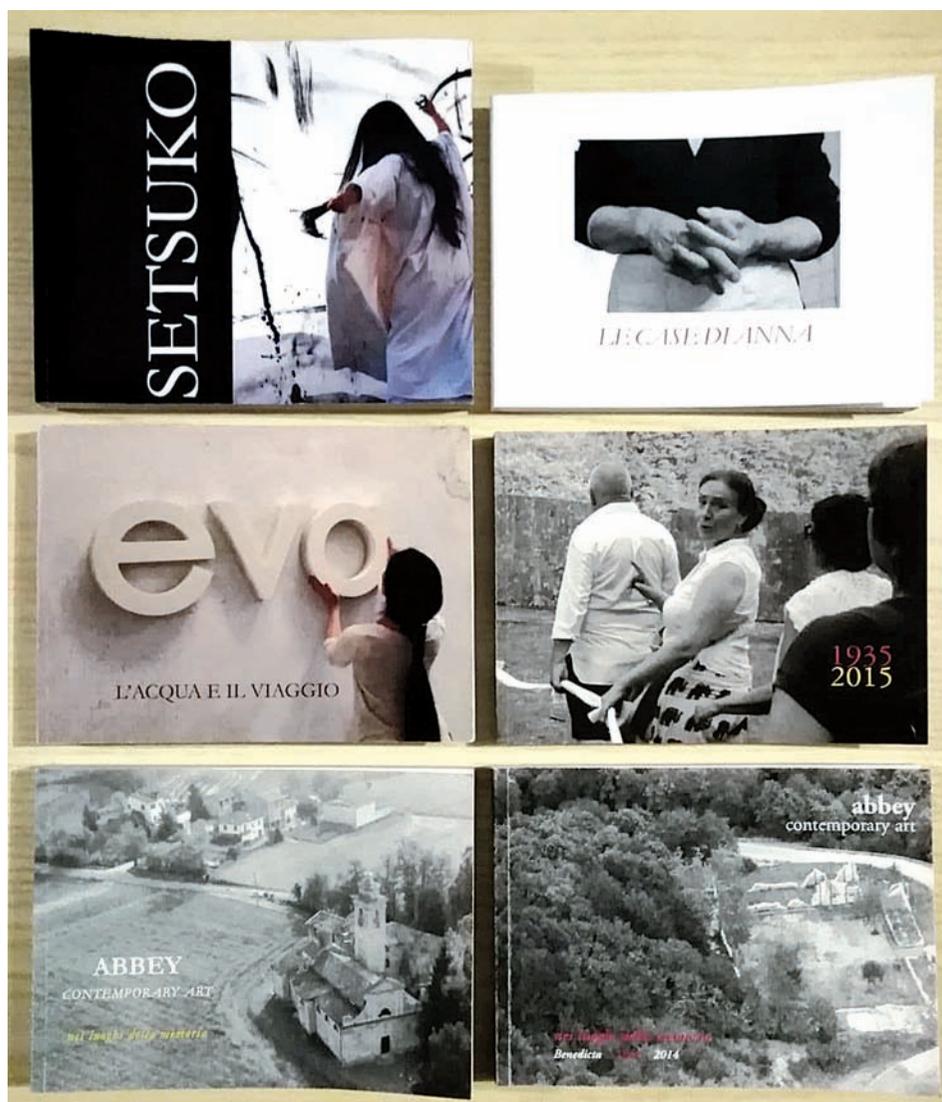
Ci lavorava assiduamente e in breve tempo riusciva a comporre i libri fotografici, mettendo in relazione le immagini che gli avevamo fornito.

Spesso ci diceva che non era necessario aggiungere molti testi.

Sfogliandoli è come vedere un film.

Queste impaginazioni sono frutto della sua vasta cultura ed espressione del suo valore artistico, sono le sue opere d'arte.

Sempre disponibile e generoso, Mario ci ha donato la propria esperienza e visione artistica per questi libri.



Recensioni

Anna Ponte, dalla Benedicta alla Casa dello Studente di Genova, in nome della Libertà.

L'immagine di questa locandina, ideata da Setsuko, è la mano di una persona anziana che sta impastando, è la mano di Anna Ponte, una delle donne che è stata portata qui alla Casa dello Studente e per cinque giorni è rimasta in una piccola cella. Questa immagine come simbolo della Resistenza: per fare la pasta ci vogliono molti ingredienti, il lavoro del contadino che produce il grano, che poi diventa farina, ci vuole l'acqua, ci vuole il sale, per poter creare questa massa, per poi produrre ad esempio, ottime tagliatelle. Ecco la Resistenza è stata un insieme di ingredienti che hanno prodotto dei frutti: la pace, la democrazia, la libertà, la convivenza tra le persone, il dialogo e soprattutto che ha proposto ad una nazione sottomessa per 20 anni alla dittatura fascista e negli ultimi anni resa ancora più vulnerabile dalla presenza dei nazisti, un'alternativa. Una nazione che grazie a questo insieme di ingredienti che sono stati la resistenza, è risorta. La resistenza un insieme di ingredienti. Di solito la prima idea di resistenza è quella di pensare a degli uomini con il mitra in mano che combattono contro i nazi-fascisti...va bene, ma guai se quella fosse l'unica immagine che possiamo avere della resistenza. La resistenza è stata un'azione fatta in diversi modi da diverse persone, con mentalità diverse, accomunate dal fatto di non volere più una dittatura, di tendere alla libertà, di desiderare uno stato democratico e di voler uscir fuori dal dramma della guerra. La Resistenza non è stata fatta soltanto dagli uomini ma anche dalle donne, aspetto trascurato per troppo tempo. Anna Ponte, una donna di quasi 99 anni che ha dimostrato con la sua vita che cosa vuol dire resistere. Durante la Resistenza, la presenza femminile, le donne hanno dato un contributo altissimo per trasmettere messaggi, informazioni, piccole armi, documenti, attraverso la realtà di essere donne. Andavano a far la spesa con una sporta, in mezzo a quello che compravano, passavano documenti, informazioni ai partigiani per compiere azioni. Se venivano scoperte andavano a finire in prigione,

oppure in questo inferno che era la casa dello studente. Erano le staffette, ad esempio Pierina Ferrari di Tagliolo che viene sorpresa e presa dai carabinieri di allora, portata alle carceri Nuove di Torino. Prende botte ma lei non parla dell'organizzazione partigiana di Ovada... le hanno reso il sedere grosso che non riusciva neanche a passare dalla porta. Quelle donne italiane finite nei campi di concentramento, si trovano circondate da persone che le ignorano. Considerate traditrici, fino all'8 settembre 1943 l'Italia era alleata con la Germania, dal '43 al '45 la creazione della Repubblica di Salò, l'occupazione tedesca, in carcere erano le più maltrattate dalle secondine, mentre loro si auto determinavano "donne della Resistenza". Bruttissimo dal punto di vista psicologico, per mancanza di considerazione anche da parte delle altre detenute. Ecco perché è importante la presenza femminile nella esperienza della Resistenza in Italia.

Anna aveva due fratelli impegnati nella lotta partigiana, uno verrà ucciso, era militare nell'esercito italiano nella campagna di Russia, si ammala, lo mandano a casa in convalescenza e aderisce alla Resistenza. Tenta di scappare ai tedeschi gli sparano e lo uccidono. Anna abitava alla cascina Porassa, nella frazione di Capanette. Nel mese di marzo, verso San Giuseppe, voleva fare un regalo ai partigiani della cascina Menta, dove erano anche i suoi fratelli. Ha fatto un

certo numero di sfoglie per fare le tagliatelle. A causa di una spiata (pensate riuscivano ad entrare anche nell'intimità di una casa), prendono lei e i fratelli e li portano qui alla casa dello studente. Ci ha confessato di non essere stata torturata... però costretta per 5 giorni in piedi, non ne poteva più, poi la trasferirono al carcere di Marassi per 54 giorni in prigione. Costretta a scavar in un prato, perché i tedeschi volevano recuperare i corpi di loro compagni uccisi qualche giorno prima, per ritorsione le svuotano la stalla. Anna è ancora lucidissima, non siamo riusciti a convincerla a venire qui per dare testimonianza, ma 7 anni fa l'ho portata al lager di Mauthausen come testimone, è stata interessantissima, gli studenti le hanno fatto mille domande e lei prontissima a dare risposte. Il suo gesto fu di solidarietà, di aiuto ma i fascisti consideravano queste azioni come forme di collaborazione con la Resistenza. Anche quelle che hanno dato abiti, scarpe ai soldati, fecero o no un atto di resistenza? Il popolo italiano ha ritrovato dignità proprio grazie a queste forme di resistenza anche femminile.

Genova, aprile 2018,
Gian Piero Armano.

Ricorda Setsuko

L'ex grangia Benedettina, situata nel Comune di Bosio (Al), nel cuore del Parco



Regionale delle Capanne di Marcarolo, rappresenta uno dei luoghi più importanti nella storia della Resistenza alessandrina ed italiana.

Nell'aprile del 1944 i nazifascisti, in diverse fasi, fucilarono circa 150 giovani partigiani, altri fatti prigionieri portati alla Casa dello Studente di Genova, poi nel carcere di Marassi, ed infine fucilati nel mese di maggio al Passo del Turchino.

Centinaia di partigiani furono catturati e avviati alla deportazione nei campi di concentramento, soprattutto a Mauthausen.

Molti di loro non fecero più ritorno a casa.

La strage della Benedicta costituisce il più grande massacro di partigiani combattenti di tutta la storia della Resistenza Italiana.

Anna Ponte (1919-2020) durante il periodo resistenziale, abitava alla Cascina Porrassa, nel Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo, Bosio (Al).

Anna, allora ventiquattrenne, aiutava i partigiani rifugiati nelle cascine limitrofe, facendo tagliatelle. Un giorno aveva preparato 18 sfoglie di pasta per le tagliatelle, quando entrarono in casa sua dei militari tedeschi, che la prelevarono insieme ad un fratello, per portarla alla Casa dello Studente di Genova.

La "Casa dello studente di Genova", costruita nei primi anni del trenta, nel 1943 era diventata la sede del comando delle SS e della Ge.sta.po nazista. Qui venivano



condotti i partigiani prigionieri, nei sotterranei, dove subivano le più efferate torture.

Anna Ponte è stata portata in una fredda e stretta cella, rimasta in piedi per 5 giorni, poi condotta al carcere di Marassi dove ha trascorso altri 54 giorni di prigioniera.

Dopo un paio di anni che l'avevo contattata, finalmente ho avuto la possibilità di incontrarla e intervistarla chiedendogli di preparare le tagliatelle. Sapendo che non voleva ritornare a visitare i luoghi dove era stata prigioniera, ho fatto su di Lei alcuni lavori, presentati poi a cura dell'Associazione Memoria della Benedicta e del Centro di documentazione Logos, nel mese di aprile 2018, al Museo della Resistenza Europea, sorto proprio nei sotterranei della Casa dello Studente di Genova, dove era stata rinchiusa Anna Ponte.



Nei primi anni Trenta del secolo scorso il fascismo volle e realizzò una Casa dello Studente per l'università genovese. All'utilità dell'edificio si affiancò, però, da subito la volontà, mai celata, di creare piuttosto un luogo in cui i giovani studenti potessero essere formati nell'ideologia della dittatura mussoliniana. Inaugurata nel 1934, già due anni dopo la Casa è, infatti, sotto il pieno controllo del Partito Nazionale Fascista.

Saranno gli eventi della Seconda guerra mondiale, tuttavia, a costruire la triste fama della Casa dello Studente: dai giorni seguenti l'8 settembre 1943 le SS tedesche ne faranno il loro "quartier generale" nella regione. Una caserma strategicamente fondamentale per il controllo di una larga porzione di territorio che interessava Genova e la sua provincia, il Levante e il Ponente liguri, il Basso Piemonte e la parte appenninica della provincia di Piacenza. Per questa ragione divenne teatro di interrogatori e torture che gli aguzzini nazisti assieme ai loro complici fascisti, perpetrarono nei confronti di partigiani e oppositori.

Nei giorni precedenti la Liberazione le SS in fuga dalla città si premurarono di distruggere la documentazione raccolta in quei due anni di barbarie, abbandonando l'edificio alla mercé di saccheggiatori e sfollati.

La struttura all'inizio degli anni Cinquanta tornò, poi, sotto il controllo dell'ateneo genovese, il quale la ristrutturò, cancellando, però, le prove del suo tetro recente passato: venne murato il rifugio antiaereo dove avvenivano le sevizie più indicibili e furono trasformate in magazzini le celle in cui venivano trattenuti i prigionieri nell'attesa di essere torturati.

Alla precisa volontà di dimenticare quella lugubre e scomoda pagina della nostra Storia si opposero gli studenti universitari antifascisti e internazionalisti dei primi anni Settanta: occupata la Casa, a colpi di piccone riscoprirono il sottterraneo.

Fu allora che prese corpo l'idea di un Museo della Resistenza europea. Oggi, a quarant'anni di distanza, grazie al Centro di Documentazione Logos in collaborazione con ANPI e Aliseo, si organizzano vi-

site guidate articolate in due momenti: dapprima nelle piccole celle adiacenti alla mensa, sulle cui pareti, ancora oggi, sono leggibili le scritte lasciate dai prigionieri, e poi nel cosiddetto “sotterraneo dei tormenti”. Qui è stata allestita una mostra permanente, con alcuni pannelli che propongono ai visitatori diversi spunti di riflessione. Vi sono, innanzitutto, numerosi estratti delle Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea: testi che testimoniano la passione e la fiducia in un avvenire migliore che animarono migliaia di giovani, impegnati nella lotta fino all’estremo sacrificio. È esposto, inoltre, materiale fotografico, tra cui un’immagine della Casa nel 1944, cintata dal filo spinato, e una drammatica testimonianza delle torture che avevano luogo nel sotterraneo. E ancora: l’elenco di coloro che sono morti dopo essere passati per la Casa, alcuni racconti di chi è sopravvissuto a quel calvario, e per concludere una lapide in onore di Rudolf Seiffert, operaio alla Siemens di Berlino, assassinato dalla Gestapo nel gennaio 1945.

Un operaio tedesco, appunto: a lui vollero rendere omaggio i giovani internazionalisti del 1972, con una scelta senz’altro controcorrente, in un periodo in cui la vulgata dominante tendeva a contrapporre i “bravi italiani” ai “cattivi tedeschi”. Sappiamo invece che anche la Germania fu teatro di una eroica opposizione al nazismo, barbaramente repressa nel sangue; così come è noto che, nell’Italia occupata, non furono pochi i soldati tedeschi che gettarono via la divisa della Wehrmacht per unirsi alle formazioni partigiane.

Centinaia di studenti ogni anno visitano la Casa. È un’esperienza che smentisce i luoghi comuni che tendono a rappresentare i giovani in toto come “svogliati” e “disinteressati”; al contrario, durante le visite si percepiscono, in quegli studenti, una forte curiosità, interesse, anche commozione. E sono moltissime le domande che vengono rivolte durante le conferenze che si svolgono al termine delle visite, incentrate ogni anno sui punti fermi dell’antifascismo, della solidarietà internazionalista e dell’accoglienza contro ogni forma di razzismo e di oppressione dell’uomo sull’uomo.

Nel 2018, il calendario si è poi arricchito



chito della collaborazione con l’associazione “Memoria della Benedicta”, con un allestimento, opera della *performer* Setsuko, dedicato alla figura di Anna Ponte, detenuta per cinque giorni alla Casa perché “colpevole” di «aver fatto le tagliatelle ai partigiani». Nel sotterraneo l’artista appese un lenzuolo bianco su cui aveva ricamato, con i suoi capelli come fili, la sagoma di Anna in cinque cuciture, tante quante i giorni di detenzione. Dietro al drappo è stato riprodotto l’audio del racconto di quei giorni di prigionia del 1944, frutto di un’intervista di Michele Dellaria alla partigiana.

Durante gli appuntamenti di quell’anno, inoltre, si è portata avanti un’altra iniziativa inusuale ma senz’altro efficace: nella

mensa universitaria furono distribuite agli studenti tovagliette-sottopiatto, sempre ideate da Setsuko, con sovrimpressa la fotografia delle mani di Anna che impastano.

I lavoratori e i dirigenti della mensa e della Casa, appositamente per l’occasione, prepararono le tagliatelle; in questa maniera, gli studenti che ogni giorno pranzano alla Casa – circa cinquecento, molti dei quali ignorano la storia delle celle e dei sotterranei – sono stati stimolati a riflettere su dove possano portare il nazionalismo e il razzismo. È un esempio di come la memoria sia in grado di interagire, in maniera proficua, con diverse discipline, per provare a lasciare un segno, un messaggio forte e chiaro. E il messaggio ha davvero

una forza incredibile: i giovani che vengono in visita alla Casa riescono a “toccare con mano”, a comprendere effettivamente cosa siano stati il fascismo e la Resistenza. Riescono a calarsi concretamente in una realtà che, se appresa solo nei manuali di scuola e nei libri, rischia di restare evanescente, impalpabile. Perché, quando lasciano le aule scolastiche per entrare nelle celle e nel sotterraneo, sono materialmente portati a interrogarsi, a “dialogare” con quei giovani che lì hanno sofferto e sono morti. Anche l’esperienza di Anna ha potuto, così, rivivere, non per il macabro gusto di riportare alla memoria sofferenze e torture, ma allo scopo di invitare i visitatori del museo a riflettere su come il semplice atto di preparare le tagliatelle a quei partigiani di montagna che soffrivano la fame e l’incertezza della guerra, nel pieno del conflitto fu considerato alla stregua di un atto ostile.

Nei giorni in cui scriviamo l’intero Grande Medio Oriente, dal Golfo Persico alla Libia, è agitato da minacciosi venti di guerra, in cui tensioni e scontri si intrecciano e susseguono praticamente senza tregua. Milioni di lavoratori innocenti, di giovani, di famiglie sono presi, strumentalizzati o soffocati dalla barbarie che ancora una volta si scatena sul pianeta.

Ecco perché la vicenda di Anna Ponte è di bruciante attualità: da una parte per ricordarci che la guerra, tutt’altro che estinta nel mondo, avvampa allora come oggi vite innocenti, vite strappate alla loro quotidianità – quella della cascina Porassa, ad esempio – per lasciarle vittime di “giochi di guerra” atroci.

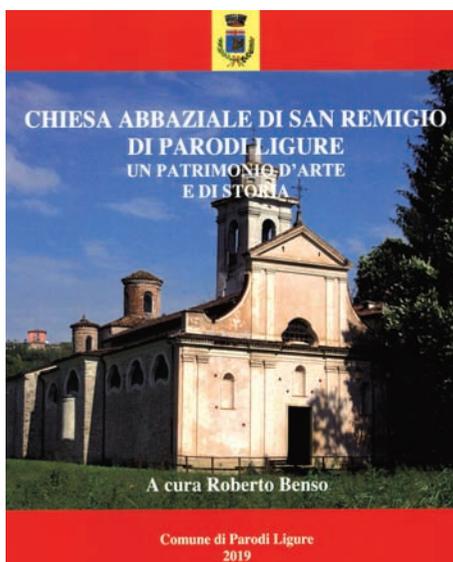
Dall’altra, perché l’eredità di Anna ci testimonia qualcosa di ancora più prezioso: è la speranza che nel fuoco dei conflitti, comunque vi siano uomini e donne “qualsiasi” disposti a sacrificare il loro quotidiano per dedicarsi a chi soffre, a chi fugge, a chi rischia la vita, mettendosi, in questo modo, in gioco loro stessi.

Piccoli, eppur eroici gesti che danno alla Storia un sapore diverso. Testimonianze di un’umanità semplice, ma che, compiendo scelte difficili, sa essere generosa e accogliente anche quando arriva a mettere in pericolo sé stessa.

Viva Anna Ponte. Viva la Resistenza alle guerre di ieri e di oggi.

Genova, gennaio 2020

Giacomo Lertora per il Centro di Documentazione *Logos*



Roberto Benso (a cura) Chiesa Abbaziale di San Remigio di Parodi Ligure. Un Patrimonio di Arte e di Storia, Brossura - pagine 144 - Edizione Comune di Parodi Ligure - Tipografia Lito Commerciale s.c.r.l. - Novi Ligure 2019 -.

Recentemente è pervenuto in redazione il volume che Roberto Benso ha sapientemente curato per rinvigorire il ricordo dell’antico monastero di S. Remigio di Parodi Ligure le cui origini sembrano perdersi nelle nebbie del tempo. In realtà, questa Abbazia venne fondata, attorno all’anno Mille, da monaci provenienti dal Monastero di Santa Maria di Castiglione in Diocesi di Parma, su terre donate dal Marchese Adalberto e dalla moglie Adelasia con atto del 10 giugno 1033.

Quindi la costruzione avvenne circa un secolo prima che il monastero di S. Remigio venisse citato in due bolle papali, una di Innocenzo II (13.4.1143) e una di Lucio II (1.5.1144), che ne confermavano la dipendenza dal monastero benedettino di Santa Maria di Castiglione.

Il complesso conventuale, ubicato sulla sponda destra del torrente Albedosa che scorre nella piana coronata dai centri e nu-

clei abitati di Parodi Ligure, la Carlona, Cà di Vani, Cà de Piaggio, Cà de Ghiotti, era costituito da diversi edifici che ancora oggi si affacciano sul cortile interno adiacente alla chiesa.

Dopo secolari vicende, questa struttura divenne di proprietà del Comune di Parodi Ligure, che, verso la fine del Novecento, ne accettò la cessione da parte della Curia genovese. Attualmente, grazie ad un intelligente restauro, S. Remigio è stato trasformato in un centro multifunzionale in grado di ospitare eventi culturali, concerti, mostre d’arte, teatro, incontri e conferenze. I fondi necessari per un così radicale intervento sono stati concessi dalla Regione Piemonte, dalle Fondazioni Cassa di Risparmio di Torino e Cassa di Risparmio di Alessandria e dal Comune di Parodi Ligure.

Questi sono i vari capitoli, redatti da ricercatori o da intellettuali altamente qualificati, che compongono il volume:

- Bruno Merlo, *San Remigio. Una tradizione che vive;*
- Roberto Benso, *Nuovi germogli sul vecchio tronco;*
- Lorenzo Tacchella, *Monastero e chiesa di San Remigio di Parodi Ligure dalle origini al XVI secolo;*
- Emilio Podestà, *La vicenda di S. Remigio;*
- Beppe Merlano, *Le memoria dei secoli. Tracce e persistenze;*
- Liliana Pittarello, *L’antica chiesa abbaziale di San Remigio di Parodi Ligure. Un caso esemplare dei problemi e difficoltà della conservazione;*
- Roberto Burlando, *Una riqualificazione architettonica tra passato e futuro;*
- Roberto Benso, *Reperti erratici a margine del contesto.*

Arricchiscono il volume numerose fotografie che documentano le varie fasi del restauro, tracce di antiche decorazioni, inquadrate di interni ed esterni. Infine completano l’opera diverse foto di alcuni pezzi del patrimonio d’arte che per secoli hanno ornato S. Remigio e attualmente sono custoditi nella parrocchiale di Cadepiaggio.

Questo il commento del Sindaco di Pa-

rodi Ligure, Bruno Merlo, autore della presentazione del libro:

“S. Remigio torna a essere una presenza, ricco della sua lunga storia, con le sue rughe e le sue cicatrici, con la suggestione delle sue forme che si inseriscono perfettamente nell’ambiente che lo circonda, a rappresentare un richiamo per una visita o per una sosta all’ombra dei suoi alberi secolari.” (Pier Giorgio Fassino)

* * *

Luciano Venzano, *Tradizioni e Gusto In Val Varenna*, Ateneo Edizioni, 2015.

“O “Sangue” mio come i “mari” d’estate! La “forza” annoda tutte le radici sotto la “terra” sta, nascosta e immensa.” Gabriele D’Annunzio. Verso tratto dalla poesia “Furit aestus”, 1902 “*Ho bisogno di conoscere la storia di un alimento. Devo sapere da dove viene. Devo immaginarmi le mani che hanno coltivato, lavorato e cotto ciò che mangio.*” Carlo Petrini

Antropologicamente, la Tradizione reca in sé la summa di usi e costumi nonché l’unione dei valori insiti nelle evoluzioni generazionali, tesi all’unisono affinché, dopo l’apprendimento, la conservazione e le eventuali modifiche dalla precedente, possano trasmettersi alle generazioni future. Nel libro di Venzano, così vicino alla cultura intesa di elegante percezione, nel passar di pagina in pagina, par di sentir l’olezzo della fertile terra, il respiro ed il battito delle sue creature, l’evocato ricordo di un mondo, le sue espressioni, il suo quotidiano ... insomma la sua vita perché non debba mai esser obliata. E cosa sarebbe la vita se non esistesse il Gusto di viverla? Intensamente viverla sull’onda di un passato che, similmente a scoglio d’Aiace d’Oileo, ci darà salvezza e sprone per affrontar il futuro. Il passato quindi con le sue figure, le sue leggende, i suoi stregami a divenir condimento culturale di alimenti costruiti su primitivi palati per poi, col tempo, divenir prelibatezze e storiche rievocazioni di gusti arcaici, entrando nel vasto ed eterogeneo panorama delle insolite prelibatezze alla moda. E nell’aere la brezza marina, che la si sente nelle nari, materica e palpabile sull’epidermide, contribuendo alla favola, alla leggenda ed alla passione ispirata di

uomini che, con le loro fatiche seppero, dalla crudele terra raccogliere i frutti tanto sospirati ma, ed al contempo, eccelsi comprimari di una storica alimentazione.

In questa monografia dedicata alla Val Varenna, Venzano ci conduce per mano in questi mondi, dando libero sfogo alla sua voce nel guidarci ad apprezzare sensazioni, suggestioni ed affascinanti esiti, permeati dalle essenze dei cibi, dalle conniventi presenze animali, da voci che, simili a note musicali, accompagneranno la vita di una valle mai paga di custodir i suoi antichi riti. Poco più di ottanta pagine ove, fruendo di una limpida scrittura, Venzano trasmetterà una summa di notizie che, similmente a confidenziali messaggi, affascineranno per quel taglio o meglio disegno di acuto effetto storico e documentaristico. S’odon alcune voci, seppur lontane non può sfuggirci la loro musicale cadenza ... ma si è dialetto! Retaggio anch’esso d’antica memoria par ci stiano chiamando! Orsù, andiamo a conoscerne storie e segreti, ascoltandone i racconti innanzi ad un generoso bicchiere di Vino Bianco di Pinea nel gustar la Farinata di ceci.

“[...] *Dialettù, pe’ mirò franze l’unda n’ti scoggi, dialettù, pe’ senti u ventu scigurò n’ti bricchi. [...]. Vitta, vitta, luxe e culure, tutta in dialettù.*”. “Dialetto, per

guardare frangere l’onda negli scogli, dialetto, per sentire il vento zuffolare nei monti. Vita, vita, luce e colore, tutto in dialetto.” Maria Carla Frione Onorato “*U me dialettù*” Montevideo (Uruguay), 2002.

A Luciano Venzano, che l’Accademia ben conosce, dedichiamo una ragionata biografia, tracciando il percorso dei suoi studi e della strenua ricerca in ambito culturale che lo condurranno ad una vasta pubblicazione letteraria.

Nato in Genova nel 1948, si laurea presso la Facoltà di Teologia dell’Ateneo Romano della Santa Croce, ed è inoltre Accademico Esperto per l’Accademia Archeologica Italiana nonché Scrittore di storia ecclesiastica e tradizioni. Fra le sue numerose opere ricorderemo: *San Carlo di Cese, dalle prime memorie alla consacrazione della chiesa* (1997), *Biografia di Don Giorgio Giovanni Battista Cabella* (1998), *Arciconfraternita N.S. Assunta Pra’ Palmaro* (1998), *L’Arciconfraternita di Santa Chiara nel movimento confraternale del XVII secolo* (1999), *Riti terapeutici nella tradizione popolare* (1999), *Paletnologia religiosa. Le testimonianze tra Pegli, Pra’ e Voltri* (2000), *Camminando sui monti, dialoghi sulla teologia* (2000), *Il Santuario di Nostra Signora dell’Acquasanta* (2000) *Atti di Storia, spiritualità ed arte in Valbisagno per il 525° di fondazione della Confraternita* (2001), *San Michele e gli esorcismi* (2001), *Confraternita di N.S. Del Rosario San Biagio in Polcevera* (2002), *Confraternite in preghiera* (2003), *Le Confraternite tra storia e devozione* (2003), *Le Confraternite di Sant’Erasmus nel ponente genovese* (2004), *Le Confraternite del Levante Genovese* (2004), *Il Santuario dell’Acquasanta* (2004), *Analisi dei primi Capitoli della Confraternita di S.M. di Caprafico* (2004), *Studi sulle Confraternite di Camogli* (2004), *Breve storia delle Confraternite liguri* (2004), *Eucarestia e suffragio dei defunti* (2005), *Confraternite genovesi all’alba del terzo millennio* (2005), *Storia della chiesa di San Giuseppe in Sestri Ponente* (2007), *La Via del Sale* (2007), *Riti e Rimedi nella Medicina Popolare. Riti, canti, magie e simboli contro malattie e malocchi. In Italia e nel mondo*, 2020.

(Ermanno Luzzani, 16 Luglio 2021).





Mauro Molinari, *Il segreto di San Pio V*, De Ferrari editore 2021.

Quando Sonia si nasconde nella vecchia villa di famiglia alla Serra nei pressi di Castelbolognese per tirare le fila della tesi sui pittori imolesi del seicento, non sa ancora che si troverà suo malgrado coinvolta in una faida che coinvolge la sua famiglia da almeno quattrocento anni.

Nel corso dei secoli intere generazioni di suoi antenati hanno ricercato e ucciso per impadronirsi di un tesoro di cui alla Serra si favoleggia e si discute da sempre.

Ma di che cosa si tratta?

Seguendo le peripezie di Sonia e del suo ragazzo Carlo arriveremo a scoprire che si tratta del famoso lascito di San Pio V, il papa di Bosco Marengo che avrebbe voluto stringere fra le sue mani una reliquia per lui preziosissima, ma purtroppo le sue ultime volontà erano state tradite proprio dal suo successore, papa Sisto V.

Dalla Serra Sonia è costretta a muoversi per mezza Italia, spingendosi anche nei carruggi di Genova fino ad Ovada aiutata da un brigadiere dei carabinieri di stanza ad Ovada e da Federica, una simpatica ragazza, anche lei ovadese.

Dopo una tappa a Londra finalmente riuscirà a dipanare una matassa piuttosto intrigata inseguendo un filo che la porterà poco alla volta a conoscere la storia della sua famiglia e le permetterà di risolvere il segreto del papa santo.

Il Socio Aldo Barisione ha portato in redazione la sua ultima fatica letteraria. Si tratta di una quarantina di poesie in dialetto roccchese con l'aggiunta di alcune tradizioni del paese. Meglio non si potrebbe divulgare l'uscita di questa nuova pubblicazione se non riportando la presentazione scritta dall'amico comune Giancarlo "Charlie" Subbrero:

Di Aldo Barisione credevamo di conoscere tutto o quasi. Rocchese d'adozione (colpa di Lucia Chiappino, lei sì roccchese D.O.C.), papà di Manu (dottoressa universalmente stimata) e di Stefano (grande cuoco in terra spagnola, pardon, catalana, ma a suo tempo anche ottimo sinistro), compagno di politica e di partito (tante notevoli discussioni), ricercatore di lungo periodo di "rocchesità". Dunque, personalità poliedrica, articolata e complessa, e carattere un po' difficile (per non usare altri termini censurabilissimi...).

Ma soprattutto ricercatore di lungo periodo della "rocchesità". (Come non ricordare i calendari in dialetto roccchese pubblicati nel corso degli anni? Oppure il volume fotografico su Rocca Grimalda, frutto di un paziente lavoro di scavo, di ricerca, di recupero di notizie storiche, vecchie cartoline, fotografie d'epoca durate anni, che aveva riportato alla luce fatti di vita quotidiana altrimenti dispersi nell'oblio, momenti importanti nella modernizzazione del Paese, aspetti di vita sociale e politica. Oppure ancora il suo glossario Rocchese-italiano, pietra miliare per non perdere il dialetto del Paese, corredato da una serie di fotografie legate con il filo rosso dell'amicizia duratura nel tempo e di uno straordinario - e divertentissimo - repertorio di proverbi e modi dire.

Insomma, Rocca Grimalda e il suo popolo al centro di una pluriennale attività di esplorazione e di emersione.

È quindi con piacevolissima sorpresa che Aldo ci consegna questo volume di poe-

sie, guarda caso in dialetto roccchese (ma con traduzione a fronte). Ma la sorpresa non si limita all'aspetto poetico, riguarda l'uomo (che ha una scorza di quindici centimetri di ottimo legno di quercia). Come è e come non è, in questa raccolta Aldo dismette la scorza e mette a nudo se stesso, l'uomo, le sue idee, le sue paure, le sue passioni, i suoi sogni, la sua vita - i suoi "giri di giostra" - e li racconta con profonda sensibilità, con passione, ma anche con disincanto e un pizzico di ironia.

Volume suddiviso in varie tematiche - personali, sul filo dei ricordi e dei momenti di una volta - anche se, alla fine della fiera, tornano sempre Rocca Grimalda, "il Paese più bello del mondo", come scrive Aldo, (e noi sottoscriviamo appieno) e i suoi abitanti, "che ringrazia per averlo sopportato in questi lunghi anni". Ma dai...

Grazie Aldo, soggettivamente, per averci chiesto queste righe, e, oggettivamente (non crediamo di fare torto a nessuno se ci facciamo interpreti dei roccchesi) per le ricerche dei volumi precedenti e le emozioni di questa raccolta.

Ricercatore e bardo di Rocca Grimalda, mica male. Aspettiamo la prossima.

Con affetto.



L'Accademia Urbense: attività e impegno nel corso dell'anno 2021

di Giacomo Gastaldo

L'attività svolta nel corso del 2021 risente del periodo difficile che tutti stanno attraversando a causa della pandemia tuttora in corso. Comunque sia durante l'anno la nostra attività è proseguita con "molta prudenza" oltre che in termini di pubblicazioni anche presso la nostra sede sociale, per cui non si è interrotto, ad esempio il lavoro di catalogazione e di schedatura dei documenti e dei nuovi libri da parte delle bibliotecarie di Margherita Oddicino e Rosanna Pesce.

Publicazioni edite nel 2021

La Rivista "URBS - Silva et Flumen" ha raggiunto il XXXV anno di pubblicazione e diffusione presso i nostri Soci, Biblioteche, Sodalizi, Biblioteche Civiche, Biblioteche Scolastiche, Biblioteche Universitarie ed Archivi Storici di diverse città d'Italia.

Abbiamo inoltre pubblicato "*Voci dal Monte Colma*" del dott. Angelo Sebastiano Barisione, un libro che ha suscitato un rinnovato coinvolgimento da parte di coloro che già conoscevano i suoi precedenti lavori, tanto che l'Autore è intenzionato a pubblicare con noi il suo quarto volume di memorie rossigliesi.

Il secondo libro pubblicato è intitolato "*Vita avventurosa della mia famiglia tra Perù e Italia*" di Luciano Pesce Maineri.

Già dal titolo si comprende di che cosa si tratta. Lo abbiamo inserito volentieri



nella nostra collana editoriale in quanto è la storia di una Famiglia che ha avuto e continua ad avere con Ovada profondi legami. Un ringraziamento si deve al signor Gaetano Pesce Maineri che ci ha fatto avere il dattiloscritto delle vicende contenute nell'opera, assumendosi in toto i costi della pubblicazione che da tempo desiderava vedere realizzata.

Il terzo libro è un'opera veramente corposa curata in tutto e per tutto da Ivo Gaggero e verte sul "*Catasto Ovadese del 1798: 'Ovada ai tempi della Repubblica Ligure'*". Per portare a compimento il lavoro ci sono voluti quasi dieci anni. Per la stampa del volume, considerando i costi,

abbiamo dovuto invitare gli interessati a sottoscrivere la prenotazione, tuttavia, presso la sede dell'Accademia ne sono disponibili ancora alcuni esemplari.

Nuovamente con il Gruppo Facebook "*Ra Sghinzera*", che conta moltissimi amici, si è dato alle stampe il calendario per l'anno 2022, dedicato alle orchestre ovadesi. È stata una bella esperienza in quanto ci ha permesso di tessere nuovi contatti e di acquisire materiale fotografico, e non solo, che servirà per successive edizioni. Per l'argomento trattato il calendario ha avuto un successo caloroso.

Contatti e Manifestazioni

L'Accademia Urbense ha aderito alla Associazione Culturale Castello di Tagliolo Monferrato, presieduta dal marchese Oberto Pinelli Gentile.

In occasione della esposizione nella Sala delle armi del Castello di Tagliolo (2 luglio 31 agosto 2021), dei tre volumi restaurati della Divina Commedia illustrata dal pittore e poeta Amos Nattini, si è svolta una riunione di più enti e associazioni culturali, nel corso della quale l'Accademia si è fatta promotrice di una mostra del pittore Agostino Pinelli Gentile del quale la nostra associazione nel 1964 ha presentato nei propri locali una esposizione postuma dei suoi più importanti lavori.

Con l'Associazione Agri-Teatro per la rassegna L'Alto Monferrato, domenica 12



Nella pag. precedente, in alto, i pittori Sergio Bersi e Franco Resecco, al centro, premiati durante la mostra postuma di Nino Natale Proto.

Sotto, la presentazione del volume sul Risorgimento nella sala del Comune di Ovada.

settembre abbiamo preso parte alla manifestazione: *La Diga di Molare*, con gli interventi di nostri tre associati: Vittorio Bonaria, che ha illustrato i contenuti del suo recente libro sulla diga per gli aspetti tecnici e geologici, Renzo Incaminato, che ha trattato delle bellezze paesaggistiche della zona (flora, fauna, territorio) e Paolo Bavazzano che ha portato alcune testimonianze sul tragico evento accaduto nel 1935, presentando anche un breve filmato tratto da un cinegiornale inglese recentemente pubblicato da YouTube. La manifestazione si è svolta nel salone dell'Asilo Infantile di Molare alla presenza di un pubblico attento e numeroso.

Manifestazioni artistiche

Di seguito il nutrito l'elenco degli eventi d'arte, susseguiti in varie località, a cura del Maestro **Ermanno Luzzani**, nostro vice-presidente e curatore dell'immagine artistica dell'Accademia. Manifestazioni che hanno suscitato vivo interesse da parte del pubblico intervenuto.

26 giugno – 4 luglio 2021.

Mostra personale di Ermanno Luzzani. *"Monferrine confidenze pittoriche"* - Studi sulla poetica e l'incanto del paesaggio e delle sue stagioni. *"Acquerelli e Tempera"*. Complesso Monumentale di Santa Croce, Sala Gorbaëv, Bosco Marengo.

4 settembre 2021

Il Fiore quale incanto nella Natura silenziosa. Nell'ambito del Complesso Monumentale di Santa Croce, Sala Gorbaëv, e nel contesto della manifestazione "Fiori in Chiostro".

12 settembre 2021

Programma conferenziale e concertistico.

Nell'ambito del Complesso Monumentale di Santa Croce, Sala Gorbaëv, e nel contesto della XIV^a edizione della rassegna "Arte in S. Croce", ricorrendo il settecentesimo anniversario della morte del Sommo Poeta (1321-2021). *Arte Divina. Fra Commedia e Musica. Dante storico de l'Arte o il Poeta e l'Arte del suo tempo.*

Dante-Symphonie

Franz Liszt Versione A. Hahn

Firenze Bucciarelli – Silvia Gianuzzi

In questa pagina, un intervento del Presidente Alessandro Laguzzi nel corso di uno storico Pranzo Sociale all'Albergo Italia di Ovada nel 2007.



Pianoforte a quattro mani

David Turri – Febo Nicolucci

19 settembre 2021

Nell'ambito del Complesso Monumentale di Santa Croce, Sala Gorbaëv, e nel contesto della XIV^a edizione della rassegna "Arte in S. Croce". "Il Mare" Nella poetica pittorica macchiaiola

02 ottobre 2021

Ricorrendo il settecentesimo anniversario della morte del sommo poeta (1321-2021). Paolo e Francesca... Una storica leggenda fra pagine ed opere d'Arte. Coop, Ovada – Sala Punto Incontro.

Vita del Sodalizio

e doverosi ringraziamenti

Anche nel corso del 2021 l'Accademia ha ospitato nella propria sede due giovani studenti dell'Istituto Barletti e della Casa di Carità, i quali, durante il proprio *stage*, hanno svolto svariate mansioni, formative, anche utili dal punto di vista della catalogazione e del riordino dell'Archivio Storico e della Biblioteca Sociale.

A tale proposito sono da segnalare nuove acquisizioni di libri donati o acquistati, il recupero sotto varie forme di materiale fotografico donato dalla famiglia Cesare Ugo (negativi e positivi) che racchiudono la storia fotografica di Ovada negli ultimi cinquant'anni e di documenti salvati dalla dispersione.

Ricordo inoltre che il nostro sito Internet è molto frequentato, da studiosi studenti e appassionati di storia locale.

Concludo con un ringraziamento al Direttore Responsabile di "URBS", Luisa Russo alle Bibliotecarie Margherita Oddicino e Rosanna Pesce, al nostro grafico Giuliano Alloisio che ormai da decenni crea le tessere annuali personalizzandole, socio per socio, con la sua inconfondibile tecnica calligrafica ed al Segretario del Consiglio Direttivo Pier Giorgio Fassino.

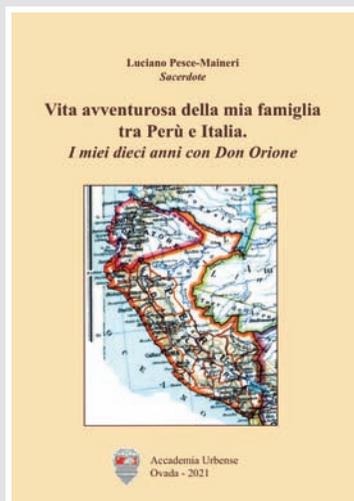
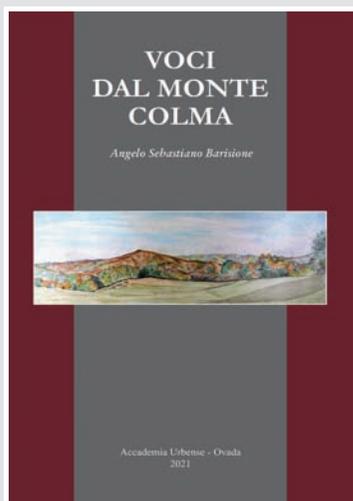
Un grazie ai Soci che con il loro annuale contributo ci permettono di dar corso alla stampa della rivista, ai Soci sostenitori per la consistente quota che ogni anno sottoscrivono a favore dell'associazione, ed un grazie ancora a tutti coloro che continuano a sostenerci con il contributo del "5 x mille".

Siamo infinitamente grati agli *Sponsor*, tra i quali emerge la nota industria per la produzione di mezzi da sollevamento ORMIG S.p.A., che con le loro inserzioni pubblicitarie supportano i costi di stampa. La loro adesione oltre all'aspetto tangibile sottintende un apprezzamento per il nostro lavoro.

In eguale misura siamo riconoscenti al Comune di Ovada che apprezza da sempre le nostre iniziative culturali, agli Enti, agli Istituti Scolastici e alle Associazioni con le quali si è creata una reciproca collaborazione.

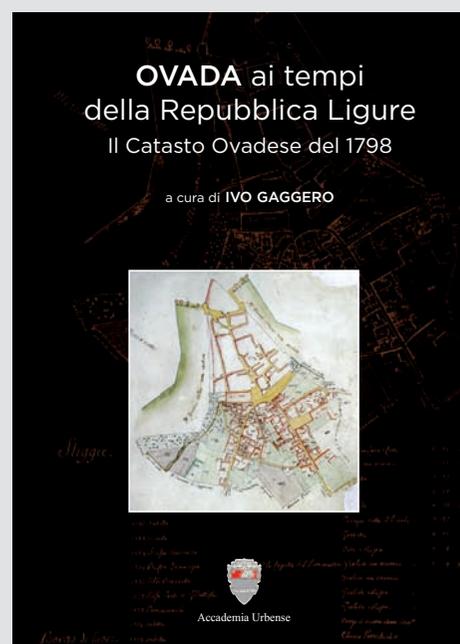
Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"



Le nostre pubblicazioni del 2021

La redazione di URBS silva et flumen



TESSERAMENTO 2022

In questo periodo particolarmente difficile...
*la Vostra quota associativa
ci permette di svolgere al meglio le attività
dell'Associazione volte alla difesa
del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni
e dialetto dell'Ovadese. storicamente inteso,
ed alla sua valorizzazione.*

*Invitiamo gli Associati ed i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri
di URBS fino al 2019.*
Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**



ORMIG S.p.A. Piazzale Ormig | Ovada (AL) ITALY
Tel. +39 0143.80051 | E-mail: mktg@ormigspa.com

 [ormigspa](https://www.instagram.com/ormigspa) | www.ormig.com

